DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
LIBRO PRIMO
DEL DECENNALE I DELLA PAR. III DEL SEC. IV.
DAL MDLXXX. AL MDXC.
OPERA
DI FILIPPO BALDINUCCI
FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
Edizione accresciuta di Annotazioni
DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI
Tomo IX.
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
CARLO DI FIRMIAN

IN FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani.
Con Licenza de' Superiori.

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

LIBRO I. DECENNALE II.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV. DAL MDLXXX. AL MDXC.

GOSTANTINO DE SERVI

NOBILE FIORENTINO

PITTORE INGEGNERE, E ARCHITETTO.

Della Scuola di Santi di Tito; nato 1554. ✠ 1622.

La Famiglia de' Servi, che fra l'antiche Scritture di nostra Patria si trova essere stata posta a gravezza nell'anno 1457, onorata poi da Alessandro Sesto Sommo Pontefice, del nobile Canonicato della Metropolitana, nella persona di M. Alessandro de' Servi, quella dico che nella persona di Gio. Domenico figliuolo di Gostantino de' Servi nel 1521. godè della Dignità di Pennoniere, e in un Piero di Gio. de' Servi, fu abilitata al maggior Consiglio, ebbe fra suoi circa il

 1550.

1550. un Francesco, favorito dal Cielo di tre figliuoli maschi, fra quali fu quel Gostantino di cui ora abbiamo preso a parlare, il quale, che che si fusse degli altri due, di cui a noi non è pervenuta molta notizia, fin da primi anni di sua fanciullezza, or questa or quella delle più belle Scienze, Arti, e Discipline, apprendendo, or le medesime non senza la noia di lunghi, e pericolosi viaggi, nelle Corti più rinomate d' Europa, e fuori professando, seppe aggiungere pregio alla memoria de' passati, e guadagnare quell' onore a se stesso, che poi riflettendo mirabilmente nelle persone de' propri Congiunti, e Descendenti, fece sì, che eglino con lo scorrere de' lustri nel conseguimento d' apprezzabilissimi impieghi, e di riputatissime dignitadi, oggi fra le più nobili, e più chiare famiglie risplendano, come a suo luogo siamo per dimostrare.

Quali fussero stati i principj di questo Virtuoso, del tutto impossibile sarebbe stato a me il raccontare, se per buona sorte non fusse alle mie mani capitato, fra l' altre originali Scritture, di che appresso farò menzione, un ricordo di propria mano da lui scritto del 1612. nella Città di Londra, il quale concios siacosachè contenga insieme colla notizia della prima Opera, che ancor fanciullo egli in forza di puro naturale instinto condusse in Pittura, anche quella di più Nobili persone di suo parentado; porterò io qui, copiata da verbo a verbo, ed è quella che segue.

Farò

Farò ricordo come dall' Anno 1568. fino a questo dì primo di Maggio 1612. io Gostantino de' Servi, ho per diverse parti del Mondo viaggiato, sì per me come per comodo di altri Principi; cominciato il dì 10. di Dicembre del medesimo Anno sopradetto 1568. Mi partii la prima volta da Fiorenza dell' età di Anni quattordici, e andai in Mugello, lontano dodici miglia nella Villa del mio Zio Francesco di Giovanni della Casa, luogo detto Santo Romolo, nella Podesteria del Castello di Vicchio, e Popolo di S. Cassiano, e similmente in altra Villa di Salto, nel Popolo di Pulicciano, che oggi possеggo, dove dimorai alcune settimane, e perchè fino allora non per istudio, ma dalla natura dotato e inclinato al Disegno, volsi mostrarmi in quello stante curioso di esercitarmi in tal virtù, avendo intesa la volontà di Madonna Francesca degli Spinelli Consorte di mio Zio, e di Madonna Lessandra de' Carducci Madre di essa, cioè la volontà che avevano di far fare una Tavola di Altare per la loro Cappella nella Chiesa di S. Cassiano da qualche Pittore in Firenze, io soggiungendo loro dissi, che dandomi le comodità, che erano necessitrie di colori, e tela preparata, mi sarebbe bastato l' animo di farla io medesimo, siccome seguì. In breve tempo feci una Nonziata in tal maniera, che se non l' avessero vista in fatto, non l' avrebbero creduto, e restorno molto sodisfatti, e fino a oggi sta in piedi nel medesimo essere, passato già anni 45. L' anno 1569. in Fiorenza tornai a Bottega dell' arte della lana con Zanobi Gini Ministro di M. Lionardo Buonarruoti.

Nel

Nel 1570. ebbi licenza d' andare con M. Agnolo della Tosa parente di mio Zio, che andò Podestà di Montaione, e Gambassi. Tornammo l' Anno 1571. in Fiorenza, dove feci amicizia con il Sig. Cavaliere Salustio Saracini Sanese, Nipote del Sig. .... Saracini Maiordomo in quel tempo del Eccellentiss. Sig. Duca Cosimo Primo Duca di Fiorenza, e perchè in detto tempo Sua Eccellenza mandò per far alcuni presenti al Duca di Sassonia, in nome del Principe Don Francesco suo figliuolo, e della Duchessa Giovanna d' Austria, il Sig. Baron di Prinzistain e Norbuus, Coppiero della detta Duchessa, e perchè coll' occasione dell' amicizia di detto Cavaliere Salustio, mi ebbi a ritrovare più volte alla mensa del suo Zio, che doveva dispacciare il detto Prinzistain, ebbi occasione di farmi conoscere, il quale detto Barone tentò di menarmi in detti Paesi con offerta dopo tal servizo lasciarmi alla servitù di qualche Principe per passaggio, a trattenimento nobile, per reputazione, e onor mio. Del che curioso di veder del Mondo, accettai il partito, ed accomodate l- cose mie, con grata licenza della Duchessa Giovanna, che con il mezzo del detto Saracini, gli baciai la Vesta, già che per andare in Paesi sua mi parve lecito farlo, come Vassallo, e mi mostrò per sua benignità esserne contenta, e così partii col nome di Dio, l' anno 1572. Arrivai al Castello del detto Sig. Prinzistain, dove si riposò alcuni giorni con disegno di seguitare il viaggio di Sassonia, e me lasciare in detto Castello per qualche suo proprio interesse, per il che nacque qualche disgusto, che per essermi io mosso di Fiorenza per vedere il Paese, d' Alemagna, non solo la parte di Sasso-

Sassonia, come la Corte Suprema dell' Imperatore, e che per ancora non mi volevo ....

Fin quì il Ricordo di Gostantino, e più non dura a cagione di mancamento di carte alla Scrittura stessa: ma non per tanto lascia questo frammento di memoria, di giovare a me per lo presente racconto. Crediamo che il giovane nello stesso Anno 1572. o facesse da per se stesso alcun altro viaggio per la Germania, o pur di subito desse volta verso la Patria; siccome conviene affermare, che egli fin dagli anni suoi più teneri, e non ostante l' esser stato da suoi maggiori ad altra professione impiegato, avesse di gran proposito atteso, oltre al disegno, e alla Pittura, a grandi studi di Mattematiche, di Prospettiva, e d' Architettura Civile, e Militare, e che in esse bell' arti avesse fatti altri progressi, già che del 1573. dico dopo un solo anno da che ei col Prinaistain era giunto in Germania, lo troviamo subito impiegato, come appresso diremo, in sì fatti servigi da persone di alto affare, e poi del 1578. in accompagnatura alla Corte di Spagna di Pietro Medici Principe, che nell' arte medesima cotanto si segnalò.

Chi fusse il Maestro di Gostantino nella Pittura, a noi non è ben noto, ma da quel poco, che aviamo potuto riconoscere da alcune poche opere sue, che conserva in propria casa Girolamo Pieralli, di cui ci converrà fare a suo luogo menzione, non siamo lontani dal credere, che egli avesse sua scuola da Santi di Tito, avendo noi dalle medesime osservata non solo tutta la maniera dello stesso Santi, ma eziandio una tale

le quale morbidezza, e gusto nell' impasto de' colori, che fuori di essa scuola, fra il 1560 el 1570. in poche altre si praticavano in quei tempi, conserva pure detto Pieralli alcuni Ritratti di Principi Oltramontani, che si dicono di mano di Gostantino, dopo avere operato in Germania, ne' quali non più si vede la maniera di Santi, ma quella del Purbus, e questo è quanto è passato sotto l' occhio nostro in Firenze, per opera del pennello di Gostantino; ma quantunque poco possa dirsi di lui intorno a sue Pitture (come che in altre cose, che pure hanno per Padre il Disegno, egli fusse solito per lo più adoperarsi in questa sua Patria) siccome intorno alle molte che potè dar fuori in servizio de' gran Principi di Europa per non essersi potuta pervenire notizia di esse; non è però, che assai non ci rimanga da dire dell' opere del suo ingegno, e della stima, in cui egli fu a cagione delle medesime avuto da grandi.

Era dunque l' anno del Signore 1573 quando Gostantino si portò a Vienna, e poi a Praga, dove in servizio del Barone VVratislao da Pernestein Cavaliere del Vello d' oro, o del Tosone, Consigliere dell' Imperadore, e Canceglliere Supremo del regno di Boemia, per quattr' anni interi dimorò, dopo il qual tempo, venendo il desiderio di rivedere sua Patria, non senza molti preghi ottenne di tornarvi, al quale effetto con lettere di calorosa raccomandazione di sua persona, date nel mese di Febbraio del 1577 con attestati di merito, non pure per l' ottimo servizio prestato; ma eziandio (come in esse fu espresso

per

per l'egregie virtù di lui) vi fu accompagnato; dato, che ebbe fine Gostantino a' suoi affari di quà, che fu del 1578 troviamo che egli si portò alla Corte di Spagna, in accompagnatura della G. M. del Sig. Don Pietro Medici, con cui nel 1579 fu in Roma, e subito di ritorno a Firenze. Era già l'anno 1580 quando egli si portò a' servigi del Cardinale d'Austria in Ispruch, d'onde fece partenza nello stesso Anno, nel mese di Settembre, accompagnato pure con lettere esprimenti il gran concetto, che ebbe quel Principe della persona di lui, dirette al Serenissimo di Savoia, al quale egli andò a dar saggio di suo valore. Quanto egli appresso a quel Duca si trattenesse non ci è noto, sappiamo bene, che poi del mese di Giugno del 1581 dalla Sacra Cesarea Reale Maestà di Ridolfo II. Imperadore, fu spedita a favore di Gostantino, di Gio. Batista, e di Gio. Domenico suoi fratelli, e de' figliuoli, e descendenti di tutti, e di ciascheduno di loro, una amplissima Patente di Nobiltà, il cui originale si trova nell' Archivio delle Riformagioni, e dicesi anche apparirne altro simile in Archivio Fiorentino, onde considerando un simil favore, possiamo persuaderci, che il nostro virtuoso, tornato al servizio di quella Maestà, si fusse nella grazia e nel merito verso la medesima molto avanzato.

Trovasi nel 1582 aver egli ben due volte viaggiato a Firenze, e accompagnata per lungo spazio la Maestà dell' Imperatrice, ad instanza dell' Arciduca Massimiliano, ed essersi anche trattenuto poi in Firenze in servizio del Gran-Duca

Francesco, per cui più volte viaggiò a Roma, e a Napoli, fino all'anno 1587 nel quale seguì la morte di quell' Altezza; e di poi fino al 1589 e 90 essere a Parma, e Mantova, e a Bologna; e perchè a cagione d'una certa riforma fattasi in Firenze in detto Anno 1589 egli era rimaso fra le solite provvisioni, essere stata per bono spazio di tempo adoperata sua abilità in diversi governi, e civili Jusdicenze, solite godersi da' Cittadini di nostra Patria; e questo fino all' Anno 1600 nel quale egli se ne passò a Lione, a Parigi, e scorse diverse Provincie della Francia. Era l'anno 1603 quando egli con espressa concessione del G. D. tornò al servizio di Sua Maestà Cesarea, e fu di ritorno nel 1605 dal qual tempo, fino all'anno 1606 lo troviamo a Neoburgh, in Augusta, a Normberga, in Ispruch, a Monaco, a Trento, a Mantova, a Modena, e a Fiorenza. Venuto l'Anno 1609 il gran Sophi Re di Persia, spedì al Gran-Duca Cosimo II un suo Ambasciatore, D. Ruberto Scherlei, con varie commissioni, fra le quali pressantissima fu quella, di dovere al suo ritorno condur con seco per servire a quel Signore Uomini Eccellenti in professioni diverse, e il G. D. per desiderio di gratificare quel Principe posto l'occhio sopra a Gostantino, senza guardare al proprio bisogno, esso, e non altri deliberò d'inviarli, e ragionevol cosa si è, che noi, per dar notizia sempre più chiara del valore di questo nostro Cittadino, copiamo qui di parola in parola tolta dal suo original le la Lettera Patente, con che volle colà accompagnarlo, ed è questa, che segue.

Don

DON COSIMO

GRAN-DUCA DI TOSCANA.

AVendo noi inteso dal Sig. Conte Don Roberto Scherley Ambasciadore del Serenissimo e Potentissimo Gran Sophi Re di Persia, che fra l'altre commessioni, che ci portava di quella Maestà, egli doveva cercare di fermare, e condurre al suo servizio Uomini eccellenti in diverse sorti di professioni, siamo stato desiderosi di gratificare, e servire alla Maestà Sua, che senza guardare all' incomodo del nostro proprio servizio, le abbiamo concesso Gostantino de' Servi, nato Nobile Fiorentino, antico, ed accetto Servitore de' nostri Serenissimi Antecessori, e nostro Virtuoso, da bene, onorato, ingegnoso, e tanto intelligente di tutte le cose, che siccome noi lo tenevamo con intera nostra sodisfazione, particolarmente impiegato nella carica Sopraintendente di tutta la maestranza, e lavori nella nostra Galleria, e della Cappella, che facciamo fabbricare nella nostra Chiesa di San Lorenzo, così ci promettiamo, che in qualsivoglia cosa, che l'impiegherà la Maestà Sua, ella abbia a restare benissimo servita, e contenta, se egli non degeneri da se stesso. Ed incamminandosi però egli a quella volta, abbiamo voluto accompagnarlo con queste nostre Lettere patenti, perchè siccome in virtù di esse, e nell' andare, e poi anche nel tornare, e faccia, che strada si voglia, e gli sarà da tutti li nostri Sudditi, e Vassalli, e da tutti gli Usiziali, e Ministri degli stati nostri di qualsivoglia

 condi-

condizione, e grado, non solamente lasciato passare con i cavalli, robe, ed arnesi, che averà seco, senza alcuna sorte di molestia, ma anche rispettato, ed onorato come nostro caro servitore, sotto pena della nostra indignazione, così abbia a essere riconosciuto per tale, e come tale ben visto, accarezzato, e favorito da tutti li Governatori, Reggimenti, Signori, Repubbliche, e sopra tutto da tutti li Principi di qualsivoglia parte del Mondo, dove egli sia per capitare; raccomandiamolo per ciò loro con ogni affetto, e con offerta di dover far noi il medesimo per loro in simili, ed anche in maggori occasioni. In fede di che abbiamo firmate queste di nostra propria mano, fattole imprimere del nostro solito sigillo, e contrassegnare dall' infrascritto nostro primo Segretario di Stato. Dato nella nostra Città di Fiorenza questo dì primo di Novembre MDCVIIII.

Per Comandamento di S. A. Serenifs.
Belisario Vinta.

Il quando

Il quando appunto egli facesse partenza di quà, il tempo preciso del suo ritorno, non è a notizia nostra; crediamo però, che assai breve fusse il servizio prestato a quel Signore: giacchè troviamo, che non era ancor finito l'anno 1610 ch' egli era in Patria. Venendo ora a parlare di ciò, che Gostantino (per lo corso di ben trenta Anni che in diversi tempi, e' si trattenne intermessamente però in servizio del Serenissimo Granduca di Toscana) fece in Patria, diremo, come fino dal tempo che si stava a quella Corte Giorgio Vasari, occupato in opere di Pittura, e Architettura, aveva la G. M. di Cosimo I. dato luogo ad un altro pensiero, cioè di fare edificare una terza Sagrestia, contigua alla Chiesa di S. Lorenzo di grandezza simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di varj marmi mischi, e Musaico per fare racchiudere in essa in Sepolcri degni di lor grandezza, i Corpi de' suoi morti Figlioli, del Padre, e Madre, e di Leonora di Toledo sua Consorte, e che dopo che egli fusse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio Corpo, e già aveva di tutto, come era suo solito data tutta la cura al Vasari, il quale ne avea condotto un modello di sodisfazione: quando o per morte del Vasari, o del Duca, o per altra qualunque cagione ciò addivenisse, il negozio della Sagrestia non ebbe effetto, e perchè egli è solito, che le cose impareggiabilmente grandi, bene spesso da piccoli principj traggano loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo si fattamente crebbe in tempo nelle menti de' successori, che in vece d' una

parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima Cappella a i Corpi de' loro gloriosi Antenati, e de' successori di quegli. Ad oggetto dunque di condursi tal'opera, lo stesso Gian Duca Ferdinando I. gran pezzo avanti al 1600 avendo spiegato suo pensiero alla sempre G. M. di D. Gio de' Medici, Principe valoroso non meno negli esercizj della guerra, che intendente nelle bell'Arti; e particolarmente in quelle, che hanno per padre il Disegno volle egli stesso ne facesse un modello, a seconda del quale a' 10 di Gennajo dell'anno 1604 si diede principio alla fabbrica; ebe il carico d'eseguire il modello di D. Gio. fosse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll'indirizzo del Principe i disegni, e modelli non pure della muraglia, ma eziandio degli ornamenti, ed altro: io lo trovo in un Ricordo di propria mano dello stesso Nigetti cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d'esigere, fino dell'anno 1581 che fu ultimo della vita del G. Duca Francesco antecessore di Ferdinando, che è quanto dir subito seguita la morte di Francesco, e si trova anche in detto Ricordo notato, che fusse stato dato principio a' fondamenti, l'Anno 1600 e (siccome noi abbiamo d'altronde ricavato) con assistenza del Nigetti, e di Bernardo Buontalenti suo Maestro, che pure anche seguitò a operare, per lo tempo, ebe accennammo, ove di lui facemmo menzione.

E già, che parlato abbiamo del Ricordo di propria mano del Nigetti non taceremo quanto egli

egli notò, cioè, che avendo avuta l' incumbenza di far quanto sopra si è detto, e di tirare avanti la fabbrica, con proprio disegno, e misura, e fino agli 14 del mese di Settembre 1611 già l'aveva condotta fino all' impostatura de' quattro Archi, e finito quello, che appoggia alla Chiesa. Da quanto s'è sin qui notato, pare che il verace testimonio del Ricordo del Nigetti, fatto in un suo libro, che io vidi gia appresso a' suoi eredi, circa l' essere stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600 s' induca conseguenza, che ciò seguisse per allora, senza la pubblica funzione del gettarsene la prima pietra, e che questa si differisse qualche tempo, giacchè sappiamo, che ella si fece poi, come dicemmo altrove a 10 di Gennaio 1604 ed avvenne pubblico riscontro nell' epitaffio di marmo, che sopra una scala de' sotterranei della gran fabbrica dell' anno 1640 fu affisso.

Era fino da molti anni avanti al 1610 stato fatto Architetto della Real Galleria lo stesso Matteo Nigetti, mentre al nostro Gostantino de' Servi, per la sua universalità in ogni materia, che a cose d'ingegno, e di Disegno appartenee, era stata conferita la carica di soprantendente di tutta la Maestranza, e lavori, non pure di essa Galleria, ma eziandio della detta Reale Cappella, e fu data a esso medesimo, fra l'altre molte incumbenze, quella d'ordinare in diversi Paesi Oltramontani, (se bene per lo più in quelli di questi Stati, e d'altri d'Italia) le cavate delle pietre, e del farle segare, a fine di riconoscerne le macchie, per adattarle poi in quel modo mara-

raviglioso, che a tutti è noto, al luogo loro in preziosi lavori di gemme, e pietre dure di Paesi, di Storie, e anche di figure tonde, particolarmente per lo maraviglioso Ciborio della Cappella stessa. Fu poi in tempo, a quella di questi valent' uomini aggiunta l' Opera di Gio. Bilivert, celebre Pittore, Discepolo del Cigoli, per disegnare le belle invenzioni di storiette, e di figure sciolte, che di esse gemme, e pietre dure dovevano formarsi per detto Ciborio; gran parte delle quali con maraviglia d' ogni Intendente si veggiono oggi, dopo moltissimi anni di quasi continovo lavoro, e con ispesa inestimabile, essere state terminate. Ne si pensi alcuno poco informato dell' appartenenze dell' arte del commettere, che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica, che oltre all' universale soprantendenza a tutt' i lavori, e alle maestranze della Galleria, ed oltre a quella dell' ordinare le cavate delle Pietre, gli fusse data anche l' incumbenza di riconoscerne le macchie per adattarle a luoghi loro nelle maravigliose opere, che si facevano in esse, conciosiacosache possa bastare l' aver ciò detto per iscoprire a gran segno il concetto, che fu avuto della sublimità dell' ingegno suo, in testimonio di che vogliamo ora far palesi a chi che sia le difficultadi di quell' arte. Sappiasi adunque, che fino dal cominciare di sì nobile Maestranza si fecero, e fannosi di continovo in Galleria del Serenissimo G. D. di basso, e di tondo rilievo, e molto più nel puro piano opere stupende, le quali, acciò siano di quei Catato, che è loro solito, debbono giungere a tale

 eccel-

eccellenza di lavoro, che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandio al naturale, e vero; e con questa differenza, che là dove nella Pittura è parte dell'erudito Artefice il mescolare, e distendere i suoi colori, già fatti impalpabili per sottigliezza; e quegli con tale industria fra di loro confondere, che si conducano, per così dire a loro dispetto, a formare gran quantità di terzi colori, a seconda del bisogno del Pittore, e assai differenti dal loro primo, e nativo colore; nel Commesso non va così la bisogna: perchè resta sempre all'ottimo Commettitore la necessità di condurre suo lavoro (dentro a termini del possibile) alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la pittura istessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, ne confondere l'uno, con l'altro colore di essa per farne un terzo colore a modo suo: ma gli è d'uopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro, al sommo scuro in qualsisia colore, sempre insensibilmente, digradando sempre con mezze tinte, come fa il Pittore? Bisogna in questo caso in ogni minima, e minimissima sua fattura cercare, e trovare, che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto, che egli intende di voler fare, e questo in ciascheduna delle infinite cose, che egli vuole rappresentare, che sono di colori quasi infiniti; il che al certo non potrà fare se non coll' osservare l' infinite macchie, che scuoprono le durissime gemme, o altre pietre, e così bisogna primieramente, che egli sia sì pratico

nel

nel tignere pittoresco, che ogni volta, che egli sta osservando le macchie delle pietre, o gemme sappia riconoscere in ciascheduna di esse, tutto quello a che ella può servire per circoscrivere esternamente, e internamente, e rappresentare quella cosa, che egli averà per le mani per colorirla, eziandio nel sommo scuro, e nelle mezze tinte, e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d'avere spezie sempre presenti, e fresche in sua fantasia, stetti per dire di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel Commesso, non potendosi a verun patto da uomo, che debba ordinarsi gran quantità di simili lavori cercare, volta per volta tutta una gran montagna di pietre per trovare una macchia per lo presente bisogno, e allora con tal ricchezza di specie potrà sciorerare, e dar luogo distinto a ciascheduna di esse, che egli conosca, che possa servire a suo intento in tutti i casi, e bisogni, che possano occorrergli. Non è maraviglia dunque se sotto la condotta di un tale uomo si conducessero ne' suoi tempi in quest'arte opere al belle, e tanto al vivo rappresentanti, quanto mostrano le inestimabili, che furono sparse, in regali fatti da Serenissimi di Toscana a' maggior Potentadi del Mondo, delle quali fanno fede ancora quelle, che nel primo imbasamento della Real Cappella di S. Lorenzo si ravvisano, in cui si veggono rappresentati i gran vasi, e l'armi delle più nobili Città del Gran-Duca, le quali tutte furono da Gostantino in quanto appartiene al Commesso delle pietre, ordinate, e assistite. Deve anche cessare la maraviglia, che in quei tem-

pi medesimi fussero allevati in tali facoltà uomini di sì alto valore, quanto a tutti è noto, tra gli altri quello Iacopo Autelli, che pochi anni dopo il mancare del nostro Gostantino, fra l'altre stupendissime cose, condusse il tanto celebre Ottangolo, che in detta Real Galleria per entro la stanza detta la tribuna si trova al presente, cominciato l'Agosto del 1633 e dopo anni 16 nel 1649 terminato. E qui mi si conceda il divertire un tal poco dal racconto de' fatti di Gostantino, per far menzione degli uomini, per le cui mani fu cominciata, continuata, e finita Opera così degna. Il primo adunque, e principale Maestro fu Iacopo Autelli detto il Monnicca, al quale ebbe secondi, Giovanni Merlini, Gio. Giacchetti, Gio. Francesco Bottini, Cosimo Chermer, Giovanni Giorgi, Lorenzo Bottini, Giovanni Bianchi, e Carlo Centelli. I Segatori col filo furono Pietro Chiari, detto il Chimico, e Andrea Merlini, e i Lustratori, Benedetto Celli, e Pietro Cozzi. Vi furono in oltre 10 Segatori con Sega, che segarono per tutto quel grande spazio di tempo. Il Disegno del Bellissimo fregio, fu opera del diligente Pittore Iacopo Ligozzi stato Discepolo di Paolo Veronese. Quello del tondo di mezzo, fu di Bernardino Poccetti altro celeberrimo Pittore, in cui dopo la morte dell'Artefice, ebbe anche parte Baccio del Bianco, col parere di diversi Ingegneri, esaminato, e approvato dalla G. M. del Serenissimo Principe, poi Cardinale Leopoldo di Toscana. Ne fosse di minor pregio fu la bellissima Tavola fatta pure da costoro, e donata dal Serenissimo Granduca Ferdinan-

dinando al Cardinale Antonio Barberino nel mezzo della quale si vedeva rappresentato un Vezzo di Perle, che per la sua somiglianza al vero, ingannava l'occhio, e la mano stessa di chi il toccava. Una Tavola altresì di Uccelli, e Fiori donata al Serenissimo di Mantova, e una pure, che ebbe dallo stesso G. D. il Duca di Parma, e queste, oltre ad altre simili, che io non rammento e oltre agli Stipi, e Cassette in gran numero, che furon date in dono ad altri gran Potentati d'Europa.

Finalmente per non lasciar cosa, che sia venuta a mia notizia, dirò quanto io trovo in un manoscritto, che si dice fatto di propria mano di Gostantino, e da esso composto in forma di Dialogo, intorno al principio del regnare di Cosimo II., e ne' tempi altresì di Madama Serenissima di Lorena, in cui volle dar notizia della Galleria, e del posto, che in essa si dava allora, e che destinavasi dar poi alle diverse Maestranze della medesima; trovo dico, che mentre egli nell' universale soprantendenza s' impiegava, e anche nell' assunto di trovar le macchie delle gemme, e delle pietre dure; da un tal Maestro Batista Milanese, fu presa a fare in cottimo la predella del Ciborio. Che un Maestro Fabiano Tedesco fece due de' quattro Paesi di Commesso, che dovevan servire per la Predella, e Basamento di esso Ciborio, e che Maestro Gualtieri, insieme con Francesco cognominato il Rosso, prese a fare pure in cottimo due Pilastri; e tanto basti aver detto intorno a' Commessi. Così il nobil uomo, s' andava nel suo ministerio sempre maggior glo-

ria procacciando, e nella grazia de' Sovrani sempre più avanzando, quando la quiete del suo cuore, e con essa il filo di sua applicazione incominciò ad esser forte interrotto, mercè d'una certa gara, che si prese con esso il Nigetti nel maneggio delle pietre dure, in che avrebbe egli pure voluto giocar per primo, e come che sì fatte gelosie siano per ordinario il veleno d'ogni ben ordinato maneggio, non andò molto, che le subordinate Maestranze, recandosi in parte, cagionarono non meno disturbo, e confusione fra tutti, che danno a' lavori medesimi, e per quanto lo stesso Gostantino nel suo manoscritto racconta (che per mio avviso si rende anche assai credibile) gran danno all' interesse del Principe per le ruberie, che fra la gente prezzolata, e vile seguivano tal'ora. Al che s'aggiungeva la noia, che a tutto quel ministerio partoriva la troppa saccenteria di Cosimo Latini, che in galleria aveva usiato di provvedere le cose bisognevoli, e di tenere l'Entrata, e Uscita. Voleva questi stendere sua carica più oltre dell' appartenenza di essa, e quantunque fusse egli di ciò da tutti poco ben voluto, cercava in ogni cosa di metter le mani, tanto che il nostro virtuoso, che a tal cagione viveva una vita inquietissima, fu più volte a segno di licenziarsi della carica di Soprantendente, ed io non dubiterei che ciò finalmente non gli fusse riuscito di effettuare se io non avessi trovato, che nel 1611 egli fu mandato dal Granduca a Carlo Re d'Inghilterra, con che ei potesse, non ostante sua assenza da Firenze, godervi le solite provvisioni; egli è però vero, che essen-

essendosi già fatto noto per tutta Europa il nome suo, non cessarono poi l'instanze de' Potentadi fatte a questa Corte, acciò lo mandassero, ove in opere di civile, e militare Architettura, e particolarmente per inventare diverse macchine in occasioni di armate campali, andava loro abbisognando, il che seguì particolarmente nel 1612 nel qual tempo fu a prestar sua opera per lo Principe di Galles della Gran Brettagna, e avvene attestato in Carta pergamena dato in Londra, in cui si narra aver egli fortito luogo d' uno de' Gentiluomini di quell' Altezza già defunto, con provvisione d' 800 scudi di moneta per ciascun'anno, come Soprantendente a diverse fabbriche, e macchine. Trovasi nel 1615 essere partito dall' Haya, ove dal G. D. era stato mandato in servizio de' Signori Stati, per tornarsene in Patria con lettere del Conte Maurizio de Nassau piene delle lodi di lui, e con simili attestati di stima in nome di quei Signori stessi, e appresso viene anche fatta menzione d' una bella pianta con alzata, e spaccato d' un Regio Palazzo, che eglino disegnavano di fare nel proprio sito del Castello dell' Haya, e dell' ordine dato al medesimo di farne quà un modello di legname. Era l' anno 1618 quando Giovanni Ernesto Duca di Sassonia avendo intesa la fama che per le parti di Germania, e oltre, correva del nostro celebre architetto, e ingegnere Giulio Parigi, sparsavi, cred' io dal gran numero de' Principi, e Signori di quegli stati, che viaggiando a Firenze a posta si trattenevano per lungo tempo nell' Accademia, o scuola di lui, nel tornar poi che facevano al-le

le Patrie loro; scrisse una molto pressante lettera in data de' 20 di Maggio a Cosimo II. il Granduca, acciocchè si contentasse colà mandargliele per valersene per lo solo tempo di sei mesi, e non più: ma perchè troppo necessaria era a Cosimo la persona del Parigi, non solo per esser egli allora siccome fu sempre occupato nella sopraintendenza a diverse fabbriche, ma eziandio per non esser così ben provvisto di robustezza, e di sanità, quanta abbisognava per soffrire i disagi d' un così lungo viaggio, se ne scusò, e perchè non rimanesser del tutto prive di adempimento le instanze del Duca, troviamo, che in risposta alla lettera dopo le amorevoli scuse, il Granduca gli offerì Gostantino de' Servi, accompagnando l' offerte, con espressioni toccanti la nobiltà della nascita, e le molti abilitadi di esso Gostantino in cose di Architettura, di Pittura, ed in ogn' altra opera d' ingegno, qualificandolo nel pregio d' uomo di vecchia esperienza quanto il Parigi stesso coll' aggiunta della gran pratica sua fatta in Alemagna, in occasione di varie condotte avute in quei luoghi, e in altri molti d' Europa; e perche nella lettera fu detto, che Gostantino stesso doveva esserne l' apportatore, non dubitiamo punto, che egli colà si portasse; quello però che egli vi facesse, e quanto tempo vi si trattenesse a noi non è noto. Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il seguitare Gostantino per ogni luogo, ove gli convenne in servizio di grandi Potentati portar sua persona, passeremo a dire, come egli finalmente trovandosi già vecchio si partì di Germania alla volta di questa sua Patria dove impiegato tuttavia in opere lodevoli, alcun tempo

po si trattenne, finchè nel governo della terra di Lucignano, e suo Territorio, ove egli si trovava al servizio del G. D. in qualità di Vicario l'anno 1622 ebber fine i suoi giorni. Vedesi andar per le stampe un ritratto di Gostantino fatto al vivo, e di bellissimo Intaglio, che si crede uno del Bleomaert in forma ovale, intorno a cui in vago adornamento di putti, i quali co' globi Medicei sostengono l'arme della famiglia di lui con insegne di Nobiltà, e con bei simboli, alludenti all'arti sue, è scritto:

Constantinus de Servis Nobilis Florentinus Sac. Cæs. Maj. Aulæ familiaris &c. AEtat. suæ LII. An. P. Ch. N. M.D.CVI.

E nella più bassa parte per entro una Cartelletta, si leggono le seguenti parole.

Constantine suam Cesar te adscivit in Aulam,
Francorum votis Rex favet atque tuis.
Duxque tuæ Magnus Patriæ tibi cernitur æquus:
Nobilior poterit tene fovere Trias?

Conviene ora il dire, che la fama del valore di Gostantino, e i buoni ufizi altresì usati da esso, a favore de' suoi appresso ai Grandi, operarono per modo, che Gio. Domenico figliuolo di lui essendosi partito di Firenze fino nel 1612 alla volta d'Inghilterra, vi fusse impiegato in qualità di Paggio del Principe Enrico figlio Primogenito del Re Giacob, dopo la cui morte occorsa non molto dopo, si portò a Neoburgh, avendo trovato al Serenissimo VVolfganzo Gu-

 gliel-

glielmo Duca, e Conte Palatino, fu da esso trattenuto, como uno de' suoi Cavalieri di Corte, e dopo alcuni anni di servizio dichiarato suo Cavaliere della Camera. Volle anche quel Principe condurlo con seco in Ispagna, ove lo aspettavano negozi di alto affare. Venuto l'anno 1627 risolvè Giovan Domenico, attuato sempre negli affari di quella Corte di Neoburgo, di prendervi Consorte, che fu la nobil Dama Anna Francesca VVelser prima Donna della Corte stessa figlia di Otto VVelser Tenente Colonnello della Maestà Cattolica, e della Majordoma Maggiore della Serenissima Duchessa, nata della famosa Casa di Baglianeurto. Dopo tale Matrimonio, inviato dal suo Signore in Francia, in Pollonia e in Inghilterra, col prospero riuscimento de' proprj negoziati, fece tuttavia più conoscere sua prudenza, e valore. In quel medesimo tempo, essendo comparsa in Germania la sempre G. M. del Principe Mattias di Toscana, volle con beneplacito del Duca suo Padrone, che egli esercitasse le parti di suo Majordomo, per lo tempo che occuparono tre Campagne. Fu poi dichiarato Majordomo Maggiore della Serenissima Sposa di Filippo Guglielmo, figlio unico di esso Duca, e della sorella di Casimiro Re di Pollonia, che essendo venuta a morte, ed essendo anche seguita la morte del Duca, e restato Filippo Guglielmo erede della Paterna Sovranità, s'era maritato con Lisabetta Amelia Maddalena de' Serenissimi Laugravi d'Hassia di Armstat; questi, oltre alla Carica di Majordomo Maggiore predetto, volle onorarlo di quelle di suo Consigliere Segreto, e di

di Commiſſario del Paeſe. Aveva in tanto Giovan Domenico avuto di ſuo Matrimonio un figlio maſchio, e due femmine, che venute in iſtato di conveniente età, furono in queſto modo allogate. Alla prima femmina, che già teneva il primo luogo fra le Donne di quella Corte, fu dato per Conſorte il Barone Piazzeſchi Pollacco, Cavaliere della Camera di quell' Altezza, e figlio della Majordoma Maggiore di Madama Sereniſſima di Pollonia prima moglie dello ſteſſo Duca Filippo Guglielmo; e al figlio maſchio, che ſi chiamò VVolfganzo Guglielmo, fu data per moglie Maria Maddalena, figliuola del Baron Franceſco e Polidoro de' Bracciolini, nobiliſſima famiglia della Città di Piſtoja in Toſcana che allora abitava in quel Ducato. Reſtava la ſeconda figlia non ancora pervenuta in età nubile, quando a Giovan Domenico convenne portarſi all' Imperio, per paſſare ufizio di congratulazione in nome del ſuo Signore, per lo Matrimonio ſeguito fra la maeſtà dell' Imperadore, e l'Infanta di Spagna, nel quale impiego avendo fatta conoſcere la generoſità dell' animo ſuo, ſi guadagnò l' onoranza di eſſere annoverato fra gli altri Baroni di quella Imperial Corte, e al ſuo ritorno trovò, che già era ſtato il ſuo figliuolo dichiatato Cavaliere della Camera del Duca, e ſupremo Governatore della Città di Burglengfeld. Penſò egli allora ad allogare l' ultima figlia, e diedela per Conſorte al Barone di Erlezpein nobile, e ricco Cavaliere di due Signorie in quel Ducato. Non è anche da tacerſi come l' Anno 1662 per la venuta in Italia della Maeſtà della Regina di Svezia, fu egli ſpe-

dito all' incontro della medesima a compire in nome del suo Padrone, e trovatala a Bambergh, per tre giorni continovi, fra bei divertimenti di Musiche, con Regia magnificenza, vi fu da quella Maestà trattenuto. Era venuto l' anno 1676 quando lo stesso Giovan Domenico fu spedito Ambasciadore alla Maestà Cesarea per l' ufizio di condoglienza per la morte di Claudia Felice l' Imperatrice, nè passarono molti mesi, dopo il terminato servigio, che egli fu di nuovo a Vienna per trattare il maritaggio, che poi seguì della Figlia del suo Signore, con sua Maestà Cesarea. In somma giunse egli in posto di tanta stima in quelle parti, e in tanta grazia appresso il Signore, che già fatto vecchio di 85 anni, e aggravato da malattia, che fu la sua ultima, si vide più volte visitato a letto da quel Principe, e venuto il caso di sua morte, fu il suo Cadavero portato alla Chiesa, dove gli furono fatti i funerali, con assistenza, non pure de' primi Cavalieri, e Dame di quella Patria, ma eziandio del primo Ministro di quel Duca in qualità di Rappresentante la stessa Persona di lui, e finalmente fu con nobil pompa portato a Steppergh sua Signoria, ove ricevè Ecclesiastica Sepoltura. Il Conte Galeazzo Gualdo nelle sue Relazioni delle Città Imperiali e Ansiatiche, negli Stati del Duca di Giuliers, nella Corte di Naiburgo, parla di Giovan Domenico, chiamandolo il Barone Giovan Domenico de' Servi Signore di Stepperg, del Consiglio Segreto, Majordomo della Serenissima Duchessa di Naiburgo, e Comandante in quella Città.

Vive,

Vive, mentre io queste cose scrivo, il Barone VVolfgan Guglielmo Signore di Sreppergh suo figlio, e questi in carica di Maiordomo, Cameriere della Chiave d'Oro, Consigliere Segreto e di Stato del Serenissimo Elettore Palatino con tre figliuoli, Vito Domenico il primo Cavalerizzo Maggiore del Serenissimo Vescovo di Vratislavia fratello dell'Elettore predetto, e Gran Governatore de Principati di Slesia, Gio. Adamo il secondo, che dopo avere in più campagne militato per Sua Maestà Cesarea si trova oggi all'Assedio di Belgrado. Il terzo finalmente è Marquardo, che applicato pure alla milizia serve all'Elettore predetto. Ebbe anche Gostantino de' Servi oltre al sopranominato Giovan Domenico una figlia chiamata Selvaggia, la quale fu congiunta in matrimonio col Dottor Francesco Pieralli, e di quella nacque Girolamo Pieralli, che pure oggi vive in Firenze in fresca età, il quale, e per merito di sue amabili qualitadi, e per la stretta parentela co' soprannominati nobili uomini di questa Casa de' Servi, gode il titolo di Gentiluomo famigliare Aulico dell'Augustissimo Leopoldo Regnante Imperatore, e dallo stesso Girolamo, abbiamo noi avuta commodità di vedere le molte autentiche Scritture citate a lor luoghi dalle quali abbiamo cavate molte delle notizie, accomodate in questo racconto.

Tali dunque sono le onorevolezze, di che pregiar si può ne' tempi nostri, mercè della virtù di Gostantino, la Casa de' Servi. E oltr' a quella di aver fra suoi avuto lui stesso, una ve n'ha, la quale io non debbo per verun modo

tace-

tacere, e questa venutali nel passato secolo puramente da Celeste beneficenza, e tale fu d'esser stata della Casa medesima, e dello stesso Gostantino vicinissima nel Lignaggio; Gostanza figliuola de' vecchio Giovan Domenico di Gostantino de' Servi nata nel 1534 la quale nel quattordicesimo di sua età, vestito Abito Religioso dell' Ordine di S. Domenico nel Monastero di S. Clemente nella Città di Prato in Toscana, col nome di Suor Maria Benigna, in ispazio di 40 anni, che ella visse in Religione, venne in concetto di sì alta bontà, che meritò, che seguita sua morte, che fu del 1589 ne fusse per opera del Padre Fra Pietro Martire Naldini Religioso del medesimo Ordine, colle dovute permissioni, e col bello Encomio di Venerabile Serva di Dio, mandata a' posteri la ricordanza, mediante l'Istoria di sua vita, data poi in luce nella Città di Venezia l'anno di nostra Salute 1663. Di questa medesima scrisse la Madre suor Caterina Tornaquinci nella Cronaca del Monastero di S. Clemente di Prato, il P. Fra Gio. Michele Pio Bolognese nelle Vite degli Uomini, e delle Donne Illustri dell' Ordine di S. Domenico, e tanto quella che questi si trovano citati dal P. Maestro Fra Serafino Razzi, nel suo Trattato dell' Origine, e fondazione di detto Monastero di San Clemente di Prato.

Dirò per termine di questo Racconto, quanto io trovo essere stato lasciato scritto da Stefano Rosselli Nobil Cittadino di nostra Patria nel suo Celebre Sepoltuario alla Chiesa di S. Croce de' Frati Minori Conventuali, descrivendo le sepolture

ture del filare del mezzo del Chiostro, partendosi dalla porta, che entra in Chiesa, ed è quanto segue. *Sep. di Cristofano di Matteo di Dutino*, e appresso dice *di Gio. di Matteo di Dutino Dutini*. Questa Sepoltura dopo pervenuta (si dice l'anno 1634.) In Giovan Domenico di Gostantino de Servi fu poi riconosciuta da Francesco, Gio. Domenico, e Ferdinando di Gostantino de' Servi, mediante un Decreto de SS. Operai de' 13 di Maggio 1643 e messa la loro Arme, e la seguente Inscrizione.

Sep.
Jo. Dominici de' Servis.
Franciscus. Jo. Dominicus.
& Ferdinandus Constantini filij
Posteris rest. An. S.
MDCXXXXIII.

COMMEN-

COMMENDATORE FRA LODOVICO CARDI

Cognominato il CIGOLI

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo d' Alessandro Allori, nato 1559. ✠ 1613.

AD ognuno è notissimo, quanto per lo corso di più di tre interi Secoli, da numero quasi dissi infinito di gravissimi Autori fu scritto intorno al nobile risorgimento, che circa gli anni del Signore 1260 fece l' arte del Disegno, e della Pittura per le mani di Cimabue, e poi di Giotto suo Discepolo, l' uno, e l' altro Fiorentini; ciò, che pure da noi, nel bel principio di questa nostra Opera delle Notizie, fu con particolare accuratezza notato, ed è noto altresì fino a qual segno d' evidenza ci parve di mostrare; cioè a dire, che questa novella luce della Giot-

tesca

tesca maniera, dopo esserfi fatta vedere, anzi dopo avere ripiena di se stessa l' Italia tutta, e parte della Francia, e dopo esserfi allargata, ove più, ove meno, per lo restante dell' Europa, dove pochissimo per avanti s' operava, (e quel poco, in su la vecchia, e goffissima Greca maniera) finalmente incominciò quasi del tutto a mancare, al comparir, che fece pure nella Città di Firenze lo splendore di 3 nuovi lumi, cioè a dire del celebre Donato nella Scultura, del singulare Brunellesco nell' arte stessa, ed assai più nell' Architettura e dello studiosissimo Masaccio nella Pittura; essendo dunque ciò tanto noto, non sarà d' uopo a noi di più parlarne; diremo solamente, che il poco anzi nominato Masaccio, il primo, che tale Giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare, dando assai maggior perfezione al Disegno, verità al colorito, varietà alli scorci, morbidezza al panneggiamento, nobiltà, e ricchezza all' invenzione, fece sì, che s' applicarono allo studio dell' Opere sue tutti i giovani di quel tempo, i quali troviamo, che poi fecero quei grandi progressi, che a tutto il Mondo son noti. Durò la maniera di costui (non ancora però ridotta al perfetto) meno di mezzo Secolo; finchè il Verrocchio, il Perugino, i Pollajuoli, e i Grillandai in Firenze, i Bellini in Venezia, e gli altri seguaci di tutti costoro, con modo più aggradevole, e più esquisito disegno, apersero a' successori loro un più largo campo, d' onorare i propj pennelli. Restavasi però quest' arte, ciò non ostante, in una tale quale secchezza, e picciolezza di maniera, e così ella si stette per più

lustri, finchè finalmente piacque al Cielo di dare al Mondo, nell' anno di nostra salute 1474 il non mai abbastanza celebrato Michelagnolo Buonarruoti Nobile Fiorentino, il quale avendo in fanciullezza studiato l' Opere del Masaccio, e del Pollajuolo, e quelle del Grillandaio nella sua Scuola, non avendo di sua età a pena compiti cinque lustri; aveva intagliata la singularissima Statua del Gigante, o del David che dir vogliamo, e disegnato per la Sala del Consiglio, il tanto maraviglioso Cartone, che studiato da infiniti Professori di nostra Città, e Forestieri, in quei medesimi tempi, fu poi, [così disponendo a benefizio del Mondo la divina Provvidenza] portato in pezzi in varie parti d' Europa, onde potè bastare senz' altro più, a condire dell' ottimo gusto, e della grande, e nobilissima maniera ogni luogo. Possiamo senza timore d' ingannarci affermare, per una accurata osservazione fatta intorno al modo di dipignere di molti grand' uomini, che dopo, che fu comparsa questa nuova luce operarono, fra i quali il nostro Andrea del Sarto, Fra Bartolommeo il Puntormo, e lo stesso Raffaello, dessero alle maniere loro, tutto che Eccellenti, tanto accrescimento da quel che e' fecero prima, e poi quanto da ogni occhio erudito si può ben riconoscere, e tale in somma, che non vi ha, per avventura chi sappia che in un corso di più di 150 anni, da che queste cose furono, si sia fatto punto maggiore. Non lasciò la Nobilissima Città di Venezia di godere del frutto di sì bella novità, mentre nella persona di Pordenone, e di Giorgione da Castel Franco ri-

co riconobbe anch' essa sì fattamente ingrandito il modo d' operare in Pittura, che potè promettersi i grand' uomini, che ad esempio di costoro, e ne' lor tempi, e dopo rinnovarono le maraviglie degli antichi Zeusi, e degli Apelli; tali furono il gran Tiziano da Cador, il Vecchio Palma, e tanti altri con essi, che io per brevità non istò qui a nominare.

Ebbe poi la nostra Città di Firenze, oltre agli accennati, altri Maestri in gran numero, che vollero nel loro modo di operare farsi pure imitatori di Michelagnolo: ma con tale differenza però, che là dove quei primi, insieme colla nuova gran maniera tolta da lui, s' erano formato un colorito di viva carne, con una impareggiabile morbidezza, questi secondi tutti intenti al rigirar de' muscoli nell' ignudo, non si curarono più che tanto in ciò, che al colorito apparteneva d' attenersi al vero. Questo difetto rimase nella Città nostra, viepiù accresciuto a mio credere per lo grande operare, che fece in essa, e per lo Stato il Vasari ne tempi del Granduca Cosimo, e di Francesco I, come quegli, che fin da fanciullezza, era stato Creatura dell' Augustissima Casa de' Medici, e perchè essendo egli persona, come noi sogliamo dire, entrante assai, e di grandi parole, aveva talmente saputo portare se stesso appresso a quei Principi, che a lui, e non ad altri furono commesse opere in gran numero, le maggiori, e più singolari; onde non vi fu giovane Pittore, anche di tutta aspettazione, e quasi non vi fu buon maestro, a cui l' accomodarsi con esso, e lungamente con lui vivere, ed

operare in suo aiuto, e con suoi Disegni non abbisognasse, ed avvengachè per ordinario in ogni nostra azione, non mai s'abbandonino quegli abiti, che si presero in gioventù, o che per lungo spazio di tempo, col replicar degli atti acquistaronsi, fu forza a' Pittori Fiorentini, tutto che valorosissimi in Disegno, e praticihissimi, quanto altri mai, nel maneggiare i colori, il ritenere mescolato nell' opere loro, con tali buoni attributi dell' arte, alquanto di quel duro, che (come abbiamo in altri luoghi detto) sogliono avere le pitture di tutti coloro, che senza essere Michelagnolo hanno voluto disegnare, e dipignere a sua imitazione, con che pur troppo avverarono nel passato Secolo quel suo tanto celebre vaticinio, cioè, che quella sua maniera averebbe in tempo prodotti molti goffi Artefici. Ma non fu si misera la nostra Città, che nel tempo stesso, che tal modo in essa per la più parte si operava, altri eziandio non ne avesse, che camminando per via diversa, ed a seconda degli ottimi Pittori, di cui poch'anzi facemmo menzione, non giungessero ad ornar se stessi in grado eminentissimo e dell' ottimo disegno, e dell' ottimo colorito; onde potessero andar di pari, stetti per dire, con qualunque, queste bell'arti avea innanzi a loro professate. Uno di costoro dunque fu il non mai abbastanza lodato, Lodovico Cardi da Cigoli, il quale essendo stato da natura arricchito di un animo nobilissimo, di bontà, e di prudenza, d'amorevole tratto, e di tutte quelle doti, che vagliono a rendere un uomo naturalmente perfetto, in quello poi che all'arte sua apparteneva,
s'a-

s'avanzò tanto, che potè essere per eccellenza, da chi ben conobbe suo gran valore, chiamato il Tiziano, e 'l Coreggio Fiorentino, con che a gran misura averebbe alla Patria nostra, ed all' arte stessa da per se solo quel pregio, e quella rinomanza, che ne tanti, che pur ora detti abbiamo, si era alquanto abbassata.

Volendo dunque noi dar principio a parlare di questo grand' uomo, diremo primieramente, come nel passato Secolo, fra il 1550 e 'l 1560 nell' antico Castello di Cigoli in Toscana, non molto lungi dalla Città di S. Miniato al Tedesco, vivevano congiunti in matrimonio Gio. Batista d'Ulivieri Cardi, e Ginevera Mazzi Fiorentini, l'uno, e l' altra, persone dotate di gran civiltà, e di sustanze ragionevolmente provviste, e per non lasciar cosa che sia venuta a notizia nostra, soggingeremo, come appresso a questi due, per quanto era solito tal volta raccontare lo stesso Lodovico, era assai invecchiata tradizione, che tale lor famiglia de' Cardi avesse avuto suo principio dalla nobilissima de' Gualandi della Città di Pisa, mediante uno di essa, che per non so quale accidente si portasse a Cigoli, e quivi stanziasse, ed avessevi figliuoli, da' quali poi derivasse un certo Cardo, dal nome di cui fusse sua descendenza cognominata de' Cardi. Che che si sia di ciò poco rileva, giacchè quegli, di cui ora siamo per parlare, o fusse da una sì Illustre Casata derivato nel mondo, o pure da altra men rinomata avesse tratti i suoi principj, seppe guadagnarsi tanta gloria, che non pure può a mio credere, renderne abbondante lui stesso nella memoria degli uomi-

ni

(*) Di questo Sac Let se ne parla nelle giunte de' Sigilli T. XXII.

ni ne' Secoli, che verranno; ma eziandio accrescerne non poca ad ogn' altro, che contar si possa fra' suoi, qualunque siano stati anche nobilissimi progenitori. Venne poi questa famiglia ad abitare nella Terra d'Empoli, sette miglia lontana da Cigoli verso Firenze, ritenendo però sempre in esso Castello di Cigoli sua Casa, o Villa, che dir la vogliamo, nella quale a 21 di Settembre del 1559 ebbe i suoi natali il nostro Lodovico. Ne sarà cosa difficile il venire in cognizione dello spirito grande, che egli diede a conoscere in se stesso, ne' primi anni di sua fanciullezza, mentre sappiamo, che l'applicarlo allo studio delle lettere umane, furono i primi pensieri del padre suo. Studiò egli adunque nella Terra d'Empoli appresso un molto Letterato Sacerdote, chiamato Bastiano soprannominato Morellone, fino all' età di 13 anni con tanta apertura d'ingegno, che gli bastò quel poco per poter poi in età cresciuto dar saggio di se, con sue belle composizioni, nelle più famose Accademie di nostra Città, risolvè in tanto Giovan Batista suo Padre di portarsi ad abitare a Firenze, e indi a poco vi fu dichiarato Cittadino: ma Lodovico il Figliuolo scoprendo ogni di più suo naturale talento, e l'alto genio alle buone arti, datosi a vedere le stupende Pitture di questa Città, sentissi così forte stimolare dal desiderio d'applicare anche a cose di Disegno, che ormai non poteasi riconoscere in lui quale de' due affetti, o quello delle Lettere, o quello di sì bell' Arte, maggiormente occupasse i suoi pensieri, perchè in un tempo stesso mescolando l'uso di questa, e di quelle

quelle, e ſtudiava ſopra i libri, e diſegnava ſopra carte, piccole, e ſpiritoſe figure: finchè vinta finalmente ſua volontà dall' amore della pittura, fu d' uopo al Padre, benchè contro ſua voglia, ad eſſa applicarlo. Viveva allora, ed operava in Firenze con non ordinario grido Aleſsandro Allori, ſtretto parente, e diſcepolo del celebre Agnolo Bronzini, e fu quegli a cui, mediante gli uffici di Iacopo Salviati Nobile, e Ricchiſſimo Cittadino di noſtra Patria, diede la ſorte un tanto Scolare, e la grazia eziandio di comunicarli per quattr' anni continui gli ottimi precetti dell' arte ſua, finchè caſo occorſe, a cagion del quale, poco mancò, che egli medeſimo ſi conduceſſe a far perdita di un tanto ſcolare, e il mondo tutto di un ſi grand' uomo, quale egli poi riuſcì, e andò il fatto in queſto modo. Aveva Aleſſandro Allori alcune ſtanze per entro i Chioſtri della Venerabile Baſilica di San Lorenzo, ove, come ſtudioſo, che egli era della Notomia, introduceva del continovo umani Cadaveri, quegli ſcorticando, e tagliando a ſuo biſogno, ed al Giovanetto Cigoli, non ſo ſe per far compagnia al Maeſtro o pure per appagare ſuo gran genio in queſti ſtudj tanto neceſsarj all' arte ſua, veniva ſatto il paſsare i giorni, e talora l' intere notti fra quelle malinconiche operazioni, quando non potendo a lungo andare ſua tenera età, far riparo alla violenza che facevano a' ſuoi ſenſi gli odori corrotti, e gli ſpaventoſi aſpetti di quei morti, aggiunta l' immobile fiſsazione, con che egli gli andava oſservando, e diſegnando, finalmente gli fu forza il cadere ſotto il peſo

d'u-

d' una mala sanità, che oltre a più altri travagli che gli apportava, non solo l' impediva l' uso della memoria, ma di quando in quando facevalo patire accidenti di mal caduco, tanto che egli fu obligato da' Medici, a fine di campare sua vita, ad abbandonare Firenze, ed all' aria nativa ritirarsi nella sua Villa di Cigoli, dove non andò molto, che per arruoto alle sue disgrazie, quella li sopravvenne della mancanza per morte prima del Padre, e poco dopo della Madre. Costituito dunque il povero giovane in istato di tanta miseria, dico senza sanità, e senza i Genitori, quasi quasi fu forzato a deliberare di lasciar la Pittura, per istarsene, come gli fusse riuscito il meglio, nella propria Villa, non per altro fare, che vivere, ed alquanto attendere alla Conservazione del proprio avere, massime essendo egli di tre fratelli il maggiore quegli a cui tal carica s' apparteneva, tuttavia con più animo, ed amore all' arte, talchè forse non si lasciò portare del tutto da tal pensiero; ma andava spendendo il giorno or disegnando da rilievi, or da naturali, or dando alcuna cosa da fare a' pennelli, ed intanto con buona regola della vita, e coll' aiuto de' medicamenti andava in traccia della primiera salute. In tal modo, ed in tali occupazioni consumò in Cigoli presso a tre anni, e finalmente volle il Cielo, che consumate le cagioni de' terribili accidenti del mal caduco, ritornasser le forze, ed egli del tutto libero dal male si rimanesse. Or qui non è da affaticarsi in pensare quali fussero in lui i nuovi fervori nelli studj del Disegno, e della Pittura, co' quali con non poco vantaggio ripa-

riparò al perduto tempo, ed avendo per avventura riconosciuto il dono della nuova sanità da ll' intercessione della Gran Madre di Dio, volle che a suo onore fusse esposta al pubblico la p ima Pittura, che dopo il male avessero partorita i suoi pennelli, che fu un' Immagine della medesima con altre figure, stata chiamata poi la Madonna dello Spasimo, ed altrimenti anche la Madonnina, alla quale fu dato luogo presso al Castello di Cigoli, che in segno di ricevute grazie, essendo stata in tempo adornata di gran quantità di voti, diede occasione a' Nipoti di Lodovico di fabbricarle una devota Cappella, per entro la quale viene tuttavia da quei del paese adorata. Aveva il Cigoli, stando ancora in Firenze applicato alla Pittura, contratta non ordinaria amicizia col celebre Bernardo Buontalenti, da cui aveva ancora appresa l' Architettura: or mentre egli stava disegnando suo ritorno a questa Città, gli comparve una lettera di esso Bernardo, con una molto pressante persuasione di ritornarvi ben presto, per subentrare in certi lavori vacati per morte del Crocino Pittore di grande espettazione, fra quali era un S. Francesco di Paola per la Chiesa di S. Giuseppe de' Frati minimi, ed una stanza (si crede a Grottesche) nella Reale Galleria. Egli subito diede orecchio alla chiamata: accettò alcune dell' opere proposte, ma volle farle nella propria casa di Bernardo, come quegli, che molto promettevasi dall' assistenza di tal' uomo. Era solito portarsi alcune volte alla Casa del Buontalenti, il Granduca Francesco, gran Mecenate di quest' Arti nobilissime, ed una fra l' altre avendo

 vedu-

vedute le pitture del giovane Lodovico, e scorte eziandio le sue spiritose, e nobili maniere, non solamente con lodi, ma con doni incominciò a farlo ogni dì più animoso, al corso di sue onorate fatiche. Così possiamo noi con verità affermare che da questo punto mutarosi in tutto, e per tutto dall' esser di prima, cioè in prospere, e molto aggradevoli le sue triste fortune egli incominciasse a godere giorni felici, ne quali potè darsi da dovero a' tanto desiderati studj, ed a fine che ciò più sicuramente gli riuscisse, s' accostava bene spesso a Santi di Tito Pittore, che in quanto a disegno, attitudini, e componimento di figure nell' Istorie appartiene, godeva allora in Firenze il primo grido, tutto che del colorito non giungesse a toccare l' ultimo segno. Col consiglio dunque di costui, volle il Cigoli in questi tempi sempre operare, con che incominciò a dare grandi saggi di se stesso. Era in uso allora, come altrove abbiamo detto, il bel costume nell' Accademia del Disegno, d' obbligare ogni Pittore, che volesse in essa aver luogo, a dipignere un quadro, e quello presentare alla medesima, per rimanervi per sempre per testimonio del suo valore, onde volendo Lodovico al suo debito sodisfar per condursi all' onore d' esservi ascritto, dipinse un bel quadro per la medesima, in cui rappresentò la Storia di Caino, ed Abelle. In questi tempi fece ancora un Deposto di Croce, dopo averne fatto con istudio non ordinario il cartone. Colorì un S. Girolamo in istato di penitenza, un S. Giovanni nel Deserto, una piccola Tavola d' una Nonziata,, ed altri molti

qua-

quadri, tutti però di maniere diverse, come quegli, che fin dalla tenera età, non ebbe mai a grado il modo di tignere che in Firenze si teneva per la più parte de' Pittori, procurando al possibile di disegnare quante più opere poteva di Iacopo da Pontormo, non una, ma più volte, e quante altre di simiglianti Artefici venivano a sua cognizione in questa Città, e specialmente quelle di Michelagnolo Buonarruoti di che ella non punto invidiando Roma, è si abbondante, e ricca, e nello studiar queste, volle per lo più aver in sua compagnia Andrea Comodi giovane suo amicissimo, del cui valore sì nel modellare, come nel dipignere d' ottimo gusto parleremo a suo luogo. Disegnivale sopra carte, ora spezzate, ora intere, e talora modellavale di terra aggiungendo come preparatorio necessarissimo a quella sorta di studio il disegnare, e modellare con cera in ogni veduta un scheletro umano, che egli a tale effetto si teneva in casa, e di tali Scheletri, così disegnati sopra carta azzurra, lumeggiati con gesso veggonsi molti, oltre a' quanti fra più disegni del Cigoli ne conserva chi queste cose scrive, ma conciossiacosachè tendesse allora ogni suo fine a condursi a' posti di sua singularità di dipignere, la quale consiste, non pure nell' ottima maniera del colorire, e inventare, ma eziandio nel possesso d' ogni altra facoltà appartenente al Disegno, vedendo quanto gli mancava, non ostante i primi studj fatti appresso il Buontalenti in prospettiva, e Architettura, di nuovo sotto la scorta del medesimo vi si applicò, al che s' aggiunge il favore offertoli da un certo M.

Ostilio Ricci di leggerli le Matematiche nel tempo stesso, che egli nella Casa pure di Bernardo, ne dava lezione a D. Giovanni de' medici, e parve veramente, che tale nuova applicazione a sì fatti studj gli fusse stata persuasa dal Cielo, perchè non andò molto, che dovendosi dal Buontalenti come primario Ingegnere del Gran Duca, ordinare varj apparati, archi trionfali, e rappresentazioni per causa delle Nozze di Don Cesare da Este, del Duca di Mantova, del Gran-Duca Francesco, e poi di Ferdinando Primo, largo Campo s'aperse il Cigoli di dovervi far cose grandi, e degne dell'ingegno suo. Diede egli pure in questi medesimi tempi grand' opera a formare pensieri, scherzi, disegni, e modelli per la facciata di S. Maria del Fiore, in che molto gli giovò pure l'assistenza di Bernardo, che in simile affare s'era anch'egli molto affaticato, e andavagli scoprendo le difficultadi, che in porre ad effetto quella grand' Opera si poteano incontrare, e 'l modo eziandio di superarle. Vedesi fino a' di nostri il bel modello fatto dal Cigoli per entro la Guardaroba dell'opera del Duomo, ed è composto di 2 ordini il primo è Corintio, il 2 è Composito e le tre porte sono Doriche, e questo modello de' molti altri che ve ne sono, tutti d' Eccellenti Maestri è il minore sì in grandezza, ma a' parere di Periti, forse in bellezza, di tutti gli altri maggiore.

Era cosa maravigliosa nel Cigoli il vedere, come egli fra tante mentali applicazioni non mai s'allontanasse dallo studio della Pittura, in quello particolarmente, che apparteneva allo acquisto dell'ottima maniera del colorito. A tale ogget-

getto si portava spesso da Gregorio Pagani, Giovane di sua età, che già vi aveva fatto gran profitto, dentro alle sue stanze, dietro al Convento de' Servi, ove oggi è il Palazzo de' Guadagni, rimase a Gregorio, come in custodia, finchè Girolamo Macchietti, detto altrimenti del Crocifissaio fusse tornato di Spagna, dove era stato chiamato a dipignere. In quelle stanze adunque trattenevasi collo stesso Gregorio, disegnando tuttavia al naturale, conferendo con esso a vicenda le difficultadi, che per giungere ad un modo di colorire naturale, e vero si frapponevano a' loro studj; che son quelle finalmente, ove va a cadere ogni Professore, anche dopo essersi lungamente affaticato in cercare di bene intendere il rilievo, le attitudini, le proporzioni, il componimento, ed altre a queste simiglianti cose, ma perchè a chi veramente desidera il profitto, e bene sta in su l' avviso, rare volte, o non mai mancano congiunture d' appagare sua volontà, una se ne porse loro in quel tempo, e fu che nella Chiesa di S. Piero d' Arezzo nella Cappella della Compagnia della Misericordia, fusse mandata una bellissima Tavola di Federigo Barocci, onde venutane loro la notizia, subito rimosso ogn' indugio, colà si portarono, la videro, e vedutala bene la studiarono, e non fu gran fatto, che il Cigoli al suo ritorno a Firenze incominciasse a dar segni di essersi alquanto conformato a quella maniera nelle due storie a fresco, che gli furon date a fare nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella, ciò furono per Lucrezia Strozzi S. Vincenzio Ferrero, che piglia l' Abito da S. Domenico, e per Vincenzio,

e Giu-

e Giuliano de' Ricci, lo scendere del Sig. al Limbo; gli fu anche dato a fare nella Chiesa della Congrega della Concezione, presso all' Altar Maggiore dalla parte dell'Evangelio una storia della Nascita di Maria Vergine, che tutte l'altre da lui fatte fin allora superò in bontà, essendo poi a' di nostri stata quella parte della Chiesa, a spese della famiglia de' Passerini, e con Disegno di Pier Francesco Silvani riccamente adornata di nobili Architetture, non è più stato luogo a godersi la bella Pittura del Cigoli, essendo rimasa sotto i nuovi Ornamenti. Tornando ora al nostro Artefice, avendo egli dopo, lo studio della maniera del Baroccio, vedute alcune delle maraviglioſe Pitture del Coreggio, tanto se ne invaghì, che volle copiarne, quante ne potè avere, e da quell' ora mutato pensiero, all' imitazione di tal maniera, solamente indirizzò ogni suo studio, e fatica, solito di chiamare il Coreggio singolare Maestro del colorito. Dipinse poi un Istoria a fresco nel Cortile della Petraia, Villa de' Serenissimi di Toscana de' fatti di Goffredo Buglione, ma questa pure per essere esposta all' ingiurie del tempo ebbe poca vita. Ebbe ancora a fare più tavole, le quali condusse d'ottimo gusto: ciò furono, un Cenacolo per la terra d'Empoli, la Concezione di Maria Vergine per Pontormo, e per la Chiesa di S. Croce di Firenze, nella Cappella de' Risaliti, dipinse la maravigliosa Tavola della Pietà, o vogliam dire della Santissima Trinità, in cui si vede lo Dio Padre, e la figura di Gesù Cristo morto, v'è lo Spirito Santo, e da i lati due Angeli, ed è da notarsi in questo luo-

luogo, come fra quadri d' alto pregio, che possiede il Marchese Filippo Corsini, degno Nipote dell' Eminentissimo Cardinale Neri, è una Testa con ispalle, e parte del petto, fatta come si crede per istudio della stessa figura del Cristo morto, cosa rarissima, quanta altra mai ne uscisse dalle mani di tal Maestro. Risolutosi poi a pigliare alcune stanze nella strada detta il Campaccio, sotto la Parrocchiale di S. Lorenzo, vi dipinse molti quadri per nostri Cittadini, ed occorse, che un giorno Santi di Tito, il quale possiamo dire che fusse stato, in gran parte suo Maestro, trovandosi da lui, e vedendolo operare sopra uno di essi alla presenza di colui, che glie le faceva fare, con quella libertà, che s' era acquistato col suo gran possesso del Disegno, di correggere ogni Artefice, quando gli parea, che bisogno il richiedesse, forte il riprese dell' aver posto in uso il Verderame, colore; che come egli disse, per esperienza fattane in brevità di tempo diventava nero, ed ogni bella Pittura guastava; ma il Cigoli, che per lungo corso di tempo s' era dato a speculare modi di mantenere i colori freschi, ed accesi sopra le Tele, e Tavole per lunghissimo tempo, ne più ne meno, come se pure allora vi fussero stati posati, fu in quell' istante per entro l' interno suo preso da Collera, e non poca, ma seppe reprimere quel moto, usando solamente queste parole in risposta. M. Santi abbiatemi per iscusato, se io vi rispondo, il che per avventura fare non dovrei. Io tengo opinione, che possa bene il verderame, e qualche altro colore ancora fare gli effetti, che voi accennaste, ma però

fotto le mani di coloro, che aggiuftare, e mefcolare non lo fanno, ma non già a chi può avere imparato da voi a maneggiare i pennelli, ficcome per grazia voftra potrei far io. E Santi a lui, ben fapete, che io non ebbi intenzione di parlare di voi, di cui troppo ben note mi fono le abilitadi, e i talenti; e così il Cigoli con una riverente, e piacevole rifpofta giuftificò fe fteffo, placò il Maeftro, e infiememente il lodò, e diede occafione al Gentiluomo, che quivi èra prefente di formar concetto maggiore dell' animo, e della virtù fua. E però da notarfi in quefto luogo che Lodovico nel fare gli ftudj, che detti abbiamo fopra le qualitadi, e la natura de' colori, e il modo di perpetuarli al poffibile, ne fcriffe di fua mano un dotto libro; ma non andò molto, che il medefimo con infinito fuo dolore gli fu fottratto, fenza che mai, ne da lui in vita, ne dopo la morte di lui fi poteffe venire in cognizione, ove capitaffe, abbiamo ben noi veduti alcuni frammenti, o per meglio dire, alcune prime bozze fatte per tale opera fopra fogli difegnati di fua mano diftefe in quel modo, che allora gettò fua penna, dopo averne fatta efperienza, i quali benchè breviffimi fcritti non lafciano di moftrare per la novità dell' avvertenze avute, e delle materie ufate, la profondità dell' ingegno fuo, e la fua attenta, ed accurata inveftigazione. Occorfe non molto dopo a quefti tempi, che il foprannominato Federigo Barocci, mandaffe a Perugia un' altra fua belliffima Tavola d' un Depofto di Croce; e il Cigoli, a cui non mancò mai il defiderio di vedere il più bello nelle cofe

dell'

dell' arte, accordatosi col Passignano, insieme con esso si partì a quella volta, ed era solito dire lo stesso Passignano, che nel veder che fecero opera sì bella, furono per isbalordire, e Lodovico che fino a quel giorno s' era tal volta lasciato intendere, che per quanto avea fino allora veduto d' opere da' viventi Maestri non s' era presa di loro molta paura, nel vedere questa seconda Opera del Baroccio si diede per vinto, e tornato di subito a Firenze, volendo pure per ogni modo procurare d' avanzarlo, si gettò più che mai all' imitazione del Coreggio, e non è mancato chi abbia detto, che egli a tale effetto viaggiasse poi per la Lombardia, non abbiamo già di ciò riscontro, che vaglia, questo bensì pare a noi di potere affermare, cioè che pochi, o niuno frai Professori di pittura sono stati, che dall' opere di quel singolarissimo Maestro abbian tratto profitto eguale a quello del Cigoli, che però a gran ragione come sopra accennammo, egli s' acquistò presso a molti il nome del Coreggio Fiorentino. Di questa terza maniera colorì egli per lo Serenissimo Granduca il bel quadro della Diana giacente col Satiro, e 'l cane opera bellissima, che oggi si vede nel Palazzo de' Pitti.

In questi tempi medesimi (tanto era nel Cigoli il capitale dello spirito) non solamente egli attese alle fatiche dell' arte sua, ma diede anche luogo al coltivamento d'un suo bel genio di vaga, e nobile Poesia, la quale, secondo l' antico detto di quel Greco, egli era solito di chiamare una pittura parlante, e tanto vi si approfittò, che montato già in grande stima fra letterati di no-

ſtra Patria, sortì d' eſſere accettato per uno della nobiliſſima Accademia della Cruſca, nella quale con una erudita Orazione in ringraziamento del ricevuto onore, fece anche viepiù conoſcere la chiarezza di ſuo intelletto. Parevagli però, che la Poeſia ſenza la Muſica, non faceſſe di ſe ſteſſa quella bella moſtra, che ell' è ſolita di fare con ſua accompagnatura, onde diedeſi all' apprendere tale facultà, ed inſieme con eſſa una ſquiſita maniera di ſonare il Liuto, in che non può negarſi che (eſſendo egli per altro poco tirato da deſiderio di guadagno, ed anche poco biſognoſo, ei non ſi divertiſſe alquanto dall' unico intento ſuo, che era la pittura; onde bene ſpeſſo per la Muſica e per lo ſonare tale ſtrumento, dava di grandi riposi a pennelli. Occorſe allora, che avendo egli fatte alcune opere per lo Caſtello di Figline, nel quale ancora ſi dovevano dipignere due tavole, una ne fu allogata a lui, per rappreſentare in eſſa il Martirio di S Lorenzo, fecela egli con grande ſtudio, riſpetto maſſime alle vedute di proſpettiva, che dovevan fare effetto nel piano, e nelle Graticola, e riuſcì coſa belliſſima, non fu però, che egli portato dal deſio di ſonare, non induginſſe molto a condurla, tanto che avendo già il Pittore, a cui era ſtata l' altra allogata, finita ſua fatica, domandato di ciò che faceſſe il Cigoli della ſua, diſſe, che più gli piaceva il ſonare il ſuo Liuto, che l' attendere a dar fine alla Tavola, il che ſaputoſi da Lodovico, dopo eſſerſi anche accorto, che la pittura (la quale all' occhio d' ognuno, che non aveva la gran cognizione, el buon guſto, che eſſo aveva, compa-

riva

riva maravigliosa) a cagione di tale suo divertimento, non era riuscito a suo modo, preso il Liuto, e strappatene a viva forza le corde, diedegli luogo da non più rivederlo, non che sonarlo, ed era solito dire d' essere non poco obbligato a chi una tale apprensione avevagli tolta dall' animo.

Dovendosi intanto per lo Palazzo Serenissimo a' Pitti dipignere una Tavola della Resurrezione del Signore, per una Cappella del Regio Appartamento del Granduca Ferdinando Primo, che oggi è quello stesso, che stato per gran tempo destinato alloggio de' Principi forestieri, serve ora per la Serenissima Violante Beatrice di Baviera Principessa di Toscana, fu dato l' ordine a diversi valorosi artefici di farne disegni, e poi fu loro domandato, se ponendosi in esecuzione i già da loro dimostrati pensieri, sarebbero venute nell' opera le figure fino ad una certa loro determinata grandezza, al che risposero tutti, che no; per essere lo spazio troppo angusto. Trovavasi a questo discorso il Signore D. Giovanni de' Medici, al cui ottimo gusto, e cognizione di tali materie, poco sodisfece la risposta de' Pittori, onde troncato il discorso, prese egli l' assunto di ordinar la Tavola ad altri, e subito diedene l' incumbenza al Cigoli, che fece suo disegno, scherzando graziosamente coll' attitudini, e quelle a forza di scorci di vicini, e di lontani, e d' altri industriosi Artefici, condusse prima in disegno, e poi fece l' opera colle figure della destinata grandezza; fecela vedere a' Serenissimi, con dire, nulla essere impossibile, a chi vuole, e ne

riportò accrescimento di stima, e d' amore. Rappresentò egli in questa Tavola Cristo Signor Nostro Risorgente, e fecevi sette, o otto figure di Soldati, uno de' quali atterrito dal Terremoto, si chiude con le mani gli orecchi per non sentirne il rumore, mentre fa mostra di cadere in terra. Due ve ne sono d'impareggiabile bellezza che spiccando in chiaro sopra la veste dell' Angelo; maravigliosamente rilievano, ed in lontananza in vaghe attitudini si veggiono le Marie. Non andò molto, che per lo celebre Girolamo Mercuriale da Forlì Lettore primario allora nello studio Pisano, egli ebbe a dipignere l'Istoria della Cena del Signore in Casa il Fariseo, e la Maddalena, che riuscì quel tanto rinomato quadro, che a tutti è noto, intagliato poi per mano di Cornelio Franzese. Ebbe il Cigoli, nell' ordinar quest' opera, la bella avvertenza di figurare la persona del Signore a Tavola, non a sedere, come quasi tutti i moderni il dipingono, ma giacente al modo, che da antichissimi, e gravissimi Autori sappiamo, che si praticava in quei tempi.

Sopra di che veggasi quanto da noi è stato scritto nelle notizie della Vita di Santi di Tito, Parte Seconda del Secolo IV. dal 1550 al 1580 ed è verisimile, che tal modo di rappresentare il Signore giacente, e non sedente, fusse suggerito al Cigoli dallo stesso mercuriale, giacchè abbiamo nel primo libro della sua Gimnastica al Cap. XI. *De accubitu in Cœna antiquorum*, tanto, quanto basta per mostrare, che anche quel dottissimo uomo era di tale opinione, ormai fra più

pra-

pratici d' antichità, fenza alcuna dubitanza ricevuta, e per verissima creduta. Per Massimiliano Mercuriale pure di Forlì, fece un quadro, al quale fu dato luogo nella Cappella di S. Mercuriale. Fece ancora il Cigoli in questi tempi per le Monache di S. Salvi un bel quadro d' un Crocifisso, e per la Libreria de' Frati di S. Domenico di Fiesole, la figura di Maria Vergine, nella sua salita al Cielo, e per la Terra d' Empoli in una Tavola Eraclio portante la Croce. Per Iacopo Giraldi nostro erudito Gentiluomo colorì due quadri di Misterj della Passione del Signore, in uno fece vedere la Coronazione di Spine, facendo pigliare il lume all' Istoria da un Lanternone, sostenuto da uno de' Manigoldi, la cui armatura percossa da quella luce, illumina altresì coll' altre figure la faccia del Redentore; nell' altro quadro che da' Professori dell'arte è reputato Maggiore d' ogni stima, rappresentò lo stesso Signore mostrato al Popolo. Queste figure conservano oggi, fra l'altre di singulari uomini, gli Eredi dello stesso Iacopo, insieme con un bel quadro pure del Cigoli d' una Santa Caterina Sposata dal Signore, v' è Maria sempre Vergine, e S. Giuseppe, appoggiato ad un sasso. E' anche in casa Giraldi di mano del Cigoli uno stupendo Ritratto, testa sola con collare a lattughe, che è Concino Concini Governatore di Normandia, Maresciallo d' Angiè, il quale Ritratto pervenne in quella Casa per mancanza della sua linea masculina per via di Donne. Si scorgono nella fronte di quella vivacissima faccia, tre segni del Vajuolo, imitati con tal facilità, e verità, che fanno conoscere,

che

che quest' Artefice, che nel rappresentare cose nobilissime, e grandi fu grande; anche in ciò che alle piccole, e minute apparteneva, non fu piccolo. Dipinse ancora per Ascanio Pucci un San Girolamo; per Cosimo Ridolfi un S. Francesco, in atto di orare, e la Visione di Giobbe, che poi pervenne in mano del Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici, insieme con una Vergine, che mostra insegnar leggere al Fanciullo Gesù, ed una Santa Maria nel Deserto, fatta già al Cavaliere Capinera Ricasoli, a cui pure aveva dipinto il Cigoli un S. Giovanni nel Deserto, ed un S. Francesco che riceve le Stimate. Per Carlo Guiducci, che fu suo grand' amico, dipinse un S. Francesco, ed una S. Maria Maddalena, figure quanto il naturale, che poi pervennero in Casa del Senatore Torrigiani, ove pure di sua mano, era una testa d' un' Ecce Homo.

Per lo stesso Cardinale Carlo de' Medici colorì la bellissima figura della S. M. Maddalena nel Deserto, poco minore del naturale, ed ignuda se non quanto viene da propri capelli ricoperta, sta in atto di sedere, stende la sinistra mano sopra una Testa di morto, e coll' altra tiene un libro, che ella posa sopra a una coscia. Conservasi oggi questo quadro nel Palazzo Serenissimo, con altri molti di mano del Cigoli, e fra essi una Vergine col Fanciullo Gesù, che tiene in mano alcuni fiori. Non starò a dire molto della bellissima Tavola, che dipinse per la Chiesa Parrocchiale del Pontadera, e di quella altresì per la Città di Cortona, ov'è la Vergine con quattro Santi, tutte opere di pregio, richiamandomi

a par-

a parlare di loro, le due stupende, che veggiamo una nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, ov' è Eraclio, portante la Croce a Gerusalemme, nella quale non è ne testa, ne figura, che non iscopra in se qualche maraviglia dell' arte, oltre a quanto ne dicono, l' invenzione, la disposizione, e l' accordamento. Di rara bellezza è la figura d' una femmina, e d' un fanciullo, che si scorgono in prima veduta, e quella altresì dell' Angelo, che in aria tiene in mano il Sacrosanto Segno; e gran disgrazia per certo fu di questa bell' opera, il trovarsi per sempre sequestrata in luogo sì fattamente contrastato dagli opposti lumi di quella Chiesa, che non può a gran segno far mostra di quella bellezza, di che con grand' industria l' aveva l' Artefice arricchita. L' altra Tavola è quella, che egli condusse per la Chiesa di S. Francesco di Cortona, rappresentandovi il miracolo del Santissimo Sacramento dell' Altare, a cui mentre dalla mano di S. Antonio da Padova era portato a vista di quell' incredulo fu prestata adorazione dal vile Giumento: della bellezza e bontà di quest' opera, come non veduta da me, io non saprei dir più, di quello, che ne ha a me rapportato Francesco Baldelli di quella Città, Gentiluomo di grand' erudizione, e nelle cose appartenenti all' arti nostre, non meno intendente, che nell' amore alle medesime, ed agli artefici singulare, dico bene, che ella riuscì di tanto gusto al medesimo Cigoli, che egli volle portarsi in persona colà, per porla a suo luogo, e ne partì contentissimo, fecegli fare questa Tavola Curzio di Marsilio Tomasi marito di Ca-

terina Buoni, unica figlia, e Erede di Anton Buoni Cittadino Fiorentino, e Cortonese, che l' anno 1596 fece edificare al Santo la Cappella in cui fu posta, la quale poi passò in padronato di F. Giovanni Tommaso Tomasi Cavaliere Gierosolimitano, Commendatore di S. Casciano, e Santa Croce di Perugia, e de' suoi Nipoti. Per la Chiesa di S. Domenico della stessa Città di Cortona, fece il Cigoli anche una Tavola del Santissimo Rosario, con S. Domenico, e S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con altri Santi; in questa il Cigoli non riuscì gran fatto simile a se medesimo, conciosossecosachè, che essendo stata fatta fare di limosine da certe donne di quella Compagnia, tanta su per quanto si disse l' importunità loro verso il Pittore, acciocchè discostandosi dal bellissimo concetto, che egli a principio s' era presisso, obbedisse alle loro sconcertate fantasie, obbligandolo ad aggiungere in essa, or quello, or quell' altro Santo, che la sua pazienza si diede per vinta, e così come ella venne fatta, per togliersi da sì stucchevole fastidio, a loro la consegnò. Per lo Castello di Fucecchio dipinse un S. Francesco, che riceve le Stimate; per la Chiesa delle Monache di Santa Marta di Montopoli un Lazzero resuscitato, per la Città di Colle una Pietà, per Pisa la Tavola del Presepio, per la Chiesa di San Francesco; ma bella oltre ogni credere è la Tavola del Pilastro in S. Maria Novella, ove è rappresentato S. Pietro Martire, in atto di Martirio. Fu questa Pittura fatta, e ornata di marmi, in forma di un nobile Tabernacolo, da quei della famiglia de' Benedetti. Di questa non si contentò il

tò il Cigoli di far grandi studj in disegno, ma anche ne volle far modelli in pittura di varia invenzione, uno de' quali in piccole figure, bellissimo, conservano in casa loro gli Eredi del Marchese Senatore Ottavio Pucci, stato a caso riconosciuto fra altri di diversa mano, da chi queste cose scrive in una lor Villa, e però stato condotto in Città. Vedesi nella Chiesa di S. Maria Maggiore de' Frati Carmelitani la bella, benchè piccola Tavola di Santo Alberto, dissi bella, benchè piccola, non pure per molte ottime qualitadi, che tale la mostrano, ma perchè in gran piccolezza, seppe egli fare apparire molte figure tutte quanto il naturale, cioè a dire il Santo, e le persone di alcuni Ebrei da lui liberati, dal pericolo d' annegarsi; ma giacchè parliamo di questa Tavola, è anche da sapersi, che l' Architettura, che di quà, e di là, e sopra alla Porta maggiore nell' interior parte, fa ornamento ad essa tavola, ed a quella, che dall' altro lato fece il Passignano, fu fatta con modello dello stesso Cigoli. Hanno le Monache di S. Onofrio dell' ordine Serafico dette di Fuligno, nella loro Chiesa, non lungi dalla Fortezza da basso, una stupenda Tavola pure di mano di Lodovico, ove è rappresentato S. Francesco in atto di ricever le stimate, a cui per esser vivo, altro non manca, che il respirare, giacchè vede ogn' uomo, che ha ingegno, che avendolo figurato l' artefice rapito in un dolcissimo estasi d' amor divino, volle farlo vivo sì, ma non parlante, e veramente lo fece vivo, e parlante pur troppo, mentre seppe far apparire in quel volto effetti chiarissimi delle

grandi voci del suo cuore, arso da divin fuoco. Hanno queste Madri per tradizione, che il Cigoli, dopo aver formata l'idea di quell' opera e fattone il Disegno, e forse anche abbozzatala, desiderando di eleggere per la testa del Santo un'aria devotissima, e per quanto fusse stato possibile somigliante il vero, se ne stesse in un forte pensiero. Quando battè alla porta di sua casa un povero pellegrino, domandando limosina, e che il Cigoli fissandogli ben gli occhi addosso riconoscesse quel volto, accomodato appunto quanto abbisognava per lo suo quadro, onde chiamatolo in casa, e ben ristoratolo di cibo alla propria mensa, lo tenesse al naturale per la Testa del Santo, e fattone il Ritratto in piccola tela, l'original del quale con sette altre Teste di vecchi, fatte pure per primi studi di tavole dallo stesso Cigoli conserva il Marchese Filippo Corsini, traessene la devota immagine, che vede ognuno con istupore; soggiungono che il Pellegrino, dopo aver servito al bisogno l'Ospite suo, con buon modo si partisse da quella casa, e che non più, nè dal Cigoli, nè da altri si rivedesse. Può esser, che fusse questo successo, cosa meramente naturale, ma pure noi sappiamo non solo esser possibile a Dio l'onorare i sui Santi con modi miracolosi, ma quando ciò fusse seguito per opera soprannaturale, sappiamo ancora, che questa non sarebbe stata la prima volta, che alle formazioni delle Sacre Immagini, fusse concorsa la divina Provvidenza con modi prodigiosi. Questo però è verissimo, ed il conosce ognuno, che ha occhio erudito in queste arti, che la Testa del San-

Santo è fatta dal naturale, e non d' invenzione del Pittore, onde convien dire, che o con miracolo, o senza miracolo, concorse particolarmente la Divina Provvidenza a fare che potesse il Cigoli trovare un volto, in cui concorressero qualità da non poter esser mirato senza devozione, e compunzione. Questo stesso effetto veggiamo portarci la bellissima sua Tavola, che egli per carità fece a' Frati Cappuccini di Montui, nella quale la Vergine Santissima Annunziata dall' Angelo, fa conoscere quanto possa un eccellente, e molto devoto Artefice, quale fu egli nel rappresentare con amorosa attenzione l' effigie della nostra comune Consolatrice, e quanto possa la Divina grazia operare nelle Sacre Immmagini di Maria. Fece per quei Religiosi, oltre ad essa Tavola, anche il Disegno dell' Architettura dell' Altar Maggiore fattasi poi di Noce, per contenere in se nel bel mezzo il Crocifisso, e da i lati sopra le porticelle del Coro, li due quadri di fatti di S. Francesco, opera de' pennelli di Jacopo Ligozzi. Ma che diremo della grande, e stupendissima Tavola, fatta da lui l' anno 1587 per le Monache di Montedomini, ove è rappresentato il Martirio di S. Stefano. Qui veramente il il Cigoli si mostrò tanto superiore a se stesso, quanto ad ogni più eccellente Artefice del suo tempo, e se il descriverla minutamente, non fusse da noi giudicato tempo perduto; giacchè all' occhio solamente, e non all' orecchio appartiene il dar giudizio dell' ottime Pitture, potremmo dir cose grandi; ma il tutto tralasciando, vogliamo far noto solamente, che questa Tavola, al pare-

re d' uomini segnalati nell' arte, e fra questi del celebre Pietro da Cortona, fu predicata per la più bella di quante egregie Pitture, possiede la nostra Città, che in ogni tempo fu madre di singolarissimi Professori, ed è concetto universale che quando il Cigoli, non avesse fatto altro, che quest' opera, sarebbesi con essa sola, a gran ragione guadagnato il nome del Coreggio Fiorentino. Sappiamo, che l' Artefice per condurla, fece una gran quantità di pensieri, disegni, e modelli a fine di dispor talmente le figure di quei satelliti lapidatori del Santo, che elle non si tirassero i sassi l' una, l' altra, cosa che lo stesso Cigoli diceva aver osservata in opere di Pittori, per altro lodati, ma poco accorti nel concertare gli atti delle figure loro, ci pareva che volesse ogni dovere, che alcuna cosa si dicesse da noi della persona, che col proprio denaro arricchì d' una sì nobile cosa, e la detta Chiesa, e la nostra Città; ma per molto che abbiam cercato (giacchè nel Monastero di Montedomini non se trova fatta alcuna memoria) non possiamo a tale effetto far capitale, che delle semplici tradizioni, verisimili però molto; le quali concludono, che ella fusse fatta fare, ne' tempi di uno Stefano Fontani Procuratore delle Monache, e che ciò seguisse a spese di Zaccheria Tondelli, stato per gran tempo Fattore del Monastero, e che la Testa del Vecchietto con barba piccola, che si vede in lontananza dalla parte dell' Evangelio, fia il suo ritratto, al naturale; che questi fusse stato un gran benefattore di quel luogo è ben noto, giacchè, per avergli lasciata sua eredità, ogn' anno in quel

Mona-

Monastero si fa memoria di lui; non è anche mancato chi abbia detto, che non esso, ma il Fontani la facesse fare a sue spese, e che di sua persona fusse il ritratto, e non del Tondelli; ma noi per giusti titoli prestiamo più fede al primo parere. Passando ora ad altre Opere del Cigoli, diremo, che nella Chiesa de' Servi di Pistoja è di sua mano la tavola della Natività di Maria sempre Vergine, della quale gli studj, e pensieri, che in diversi tempi son venuti solamente sotto l' occhio nostro, sono in grandissimo numero, cosa che ben fa conoscere, non pure la ricchezza, e vastità delle sue nobili Idee, ma eziandio l' ottimo gusto suo, nel far sempre fra tanti concetti elezione del più bello. Non è anche da passarsi in silenzio la Tavola del Battesimo di nostro Signore fatta per lo Duomo di Livorno. Quella eziandio del Sacro Eremo di Monte Senario, ov' egli rappresentò un presepio. La Tavola del San Pietro, che cammina sopra l' acque per la Parrocchiale di Riottoli, non lungi dalla Terra d' Empoli, e quella altresì, ch' è per entro la Compagnia della Croce nella Medesima Terra, ov' è la Deposizione di Cristo Nostro Signore dalla Croce; ed un altra pure nella Compagnia del Sacramento contenente la Cena del Signore; e anche opera del suo dottissimo pennello la Tavola dell' Adorazione de' Magi, posta all' Altare della Cappella degli Albizzi in S. Pier Maggiore. Questa al certo non ha parte in se, che bellissima non sia, sonovi arie di Teste stupende, ricchezza, e nobiltà; e maraviglioso nel suo genere un ritratto d' un Cane, della bellissima, e grande razza d'

za d' Inghilterra, a cui per parer vivo, altro non manca, che il moto: ma non fu questa l' unica volta, che il Cigoli con tanta bravura vivacità, e spirito ritrasse così fatti animali; perchè io mi ricordo fin dal tempo di mia fanciullezza, averne un altro veduto della stessa qualità, fatto per uno della nobil famiglia de' Ricasoli, e quello stesso cane, per quanto a me raccontò un antico uomo della medesima nobile famiglia, a cui essendo morto il Padrone, e portato il cadavero in Chiesa per darli sepoltura, non mai si volle partire dal feretro, fin che il Padrone sepolto non fu, poi posatosi come sbalordito in sulla lapida del Sepolcro, donde poi non si discostò mai, finalmente per inedia, e malinconia sopra quel sasso lasciò la vita. Devesi anche dar luogo, fra le belle Pitture del Cigoli, alla Tavola che veggiamo all' altar maggiore della Chiesa di S. Gaggio, Monastero di Monache poco distante dalle mura della Città, fuori della porta a S. Pier Gattolini. Vedesi in essa la Vergine Santa Caterina, disputante co' Dottori, i quali in atto reverente pare che mostrino l' alto concetto, che fanno di sua Celeste Dottrina. E' bellissima un' Architettura, che fa campo scuro alle figure, ed è cosa vaga a vedersi il passare che fa per un' apertura una tale persona, in atto di portare quelle legna, che dovevano essere Istrumento del Martirio della Santa. E' anche opera del Cigoli un Tondo, sopra detta Tavola, ov' è Maria Vergine, con Gesù fanciullo in atto di sposare quella Vergine. Uno de' modelli, che fece per detta Tavola, venne ultimamente in potere del Serenissimo Cardinale Leo-

poldo

poldo di Toscana, che con averlo collocato fra l' opere de' più segnalati Maestri di Lombardia, non lo fece per ciò apparire men bello di quello, che egli averebbe potuto parere da se solo. Niccolò Ronconi Fiorentino Cavaliere di S. Stefano, e Dottore dell' una, e dell' altra legge, Gentiluomo che oltre alla Dottrina, possiede altre molte rare qualitadi, conserva di mano del Cigoli due quadri, a lui pervenuti per eredità degli Avi; in uno è S. Girolamo in atto di percuotersi il petto colla pietra, e nell' altro San Francesco d'Assisi genuflesso in atto di orazione, l'una, e l'altra sono figure intere, e quanto il naturale, condotte del più perfetto gusto, e della più brava maniera, che mai usasse il Cigoli; e ben che tanto nell' una, quanto nell' altra si scorga un fare maraviglioso, con tutto ciò, per essere la figura dal S. Girolamo, quasi del tutto ignuda, la dove quella di S. Francesco vestita, ella si rende più ammirabile per lo disegno, e colorita del bel rosso, e dell'altre parti scoperte di quel corpo, ed è questa a mio credere una di quelle pitture, nelle quali il Cigoli si fece vedere più simile a Tiziano, e ad ogni altro gran Maestro Veneto, e Lombardo, che a se stesso. Nel quadro del S. Francesco sono scritte le seguenti parole.

Lud. Card. Cigol. F. 1603.

Aveva il nostro valoroso Artefice, come accennammo a principio, applicato molto, ed anche a gran costo di sua sanità, agli studj della Notomia, sopra di cui, per quanto appartenevaal di-

al disegno, si era egli si ben fondato, che possiamo affermare, che e' non avesse pari, fra quanti allora maneggiavano pennello, o scarpello. Quando comparve a Firenze Teodoro Maern Fiammingo celebre Anatomista, al quale fu dato luogo per entro allo spedale di S. Maria Nuova, per esercitare suo talento a pro de' Professori di Medicina, e dilettanti di tale arte utilissima, e curiosissima. Allora il Cigoli mosso cred' io da quel desiderio, che è solito d' infiammare ogni animo gentile, e far comune ad ognuno la propria virtù, non volle lasciare tal congiuntura, per mettersi a fare la più bella, ed utile fatica, che abbia veduta in questi ultimi Secoli la nostra Italia, e l' Europa tutta. Tale fu il modellare con cera la bella notomia, figura intera di circa d' un braccio in atto di posare, con un braccio levato in alto, e l' altro disteso verso la coscia, opera tanto rinomata, e così andava l' Anotomista, col quale egli strinse gand' amicizia, tagliando i cadaveri per le sue lezioni, e 'l Cigoli profondandosi sempre più nell' intelligenza della principali disposizioni delle parti, della forma, e positura de muscoli, del rigirare, e congiungersi, e variar de' medesimi ne' moti, e quel che è più, del loro principio; andava altresì perfezionando così bel lavoro: ma cosa occorse in questo tempo, cioè l' anno 1600 la quale quinto recò d' allegrezza alla nostra Patria, tanto fu di sconcerto al Cigoli nel seguitare opera sì bella, e fu lo Sposalizio di Maria Figliuola del Gran-Duca di Toscana Francesco I. col Re di Francia Enrico IV. nella quale occasione ebbe egli a dare ogni sua opera per la costru-

costruzione delle tanto maravigliose Scene per la Commedia, che allora in Firenze fu rappresentata, ma non solo ebbe egli ad impiegarsi in ciò, ma eziandio nell'inventare gli abiti di tutti i personaggi di quella, che furon tanti in numero, e fra di loro tanto diversi, e con tal proprietà, novità, e bizzarria adattati alle parti, che fu cosa da stupire, onde è, che quanti da lui disegnati in carte con penna, e acquerelli coloriti ne venner mai alle mani degl' intelligenti del disegno, furono, e sono al presente, come preziose Gioje, tenuti, e conservati. E' ben vero che non toccò già una simil' sorte alle bellissime sue prospettive, conciofiacosachè quelle quando in una, quando in altra parte, a fine, che la memoria si smarrisse d' un sì bel tutto, furono dal morso dell' invidia, prima che dal tempo, lacerate, e distrutte. In tal congiuntura dipinse il Cigoli la bella storia a olio per una delle Sale del Palazzo Vecchio, e fu la creazione del Granduca Cosimo, che fu posta in uno degl' angoli della maggior sala, e fra le figure che s' ammirano in quest' opera, una, e bellissima si è quella del fiume d' Arno, in cui apparisce un fare tanto nobile, e maestoso, a confronto di questa, ne perse la figura d' un altro fiume, rappresentato in altra Storia, rimpetto a questa dal per altro celebratissimo Pittore Domenico Passignani, mentre fu detto da' critici, che il Cigoli aveva nella sua tela fatto vedere un fiume Reale, e il Passignano nella sua un piccol fossatel'o, o rigagnolo. Credesi ancora, che dal Cigoli fusse fatto in questo medesimo tempo il bellissimo ritratto, figura

intera assai maggiore del naturale, del Granduca Cosimo I., vestito in abito Granducale, che tuttavia oggi vediamo nella Sala detta dell' Orivolo, o con nome più moderno la Sala de' Cigoli, contigua alle stanze della Real Guardaroba in esso Palazzo. Aveva già la magnificenza del Granduca Ferdinando I. fatto tirare molto avanti il gran lavoro della Cappella di S. Lorenzo a disegno degli altri pensieri avutisi dagli Antenati suoi, e desiderava d' aggiungerle sempre nuova bellezza per ridurla in quello stato, a cui può dirsi, che ella tutto che appena condotta nella metà, sia oggi già pervenuta, cioè della più maravigliosa, e nobil cosa, che in suo genere veder si possa in tutto il mondo, quando fatto animoso dalla stupenda quantità, e qualità di durissime e preziose pietre, che tuttavia si procacciavano da diverse parti, per porsi in opera nella medesima, e ne' bellissimi lavori di Commesso, che del continuo da uomini in queste arti eccellenti si conducevano nelle Officine della Real Galleria, con alquanti di loro si dichiarò, esser sua volontà, che si trovasse modo di formarne alcune Sacre Storiette, ad imitazione della Pittura, da collocarsi poi nel Ciborio. Ma non avendo fra que' Professori trovato, chi a tanto s' offerisse, conciofusiecosache a ciò si ricercasse la perizia d' un valoroso Pittore, volle avere a se il nostro Artefice, che subito prevenendo i desiderj del Padrone, ne fece, secondo i pensieri di lui, varj, e bellissimi Disegni, poi messosi attorno a quei Maestri per lo spazio di 5 anni, gl' instruì per modo, che fece loro condurre l' opere stupende in gene-

genere di Storie, e figure, che oggi veggiamo. Fin da quel tempo incominciarono quelle stanze a produrre uomini sempre più grandi, i cui bellissimi lavori sono stati d'ammirazione all'Europa tutta. Voleva il Granduca, ad oggetto di mantenere il Cigoli assai più fermo in tale affare, dargli una molto onorata provvisione, ma egli da tale offerta si sottrasse graziosamente, allegando suo desiderio d'applicar quel tempo, ch'egli toglieva alla Pittura, a quella sorte di studj, a cui sentivasi più portato dal genio, cioè a dire all'Architettura, e prospettiva; nè riusciron vani i suoi studj, giacchè di queste belle facultadi lasciò egli poi scritto un bel trattato, intitolato prospettiva pratica, e distinselo in due Libri. Il primo divise in tre parti, nella prima trattò d'alcuni principj della Geometria pratica, nella seconda dell'oggetto visibile, nella terza delle piante, e profili. Nel secondo Libro assegnò tre parti alla prima, seconda, e terza Regola della Prospettiva, la quarta diede gli avvertimenti al Pittore nell'uso di essa Prospettiva, la quinta volle che contenesse il Trattato degli Strumenti della medesima, e la sesta la Descrizione di essi strumenti, e finalmente aggiunse la misura generale, e particolare de' 5 ordini dell'Architettura. Ma giacchè ne ha portato il discorso a parlare dell'Architettura, che dal Cigoli fu in eminente grado professata, pare che si faccia luogo a noi di dare alcuna cosa dell'opere, che ei condusse con suoi disegni, e modelli per tornar poi a parlare di quelle di Pittura. Vedesi primieramente in Firenze la bellissima Porta dell'Orto de' Gad-

di a piazza madonna d'ordine Toscano, colle scalinate addiacenti alla medesima, situate a seconda degli angoli, che fa quell'orto a termine delle due vie in sì bel modo, che non solamente fanno fare alla porta stessa, una maestosa mostra; ma terminano molto leggiadramente il ceppo delle case fra le medesime vie rimpetto alla piazza. Dicono anche che fusse fatta con suo disegno la loggetta d'ordine Dorico al canto de' Tornaquinci, similmente l' Altar Maggiore di S. Felicita, mentre il rimanente che vi si vede fatto d'ordi- Corintio, benchè architettato da lui, fu poi messo in opera nel tempo, che si trattenne in Roma, sopra i suoi modelli, ma con qualche diversità, e troviamo ancora che fusser fatte con suo disegno le due Porte della Cappella de' Serragli, ove sta il Santissimo Sacramento nella Chiesa di San Marco de' Frati Predicatori: furono ornate con suo disegno le due Cappelle in S. Trinita presso all' Altar Maggiore, una dalla Famiglia de' Dori, e l'altra da quella degli Usimbardi.

Per ordine dello stesso Granduca Ferdinando Primo fece un bel disegno per l' accrescimento, e riduzione a suo fine del Palazzo de' Pitti; in quello espresse suo pensiero, che fu di nulla guastare del fatto fino a quel suo tempo, di mettere a piano la Piazza (che notabilmente pende verso la via) per tanto spazio, per quanto si disse poruto comodamente dare il passo, e'l rigiro alle carrozze, le quali vi si fusser dovute condurre dal rimanente della Piazza per due branche che dovevan rompere le scalere sopra esso piano, che d'avanti alla Porta faceva assai più largo, ed in figu-

figura d' Eliffe. E fotto le fcale doveafi graziofamente rifedere due belle Fontane. Tirava poi da i lati con le due ali, per quanto s' eftende la Piazza fino alla via, del medefimo ordine Tofcano, e colle fteffe fineftre terrene ferrate, alle quali, acciò che ricorreffero al piano di quelle del Palazzo, tirava fotto alcune volte, atte a preftare varj comodi alla gente di fervizio della Corte, de' Cavalieri, e delle Carrozze medefime alzava quefte ali fino al Ballatoio delle feconde fineftre, ove terminavano in un bel Terrazzo. Non debbo ancne lafciar di notare, ove fi parla d' Architetture inventate dal Cigoli per fervizio della Sereniffima Cafa, come effendofi egli più anni dopo portato a Roma, ove dal Granduca Cofimo Secondo era ftato deliberato di fabbricare un Palazzo, fu voluto il fuo parere, fe quello fuffe dovuto farfi in Campo Marzo, o a Piazza Madama, ond' egli levate le piante dell' uno, e dell' altro luogo, venne in parere, che in Piazza Madama, e non in campo Marzo tal fabbrica fare fi doveffe, e di quefta fece un modello in tal proporzione, che fi conduceva il Palazzo colla facciata, fino a mezzo effa Piazza, incroftandolo tutto di Bozze di Travertini. Fu fatta ancora con modello del Cigoli la belliffima Bafe del Cavallo, fopra il quale è la figura d' Enrigo Quarto in ful Ponte nuovo di Parigi; fece più difegni per porte, e fineftre inginocchiate, e per Cappelle domeftiche, tanto per la Città di Firenze, che per fuori, e fra quefte d' una Cappella per la Villa degl'Adriani all'Antella. Ma tornando

all'

all'ordine della vita del nostro Artefice, diremo come regnando in Roma la Santità del Pontefice Clemente Ottavo, fu determinato da Deputati sopra la fabbrica di S. Pietro, di far dipignere per entro quell' Eccelsa Basilica più tavole da Alpri da più eccellenti Maestri, che in quel tempo maneggiassero il pennello, il perchè molti ne furono chiamati di diverse parti d' Italia, venuta tal novità all' orecchio del Granduca Ferdinando grand' amatore della virtù di Lodovico, subito fece opera per mezzo del Cardinal Francesco Maria de' Marchesi dal Monte, che egli fusse colà chiamato a dipignervi anch' esso la sua tavola: comparve la chiamata, e 'l Granduca con Regalo d' una bella Chinea, che lo dovesse servire per lo viaggio, inviollo alla volta di Roma, ove per ordine del medesimo fu alloggiato, e nobilmente trattato nel suo Palazzo della Trinità de' Monti e ricevuti gli ordini, diede principio agli studj della famosa tavola a Olio sopra pietra di Lavagna, che egli poi colorì, rappresentando l' Apostolo S. Pietro, che guarisce lo stroppiato alla Porta del Tempio. Fece poi la bozza di essa Tavola, e d' altre, che gli furono ordinate, e subito gli convenne tornare a Firenze richiamatovi dal Granduca, per le nuove occorrenze a cagione delle nozze del Principe Cosimo suo Figliuolo, come appresso diremo. Nel tempo che si trattenne in Firenze occupato per lo più nel servizio de' Sereníssimi condusse il S. Girolamo in atto di scrivere, e l' altre figure nella Tavola, che mandata a Roma fu posta nella Cappella dello stesso Santo in S. Giovanni de' Fiorentini,

la quarta a man destra rimpetto ad altra tavola colorita dal Passignano, per entro la quale Cappella aveva anche S. di Tito fatto un quadro di sua mano.

Giunto a Firenze s' applicò alla costruzione di tre grandi Archi Trionfali, ed è da sapersi, che quanto era il Cigoli cresciuto di stima, e di credito dopo la chiamata a Roma appresso al Mondo, ed a misura dell'amore, che s' era fino allora guadagnato la sua virtù appresso al Gran-Duca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi e di minor sapere, che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare; poco è il dire, qualmente si fosse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come Pittori, e Scultori, ed anche manuali come Maestri di Ferro, e Legname, e di diverse altre professioni conciofussecosa, che chi lo vedeva correre al posto d' un' ottimo gradimento del Sovrano in quell' onorato impiego, ad esclusione di proprie creature, e d' uomini di minor talento da se portati, sapesse operar per modo, che coll' essere talora procrastinate le paghe agli uomini più, e più volte si trovasse il Cigoli in contingenza d' esser da medesimi abbandonato nel più bello del fare, e finita l'opera seppero anche gl' invidiosi, e suoi nemici sì ben portare a' danni di lui la bisogna, or sottraendo dal buono, e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia, e non punto avido, o bisognoso di roba nulla diceva al Padrone a propria difesa, che gli toccò

toccò a lasciar l'opera finita, senza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo risacimento dello speso del proprio danaro.

Finirono le feste, e 'l Cigoli tanto allegro della grazia del Padrone, quanto scontento de' trattamenti de' Ministri, se ne partì alla volta di Roma; e perchè egli è proprio d'una virtù sublime lo scoprire colla sola luce, che risplende in lei stessa, le bruttezze anche più sconosciute degl' uomini ignoranti (la qual cosa allora fa conoscere, quando ella s' espone nelle Corti, e nelle Città grandi, ove non mancano mai persone, che dotate d' ingegno, benchè non ben coltivato in una, o più belle facultadi, aspirando al possesso della prima lode:) maraviglia non fu, che al povero Artefice, che in Patria, ed in ogni altro luogo, ove ei si portò, fu sempre sfortunato, giunto a Roma s' accrescessero i travagli e le persecuzioni. Aveva egli nel poco tempo, che s' era trattenuto in Roma, fatto procaccio d' entrare nella Compagnia, e Accademia di S. Luca in campo Vaccino, frequentandola assiduamente, e di più aveva in essa dato saggio di sua buona letteratura col recitamento d' una bella Orazione, nella quale con eloquenza aveva provata la necessità, che hanno i professori delle belle arti, a fine di bene operare in esse, di possedere in grado eminente la bella facoltà del Disegno. Era anche comparsa a vista di Roma in S. Giovanni de' Fiorentini la sua bella Tavola del S. Girolamo, di che poc' anzi parlammo, eransi anche vedute altr' opere sue, troppo superiori in bontà a quelle de' suoi contrarj, cose tutte, che gli

gli ſuſcitarono tanta invidia, quanta abbiſognò per far contro di lui ogni malo ufizio, e raccolgaſi ciò dal preſente caſo, uno de' molti che potrebbero raccontarſi. Aveva egli fatto il ſuo palco colla ſolita chiuſa per accomodarviſi a dar fine alla Tavola di S. Pietro, quaudo v' ebbe perſona di sì malo entragno, che avendo trovato modo di portarſi ſul palco, entro la chiuſa medeſima gli diſegnò tutta l' invenzione della Tavola, poi la meſſe al pulito, e fattala ſegretamente intagliare in Rame l' impreſſe ſopra carte affatturate per modo, che pareſſero ſtampe, non del tutto moderne, e mandolle in giro fra' Profeſſori, con dire eſſere quello il grand' uomo, di cui tanto parlava Roma, cioè un Pittore che copiava le coſe ſue dalle ſtampe, eſſer quello l' onore, che alla Baſilica erano per cootribuire gli ſtranieri Pittori, in vece d' arriechirla d' opere magnifiche, l' imbrattarla d' invenzioni avanzate alla curioſita d'ogni meſchino Artefice. Aggiungevano, non eſſere ſtata maraviglia, che il Pittore preſo il preteſto della ſolennità delle Fiorentine nozze, dopo aver dato principio alla ſua Pittura, ſi fuſſe aſſentato da Roma, ove era ſtato ſolamente quel tempo, che gli abbiſognava per imparare un tal poco la ſituazione de' muſcoli, perchè troppa paura gli avevan meſſa l' opere de' Romani Pittori a confronto delle proprie, avendo per avventura riconoſciuta in parte quella temerità, che l' aveva fatto ardito ad eſporre in una Roma per entro una Baſilica di S. Pietro, fra l' opere de' più ſegnalati Artefici una pittura cavata da una ſtampa, ed altre a

queste simigliaoti cose aggiungeva la maligna gente a'danni del Cigoli, il quale con una tolleranza senza esempio nulla rispondeva, non ostante che avesse incominciato la cosa a partorire per Roma di mali effetti. Ed è grazioso quanto seguì in tempo, che tali cose occorrevano. Stavasi egli fisso in questi pensieri un giorno d'inverno, discorrendo con suoi famigliari intorno al fuoco, quando gli venne veduto un Tizzone, che arso da una parte mandava fuora stridendo dall' altra parte nn certo fumo nero, con umidità, allora egli interrompendo ii discorso, voltatosi alla Conversazione applicando a se stesso con alludere al proprio nome, ed accennando verso il leguo pronunziò quel verso di Dante.

E Cigola per vento che va via.

Volendo mostrare il poco conto, che e' faceva di si fatte maledicenze. Poi con gran prudenza pensò a scoprire la verità, e ricomprar l' oote a se stesso in questo modo; fece egli aprire da ogni banda il serraglio, iotorno alla sua pittura, quindi a vista d'ognuno montato in sul palco diede di mestiea alla abbozzata Istoria, e dopo alcuni giorni senza altra tenda, o coperta tornò a dar principio con diversa invenzione al suo lavoro. Così sbugiardò, e confuse i suoi contrati, e fece conoscere a tutta Roma, non solamente, che egli oon si valeva delle stampe per le sue dotte invenzioni, ma che e' possedeva una franchezza nell'operare, che aveva del prodigioso, anche a gindizio de' più esperimentati professori; e chi a noi diede tal notizia affermò averla avuta gia da persona, che allora il vide operare.

In

In quel tempo medesimo ridusse il Cigoli a buon termine la bellissima Tavola per la Chiesa di S. Paolo fuori delle mura de' Monaci Benedettini, in cui rappresentò l' Istoria della Sepoltura dell' Apostolo, con Angeli, e più figure, che fu posta all' Altar Maggiore, opera che nel suo non esser del tutto finita, fa mostra maggiore del suo gran sapere del Cigoli. Per l' Abate dello stesso Monastero dipinse un Cristo, e Santa Brigida, alla quale fu dato luogo nella medesima Chiesa. Dicesi, che mentre il Cigoli conduceva queste opere, dipigneva in Roma un Pittore, che era stato discepolo di Tiziano, e che fatta amicizia con costui, a otta a otta si portava alla sua stanza per desiderio di udire il modo che nel maneggiare i colori teneva quel gran Maestro, e che fra l' altre cose dicevagli il Pittore, che Tiziano era solito di condurre le cose sue con grande accuratezza, ed amore; ma condotte che l' aveva presso a lor fine, dava loro sopra alcuni colpi, come noi diremo strapazzati, e questo faceva per coprire la fatica, e farle parere più maestrevoli, la qual cosa essendo piaciuta al Cigoli, se ne fece subito imitatore. Vaglia questo, quanto può valere appresso a chi non n' ha vedute le sue bozze, perchè in quelle, che sono venute sotto l' occhio nostro, abbiamo riconosciuta tanta franchezza, che nulla più, e mentre il suo bozzare, con tinte sì proprie, e sì a luoghi loro situate, in mediocre distanza ce l' ha fatte parere del tutto finite, e ben finite, non sappiamo riconoscere, come avesse avuto bisogno il Cigoli di ricoprire nelle sue Pitture quella

K 2 fati-

fatica, che fin da' primi colpi elle non mai dimostrarono.

In questo tempo era egli stato trattenuto nel Palazzo del Granduca alla Trinità de' Monti, quando D. Virginio Orsini ricorse a quell' Altezza, pregandola a compiacersi, ch' egli potesse tirarselo in propria Casa di Monte Giordano, ed avutone il consenso, fecegli assegnare un nobile appartamento, e con esso quanto abbisognava per potervi lautamente vivere, con sua servitù, e fu questo uno de' primi favori, che egli sempre avvezzo a dispiaceri, ed alle persecuzioni, incominciasse a godere, già avanzato in età. La cagione di tale richiesta dell' Orsini, fu perchè dilettandosi egli oltremodo delle buone arti, e molto stimando gli eruditi discorsi del Cigoli, aggiunti a gli altri suoi talenti, ne potendo a cagione d' una tale infermità, che quasi sempre tenevalo obbligato, quando alla Camera, e quando al Letto, cercò modo d' averlo del continuo attorno. Per questo Principe fece il Cigoli il bel quadro dell' Annunziazione, e pe 'l Sig. Carradino Orsini un S. Giovanni nel Deserto, l' una, e l' altra opere bellissime. Dicemmo poc' anzi, che la chiamata dell' Orsino fu uno de' primi favori, che gli facesse la sua per altro perversa fortuna, e forse dovevamo dire il primo, e l' ultimo atteso il molto, che in cambio di quelle felicitadi, che pare si convenissero ad uomo di tal fatta, gli toccò sempre a patire in ogni luogo, e da ogni persona, e quel che è più senza che la mansuetudine, il rispetto, e l' amore di modestia che ei possedeva in eminente grado, lo lasciasser

fer fare benchè minima difesa. Se Piero Valeriano, che scrisse dell' infelicità de' Letterati, si fosse disteso anche a dire di quella di ogni uomo, che possegga gran virtù, e fusse stato a' tempi di questo Artefice, io non dubito punto, che egli non avesse trovata in lui assai materia per lo libro suo. Fu però sempre la sua sventura d' una tal fatta, che molto si discostava dall' ordinaria della più parte de' virtuosi, poichè con esser da per tutto conosciuta sua virtù, forse in grado superiore a quella d' ogni altro del suo tempo, con esser desiderate all' ultimo segno l' opere sue da grandi (cosa che talora a più valorosi non accade) egli fu sempre poco chiamato, e male ricompensato; in prova di che non è poco il dire, che quasi nulla mancò che la nostra Città non restasse priva d' una delle più belle Opere di pittura, dico del Santo Stefano in Montedomini, di cui sopra facemmo menzione, mercè della sollecita premura del Passignano, e di Santi di Tito in procacciare a se stessi ogni lavoro, che si scopriva in Firenze, la quale contrapposta alla modestia del Cigoli, fu per far sì, che ella non toccasse a fare a lui, ma sentasi quest' altro caso. Era egli tuttavia in Roma, quando da un Prelato di gran conto, di cui vuole ogni dovere, che si taccia il nome, gli fu ordinato un quadro di mediocre grandezza colla Storia di Maria Vergine in atto di ritrovare nel Tempio nella disputa co' Dottori il suo Figliuolo Gesù. Fecela egli, e condusse un Quadro di quel gusto, che era suo solito. Comparve alla sua stanza il Prelato, e veduto il Quadro finito, con grande

al-

allegrezza disse volerselo allora, allora portare a Casa, e ordinò a' suoi, che senza indugio il pigliasselo, e dessergli luogo nella propria Carrozza, il che subito fu eseguito. Poi in atto di partenza con riso in bocca, e con mille indorate parole lasciossi accompagnare fino alla porta di strada, ove pervenuto presentò al Cigoli un involto di monete. Presele egli con ringraziamento, e tornatosene alla sua stanza, in presenza de' suoi Giovani apertolo, in cambio di 40 doble, che ben meritava a suo parere quell' Opera, vi trovò ben numerati 40 giuli.

A tal vista poco mancò, che ei non tramortisse; e voltatosi a' suoi Scolari, accompagnando il parlare con lacrime, così parlò: studiate, faticate miei giovani, per farvi grandi in queste arti, consumate vostra gioventù, e vostra vita per diventare in essa superiori agli altri, ecco qua le ricompense che sono preparate a sudori del cuore, e del corpo vostro, ed altro disse in tal proposito sempre piangendo, e soleva raccontare a chi oggi questo fatto racconta il Passignano, che ogni volta, che il Cigoli, o pensava, o ragionava di tal cosa, era forzato a piangere, ed essendogli poi occorso l'aver dal Cardinale Arrigoni in premio d'un' Istoria di Danielle dipintagli a fresco a Frascati, un regalo di cento Zecchini sopra nobile Sottocoppa d'Argento, con accompagnatura di parole di stima, molto si diffuse col mandato in ringraziar quel Principe, particolarmente a questo solo titolo d'avere egli fatta verso sua persona, ciò che non mai altri fatto aveva. Per lo stesso Cardinale fece egli poi il quadro

dro dell' Isac sacrificato, che dagl' intendenti fu giudicato superiore ad ogni prezzo, e dicesi che questo poi venisse in mano de' Serenissimi di Toscana, ai quali pure pervenne lo stupendo quadro dell' Ecce Homo, che è quello stesso che oggi ha luogo in propria camera del Serenissimo Gran-Duca. Aveva il Cigoli fatta quest' opera per Monsignore de' Massimi il quale desiderando di avere una simile Sacra Istoria di mano di uno de' maggiori uomini del suo tempo, diedene la commissione a tre Pittori, senza che l' uno nulla sapesse dell' altro, e tali furono il Passignano, il Cigoli, e 'l Caravaggio; ma essendo tutti i lor Quadri rimasi finiti, riuscì di sì eminente perfezione quel del Cigoli, che quel Prelato diede via i due, e questo solo a sua devozione, si riservò. Seguita poi la sua morte, fu il quadro venduto a Giovan Batista Severi, celebre Musico del Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana, e condotto a Firenze, e da questo passò nella Serenissima Casa. Dissesi allora, che il Cigoli facesse questa Pittura con intenzione di condurre un quadro, che ben potesse comparire a confronto d' un' Opera del Coreggio, e che egli non punto adulasse se stesso, l' Opera medesima il dice. Veggonsi in essa tre figure, quanto il naturale fino al ginocchio, il Redentore nel mezzo, dalla sua destra Pilato, che lo fa vedere al Popolo, e dalla sinistra è un Soldato che lo scuopre. Fece anche il Cigoli in Roma per Monsig. Giusti un S. Francesco, che fu poi del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana. Ad Alessandro Doni, per cui in Firenze aveva Lodovico fatto il disegno del-

della sua Cappella in S. Trinità, dipinse una Nonziata in Rame, e dove questa capitasse, dopo la morte d' Alessandro, non è a nostra notizia.

Per lo Cardinale Maffeo Barberini poi Urbano VIII. di G. M. colori una S. M. Maddalena, per Monsig. de' Ricci Vescovo d' Arezzo, un Istoria di Gioseffo, che ebbe poi il Principe Borghese, e per lo Card. Montalto, oltre a più cartoni per Tappezzerie, fece un Istoria di Giacob, cose tutte, che pure malgrado della sua trista fortuna lo messero in tanto credito appresso a molti Prelati della Corte, e particolarmente del Card. Scipione Borghese, per cui egli aveva ornata di sue pitture, rappresentanti la Favola di Psiche, una loggetta nel Giardino di suo Palazzo, che venuto in gran concetto appresso Paolo V., gli ordinò il fare un pensiero della facciata, e dei fianchi della Basilica di S. Pietro. Di questa fece più disegni, che son venuti in potere di chi queste cose scrive, donati poi dal medesimo alla G. M. del Card. Leopoldo di Toscana. Sopra tali disegni, volle il Cigoli anche il parere d' altri buonissimi Architetti suoi amici, fra quali uno ve ne fu, che dopo aver veduta, ed ammirata sua bella fatica, gli disse, voi avete fatto un disegno, meglio però farebbe stato a mio credere il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa, non farete inteso, e così non colpirete, perchè non son più i tempi de' Leoni Decimi, e de' Clementi Settimi, i quali ove di far cose magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell'arti si richiedeva, e approvavasi il parere ad esclusione di quello d' ogn'altro che grande, e caro fusse al Sov. ma di arte diversa, perchè nè l'

esse-

essere altri nobile, o ricco, nè l' aver carica eminente, basta a gran segno per far cosa, che bene sta nell' altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale, che lodevol sia; soggiunse essere questa la disgrazia, e grandissima, delle buone arti, il dolore, e la querela degli ottimi Professori, il danno, e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze, e degli spropositi, che tuttavia, nè per altro più ragguardevoli, e dispendiosi edificj si veggiono apparire, cioè che le belle fatiche, i lunghi studj, le prudentissime avvertenze, che spiccano ne' disegni, e modelli de' valorosi Artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usar la parola più volgare, e più propria, a rompere il collo nelle Sale, o nell' anticamere de' Grandi, fra varj innumerabili, e male adatrati pareri de' Cortigiani, da quali sono per ordinario oppresse e soffogate; e rari ettandio sono i casi, ne' quali al povero Artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l' ardita Tirannide di sconcertati pensieri, togliendo dall' opera sua il più bello, per dar luogo al più deforme, e per non soggettarsi a' carichi, de' più potenti, e poco intelligenti, soggettare sua fama, e suo credito ad una eterna Censura d' un Mondo intero.

Così disse l' amico, ed assennato Artefice, e così fu, giacchè non sappiamo, che de' disegni della facciata, de' fianchi, e della Chiesa tutta, condotti dal Cigoli in varie, e bellissime maniere, altro gniene venisse, che la fatica, bene è vero, che avendo già lo stesso Pontefice Paolo Quinto

deliberato di far dipignere la Tribuna della sua Cappella in S. Maria Maggiore, rimpetto a quella fabbricata da Sisto Quinto, coll'occasione di tali disegni, e dell'altr'opere, che egli avea fatte per casa Borghese, volle vedere il suo pensiero per quella pittura, della qual cosa aveva richiesto pure il Cavalier Gaspare Celio, e Cherubino Alberti dal Borgo a S. Sepolcro: ma al comparire, che fece il disegno di Lodovico fra quegli degli altri due, comparve altresì in esso sì gran differenza in bontà, che a lui senza indugio l'opera fu data a fare. Cominciò il Cigoli la sua pittura, a seconda delle sue grandi idee, alle quali aggiunse il suo mirabile colorito, con tutto quel più, che poteva somministrare a sì degno lavoro il suo gran sapere; ma pur fu vero, che essendo egli voluto stare in sulle regole della prospettiva, senza mai volere stendere dal palco contro a ciò, che gli persuasero gli amici, egli si trovò a un fiero caso, cioè che quelle figure, che vedute nel luogo, ove furono dipinte, come soleva attestare il Passignano, e con altri grand' uomini, erano veramente la maraviglia dell'arte, non ostante quello, che abbia scritto Francesco Scannelli medico nel suo Microcosmo della Pittura, osservate da basso, comparsero nel luogo ove la Cupola incominciava a voltare con qualche sproporzione di lunghezza, fra 'l mezzo in sù, e 'l mezzo in giù. Scoperta che egli ebbe finalmente l'opera, e con essa l'apparente grave difetto, restò subito come fuori di se; e fu il suo primo pensiero di mandarla a terra, e farla di nuovo: ma il Papa, a cui per altro era stata

fat-

fatta nota la preziosità di quel lavoro visto del luogo dove egli l'aveva fatto, non volle permettergliele, onde egli forte s'accorò, e tale accoramento forse contribuì non poco alle cagioni del suo morire, che indi a non molto accadde. Fece vedere il Cigoli in essa Cupola nella più alta parte l'Eterno Padre, in atto di benedire, e buon numero d'Angioli. circa il mezzo rappresentò Maria vergine, che col piede calca la luna, ed intorno ha molti Angeli, e vi sono i dodici Apostoli, tutti in diverse, e vaghissime attitudini. Nel tempo che egli attese a quest'opera, fece anche per il Papa sopra tanie la Natività, e l'Annunziazione di Maria Vergine, e colorì sei Teste dal naturale per istudio delle figure degli Apostoli della Cupola, le quali vennero in potere del Cardinale Serra: ma il Pontefice Paolo, ed il Cardinale Nipote, avendo già da lunga mano conosciuto, quanto il valore del Cigoli, fra gli altri Pittori del suo tempo, fusse venuto in istima, al che s'aggiungeva il merito dell'opere egregie, che egli avea fatte per Casa Borghese, averebbero pure voluto ricompensarlo da grande, dall'altra parte riflettendo alle qualità dell'animo di lui, le quali molto lungi da cupidigia d'oro il portavano, vennero poi in parere quella essere ricompensa più adeguata per lui, che che più l'avesse arricchito d'onore, e di gloria, onde risolverono di trattare col gran Maestro di Malta, che era allora F. Alofio di VVignocourt di farlo ricevere per uno de' Cav. Militi della S. Religione Gerosolimitana, a tale effetto il Pontefice ebbe a se F. Niccolò della Marra Commendatore

di Rieti, e Fermo del Priorato di Roma, in quel tempo Ambasciadore, Residente, e Procuratore Generale alla Santa Sede per essa Religione, e conferitogli suo pensiero, volle, che fusse sua incumbenza il dar principio, e fine al trattato. Diedegli l' Apostoliche lettere spedite in 13 di Marzo del 1613. Hanno ottavo del suo Potificato, che sortirono immediaramente loro effetto, col ritorno del breve speditone nel dì ultimo d' Aprile susseguente, e noi lo copieremo appresso di parola in parola per maggior chiarezza del fatto, giacchè nelle poche righe, che scrisse Giovanni Baglione Romano di quest' Artefice, non troviamo aver fatta alcuna menzione di cosa tanto segnalata, e che pure ebbe suo effetto in faccia a tutta la Città di Roma.

FRA-

FRATER ALOF. DE VIGNACOURT

D*Ei gratia Sacrae Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani Magister humilis, pauperumque Jesu Christi Custos Religioso in Christo nobis charissimo Fratri Nicolao della Marra Commendatori Nostro de Rieti, & Fermo, & Buccino, Priorat. Urbis, & Capuae Commendatario, ac pro nostro Ordine in Romana Curia Oratori, & Procuratori Generali, seu cuicumque* Fra-

Fratri Militi Ordinis Nostri in Conventu nostro salutem in Domino, & diligentiam in commissis.

Serie praesentium tibi significamus, qualiter pro parte dilecti viri Ludovici Card. Cigoli Florentini fuerunt nobis praesentatae Litterae Apostolicae Sanctissimi Domini Nostri Domini Pauli, Divina providentia PP. V. sub data Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 2 Martii proximi praeteriti. Pontificatus sui Anno VIII. Ea propter nobis exponi fecit dictus Ludovicus Cardus, se magnopere desiderasse, Deo Beataeque Virgini Mariae, ac Domino Joanni Patrono Nostro sub virtutum regulari habitu Ordinis nostri, in gradu Fratrum Militum obedientiae Magistralis, perpetuo inservire, ac nomen suum Militiae Nostrae dare, eiusque cervicem Christi iugo supponere, prout in suprascriptis literis Apostolicis continetur. Hinc est quod pium, & sanctum eius propositum in Domino collaudantes

tes

tes, & amplectentes, intuitu, & contemplatione Illustrissimi & Reverendissimi Domini Cardinalis Burghesii praescripti nostri Ordinis Protectoris, de Nobis, eodemque Ordine, quam optime meriti, cum eidem Illustrissimo Domino Cardinali rem gratam, & acceptam facere summopere exoptemus, qui praesentem receptionis gratiam a nobis instantissime petiit, tenore praesentium, authoritate praedicta Apostolica, nobis concessa, & attributa tibi committimus, & mandamus, quotiescumque, pro parte dicti Ludovici Card. requisitus fueris, non obstante quod obligatus reperiatur in summa in praeinsertis Litteris Apostolicis mentionata, & tibi constiterit, ipsum honestis parentibus procreatum fuisse, & in perpetua Christianorum stirpe, nulla Iudeorum, aut aliorum a Fide nostra alienorum admixtione trahere originem, probeque, & non flagitiose semper vixisse, ac nullam artem, seu exercitium sordidum, aut mechanicum

chanicum exercuisse eundem Cingulo Militiae nostrae cum caeremoniis, & solemnitatibus per statuta nostra requisitis, decores, & honores, habitumque per Fratres Milites obedientiae Magistralis homini gestari solitum induas, & insignias, at quid ad expressam, praesentis nostri Ordinis professionem regularem, cum votorum emissione, servatis servandis admittas, dantes tibi in praemissis, & circa ea autboritatem, & facultatem totaliter vices nostras, super quibus omnibus, & singulis conscentiam tuam oneramus, omniaque, & singula [ut praemittitur] per te gesta, & peracte per notarium publicum, & legalem in scriptis autenticis redacta ad nos, & ad nostram Cancellariam transmittantur.

Taliter igitur in praemissis te geras, ut tua apud nos mereatur commendari sedulitas, in cuius rei testimonium Bulla nostra Magistralis Plumbea

bea erit appensa.

Datum Melitae in Conventu nostro, die ultima mensis Aprilis, millesimo sexcentesimo decimo tertio.

Fra. Jo. Othobosius Vic.

Così l' alta virtù del Cigoli, (che in un corso di 52 anni, che furono assegnati al suo vivere rare volte fu bastantemente ricompensata) nell' ultimo de' giorni suoi conseguì premio adattato al suo gran merito, e per cui non mai per altro sarà ne' Secoli, che verranno, glorioso il suo nome, e la casa sua. Volle però il Cielo, forse a fine, che il nuovo posto d' onorevolezza non iscemasse in lui le belle doti di modestia, e continenza, con che egli fu solito accompagnare sue azioni, che egli, appena giunte le lettere di sua accettazione, gravemente s' infermasse, e che tale infermità facesse punto al suo vivere, e se vogliamo prestare fede a quanto ne lasciò scritto il soprannominato Gio. Baglione, che non ne potè cavare, se non da quello, che si diceva per Roma, nel tempo, che egli scrisse quelle pochissime cose di lui, cioè trent' anni dopo il suo passaggio, siccome se vorremo credere a qualche cosa stata detta da altri nel tempo, che io scrivo, diremo, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva egli dato principio, e fine alla pittura della Cupola, che non poco disagio, e fatica gli era costata, per non avervi condotto in suo aiuto altri, che due suoi giovani scolari, cioè Gismondo Coccapani Fiorentino, e 'l Boccacci, e nel lungo stare fra la calcina fresca, aveva tirata una straordinaria umidità, la quale il ridusse in istato di grande sconcerto di tutta la corporatura, e non mancò chi lo persuadesse a consultare co' Medici, ma quegli, a cui poco piacque l' impegnarsi con medicamenti, nè meno ammetteva così facilmente il farlo co' Medici, non

non mai fi lafciò perfuadere, ed in quella vece ricorfe ad un timedio per ifgravare fuo corpo da fe altra volta fperimentato, e furono certi fagioletti Indiani: ma parendogli, che quefti in fu la bella prima non aveffero ben fodisfatto al bifogno, mandò un fuo Giovanetto a pigliarne altrettanti in Piazza Navona, e quefti ben preflo gli cagionarono una differtería, a cui non trovò rimedio: a quefta s' aggiunfe un' ardente febbre, che in brevi giorni gli tolfe la vita. Ma Gio. Bat. Cardi Cigoli, uno de' fuoi Nipoti di fratello, in una breve notizia, che nel Pontificato d' Urbano lafciò fcritta della vita di lui, appreffo al manofcritto del trattato di Profpettiva di effo Lodovico, e dallo fteffo Giovan Batifta dedicato al Sereniffimo Granduca Ferdinando porta il fatto ne' feguenti termini. Loda in primo luogo il merito del Pittore, che lo portò a confeguir l' onore di Cavalier Milite di quella Sacra Religione, e la generofità, e giuftizia del Cardinale Borghefe in avere perfuafo il Papa a fi fattamente rimunerarlo, quafi che fuffe prefago di ciò, che fovraftava al gran virtuofo, giacchè giunte le lettere del Gran Maeftro egli infermò di febbre maligna, che nel decimoquarto giorno, che fu agli otto di Giugno 1613 a ore 17, gli tolfe la vita. Segue a dire, che nell' infermità fu egli fempre provvifto di quanto andavagli occorrendo, non folo da' grandi virtuofi amici fuoi, ma da grandi Principi, e Signori, e da medefimi vifitato, o fatto vifitare, e che tali furono il Cardinale Borghefe, il Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. che quefti volle

che e' fusse visitato da Giulio Mancini suo Medico molto rinomato, e il Cardinal Montalto da Pompeo Caumo pure suo Medico, il Cardinal Capponi dal suo, e D. Virginio Orsini, oltre a simile dimostrazione, mandava continuamente Niccolò Savorniano suo Gentiluomo, il quale insieme con Pietro Abati l'uno, e l'altro parzialissimi dell' arte della Pittura, col Medico ordinario della Casa, servivanlo di loro propria mano, particolarmente nel tempo del cibarsi; aiutando in ciò Vincenzio Boccacci suo spiritosissimo Discepolo, che pure con impareggiabile sollecitudine gli assisteva con Girolamo Buratti, pure discepolo del Cigoli d'alta espettazione, e tutti questi oltre al manuale servigio soprintendevano mirabilmente alla più bassa servitù, acciò ognuno con prestezza, e puntualità facesse l'ufizio suo, e fussero esattamente eseguiti gli ordini de' Medici, e de' Cavalieri, e gran Signori, che gli stavano appresso. Che nell' aggravarsi del male volle tutti i Santi Sagramenti, ed in ultimo la Pontificale benedizione, e tutto con modi esemplarmente devoti, e con somma rassegnazione nel divino beneplacito. Soggiunge anche lo Scrittore, che il P. D. Iacopo Vulponio della Congregazione dell' Oratorio, Confessore di Lodovico, e che sempre stettegli attorno, ebbe a dire dopo la di lui morte, averlo confessato per tutto il tempo, che e' s' era trattenuto in Roma, ed averlo trovato sempre senza colpa grave, zelantissimo dell' onor di Dio, e dell' osservanza de' Divini precetti.

Così

Così ebbe fine la vita temporale di questo grand' uomo fra mortali, per durare eternamente in Cielo: ma anche qua fra noi ad onta della morte, sarà egli per opera della fama, ne secoli che verranno sempre immortale.

Seguì sua morte nel detto giorno nella Città di Roma in sua casa, posta nella via della sapienza, verso Piazza Navona nel Rione di San Eustachio.

Aveva fatto suo testamento, nel quale diseredando i fratelli Bastiano, e Ulivieri, lasciò suoi Eredi Gio. Batista, Cosimo, e Francesco suoi Nipoti, e dello stesso Ulivieri figliuoli privativamente quanto ad esso, anche in quanto appartene va al godimento de' frutti, volle che dopo costoro avesse luogo una tale primogenitura, ed a Francesco Niccolini Dottor di Legge, ed a Gherardo Gherardi lasciò la cura de' Nipoti con positiva proibizione a due fratelli d' ingerirsi in quelli affari, per non aver egli no, come ei disse, saputo fare i fatti loro; ordinò sua sepoltura in S. Felicita di Firenze fra quei di sua famiglia morendo in quella Città, e morendo in Roma, volle che fusse il suo corpo depositato in S. Gio. de' Fiorentini per esser poi a Firenze trasportato. Seguito dunque il caso di sua morte in Roma, fattasene subito spedire con ispesa di quaranta fiorini d' oro la necessaria Patente fu vestito il suo Cadavero del Sacro Abito di Cavalier Milite della Religione Gierosolimitana, e con quello accompagnato alla sepoltura, datagli poi, con nobile, ma funesto apparato per modo di Deposito, in essa Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini a man sinistra sotto la

pila

pila dell' Acqua Santa. Chi avesse vaghezza di vedere il suo ritratto al vivo, procuri portarsi nella Reale Galleria del Serenissimo Granduca, dove per entro la stanza de' Ritratti de' gran Pittori, fatti di loro proprie mani, il vedrà, stetti per dire vivo, e parlante. Pervenne questo maraviglioso quadro, che contiene al quanto meno di mezza figura, nel Serenissimo Cardinal Carlo di Toscana, e poi si crede, che fusse da quell' Altezza donato al Serenissimo Cardinal Leopoldo inventore del bellissimo concetto di raccolta sì pellegrina.

Quale sia stato il Cigoli nell' arte sua, non occorre che da noi si racconti, giacchè oltre a quanto ne dice la fama, a bastanza lo palesano l' opere sue, le quali lo mostrano ora una stessa cosa col grande Antonio da Coreggio, ed ora simissimo a Tiziano, come ben riconoscono tutti gl' intelligenti dell' arte, di cui egli forse più d' ogni altro Pittore de' suoi tempi possedè l' ottimo gusto, del quale fu sì geloso, che raccontano di lui che nell' andare, che e' faceva alla Santissima Nonziata di Firenze, non passava mai per la via de' Servi, ma voltava al canto detto del Castellaccio, solamente per non vedere la quantità de' Boti di cartone, che in essa via stanno esposti in su le botteghe alla vendita, perchè diceva, che il solo vedere quelle goffe, e sconcertate parti del corpo umano, come teste, braccia, gambe, ed altre simili, gli alteravano l' Idee, e confondevangli la fantasia. Disegnò senza termine, o misura, ed hanno i suoi Disegni (fatti d' una maniera, che fu sua propria) oltre alla simetria delle parti, oltre alla dolcezza, e morbidezza del tocco, oltre alla per-

perfezione del dintorno, e intelligenza de' muscoli, uno certa vivacità, e spirito, che io non seppi mai ravvisare, se non in quegli del Gran Michelagnolo; non dico già, che la maniera del disegnare del Cigoli sia la stessa, con quella di Michelagnolo, giacchè è molto diversa, ma che lo spirito degli uni, e degli altri, particolarmente nelli schizzi, è tale, che a primo aspetto scuopre una vivacità resultante dal tutto, e non dalle parti, che mette terrore a chi gli mira. Fu ottimo prospettivo, e nell' Architettura molto singulare. Se delle doti dell' animo suo volessimo parlare, troppo cosa lunga sarebbe, ed al detto fin qui aggiugnhiamo, che egli ebbe da natura qualità d'animo più da gran Cavaliere, che da semplice Gentiluomo: dico però per quello, che s' aspetta a bei costumi, perchè per altro egli fu lontanissimo da ogni superbia, e ambizione vestì nobilmente ma senza lusso, stimò la nobiltà dell' Arte sua a segno, che in riguardo di questa quanto per altro, si tenne sempre lontano da ogni inezia, o altra cosa, che tenesse del basso, o del plebeo; praticò poco, o punto, contento solo della conversazione di se stesso, e de' suoi studi, se non quanto la comitiva di Nobili, e di gran letterati, che particolarmente in Firenze frequentavano sua stanza, bene spesso l' accompagnava. Non dee già tacersi, come cosa lodatissima in lui in genere di condiscendenza, l' essersi talvolta contentato di trovarsi nella Città di Roma a Taverna col Passignano, e col Caravaggio, e questo solamente per non condannare l' azione del primo, e per non cadere sotto le censure, e per-

e persecuzioni dello stranissimo cervello del secondo. La stessa ritiratezza persuadeva a' suoi giovani, mostrando loro con vive ragioni, che la pratica troppo larga, necessita al perdimento del miglior tempo, che è quello della gioventù siccome egli s'ingegnò al possibile di mantenere casto suo pennello, così esortò sempre i suoi scolari a far lo stesso, dicendo doversi amare la bellezza de' corpi, per trarne il più bello a benefizio e perfezione dell' Arte, non per imbrattarne l' animo, e farli fare effetti in su le tele, che colla modestia, e col decoro, poco si confacciano.

Rimasero gli detti suoi Nipoti eredi, e gli due fratelli, Bastiano, e Ulivieri, Bastiano intagliò in rame le figure del trattato di prospettiva e d' Architettura, lasciato dallo stesso Lodovico, e queste vennero in mano di Lesandra dal Borgo che fu moglie di quel Gio. Batista Cigoli suo Nipote, che ne lasciò scritte le notizie, di che sopra facemmo menzione, le quali appresso al trattato medesimo si conservano oggi nella libreria del Serenissimo Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana, e non è da tacere, come fino l' anno 1628 doveasi dare quest' Opera alle stampe onde si vede essere stata nel giorno 6 di Feb. dello stesso anno rivista da Fra Clemente Egidi * Generale Inquisitore, e da un Canonico della Metropolitana per l' Arcivescovo di Firenze, e finalmente nel giorno 15 dello stesso mese, e Anno, dal Senator Niccolò dell' Antella, per lo Serenissimo Gran-Duca.

Resta-

* Questo Padre Maestro Clemente Egidj fu da Montefalco, e Inquisitor Generale di Firenze dal 1626 al 1635.

Restarono alla morte di Lodovico molte opere, non del tutto finite, e fra queste la gran Tavola dell' Entrata del Signore in Gerusalemme, che veggiamo in S. Croce all' Altare della Cappella de' Serristori, finita poi da Giovanni Biliverti stato suo Discepolo, il quale la finì tutta, eccettuata la bellissima Testa del vecchio senza barba, quella del giovanetto, che coglie i rami dell' ulivo, e quella del Signor nostro, che cavalca la Giumenta, con parte delle vesti della medesima figura, le quali furono cominciate, ed interamente finite dal Cigoli, come abbiamo per notizia, stataci lasciata dal medesimo Biliverti. Rimase anche imperfetto il bellissimo quadro del miracolo operato dal Signore Dio, alle preghiere di S. Jacinto Pollacco dell' Ordine de' Predicatori, nel villaggio di Cofeler nelle campagne di Cracovia, la quale opera aveva il Cigoli incominciata per Giuliano Serragli Nobile Fiorentino, e pervenne poi nella nobilissima casa de' Magalotti, ed oggi è posseduta dal Conte Lorenzo Magalotti, Cavaliere di quel valore, bontà, ed erudizione, che è nota. Vedesi la figura del S. stare in piedi colla faccia in atto devoto rivolta al cielo, quasi implorando il desiderato soccorso, una nobil matrona genuflessa accompagna le sue preghiere, dietro al Santo, apparisce, mentre una testa vivissima del Frate suo compagno, ed appresso gli siede in terra una bellissima Giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un' antica femmina, che le è vicina, e in tanto la donzella fa gesto di stringere un bel fanciullo, che si rifugge nel suo seno per

timore d'un cagnolino, che scherzando se gli allancia alla vita, ed è cosa in tutto bella il vedere nel fanciullo, unito insieme il gusto, e 'l timore, perchè con un piacevol riso mostra, che gli diletti lo scherzo di quell' Animale, e col rifugirsi, e stringersi al seno della Giovane fa credere chiara la sua paura. Vedevisi una testa di un paggio con berretta in capo, che non può essere, nè più bello, nè più vivo. In lontananza in una vaga campagna, sono alcuni uomini in atto di ammirazione, tocchi di ottimo gusto. La testa, e forse tutta la figura del Santo, e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane, sono a mio credere di mano del Cigoli, il restante del Biliverti. Ancora restò imperfetta la gran Tavola per la Chiesa di S. Paolo di Roma, per la quale confessò il Cigoli nel suo Testamento, aver ricevuto ducati quattrocento, metà del prezzo convenuto con quei Religiosi, ed un Quadro per Luigi, Cosimo, e Ristoro Serristori, del quale pure trovasi fatta memoria in esto testamento, che forse fu la Tavola, di che sopra facemmo menzione, rimettendoci ad ogni più certa notizia.

Rimase altresì la bellissima sua notomia, che formata, e gettata più volte in gesso, e cera è stata uno de' più esquisiti studj, che abbia avuti la gioventù inclinata alla bell' arte del Disegno nel nostro secolo, e tale sarà ancora ne' secoli futuri, fin tanto che ne resterà un esemplare nel mondo. L' Originale fatto dalla propria mano del Cigoli fu dopo la morte di Lessandra dal Borgo, insieme con ogni altro mobile

le rimaso nella di lei eredità, portato al Magistrato de' Pupilli per esporsi in pubblico incanto a prò dell' orfano figlio di essa Lessandra, e di Gio Batista; quivi stettesene sconosciuto per qualche tempo, senza che da veruno fusse nè veduto, nè cercato, non senza pericolo d'andare in pezzi per ogni piccol colpo. finchè adocchiato da Rimbotto Rimbotti Cavaliere di S. Stefano Provveditore dell'Accademia del Disegno, e grande amatore di quest' Arte, fu per venire in sua mano, se non, che speranza di poterlo con pazienza di poco indugio avere a miglior mercato, fece sì che egli non fu suo, ma bensì di Monsù Giovanni Brangiò, Ajutante di Camera del Duca di Gu sa, che allora si trovava in Firenze, e non più gli costò che quattro miserabili scudi. Fatto, che egli ebbe a gran ragione il da se stimatissimo acquisto, subito diedelo a custodire al R. Prete Gio. Bonajuti Priore dello Spedale di Bonifazio, fra altre belle cose, che in materia di Disegno, e Pittura, egli andavasi alla giornata procacciando, e dando in serbo al medesimo, a fine di condursele poi alla sua partenza di Firenze a Parigi, ciò seguì in tempo che il Bonajuti facevasi fare alcuni Quadri al Furino, de' quali vivea molto impaziente, che però eran pochi quei giorni, che per fare al Pittore, cosa grata, ed inanimirlo alla spedizione e' non lo volesse seco a desinare, o cena; e una volta occorse; che il Furino passeggiando per quelle stanze diede d'occhio al bel Modello, e riconosciutolo per quel che egli era, informato, che fu dal Priore del seguito, e che quella bell'opera era

N 2 per

* Del Buon si vedeva il Rit. nello Sped. di mano di Fab Bos..i

per cercarsi altro cielo, diede in escandescenze troppo strane. Scoperse allora il Priore l'ardente brama, che aveva di possedere quel tesoro dell'arte il Furino, ed ebbela per buona congiuntura d'accalorare la sollecitudine nella spedizione de' suoi Quadri, e sapendo all'incontro quanto e' poteva far sicurtà col Franzese, per la stretta amicizia, che passava fra loro nata in quelle parti della Francia, un giorno mandò esso Modello al Furino, e fecegli dire, che se lo tenesse pure, e che a nessuno ne parlasse, lasciando a lui medesimo la cura di saldar questa partita col Franzese, il quale nell'accorgersi, che fece della mancanza del Modello; giacchè non lo vedeva più nel solito luogo, domandò al Priore, dove l'avesse riposto, e 'l Priore a lui; sappiate Signor Giovanni, che l'Anotomia non è più in mia mano nè è così facile, che ci ritorni, però condannatemi in quanto vi piace, che io son qua per ristorarvi a più doppi del perduto. A queste parole s'acquetò il Franzese, e passò la cosa in cirimonia, mentre il Furino allegro dell'acquisto si portò la notomia alla sua Chiesa in Mugello. Tennela sei anni interi, cioè fino alla sua morte, che essendo seguita in Firenze, cioè fuori di sua cura, fece sì, che la sua supellettile, mediante lo spoglio, se ne passò nella Nonziatura, e fu venduta per la seconda volta al pubblico incanto per otto scudi a Domenico Peruzzi, discepolo dello stesso Furino; saputasi la cosa, subito il Priore di Bonifazio, e Monsù Gio. fecero ogni forza a Domenico per riaverla ad ogni prezzo, nè mai su loro possibile l'ottenerla, ma ciò che a costoro non

riu-

riuscì, venne fatto a Francesco Fontani, che serviva in Corte della Granduchessa Vittoria, che fu molto amico di queste arti, e diligente altresì nel ricercare Opere, e Disegni del Cigoli, de' quali aveva fatto una molto bella raccolta, questi dunque avendo interessi col Peruzzi, che molto il premevano, si portò a segno, dopo le molte replicate instanze, che la Notomìa gli fu mandata a casa in dono, benchè egli poi al donatore donasse per gratitudine buona somma di denaro. Morì il Fontani, e la Notomìa finalmente con molti Disegni di mano del Cigoli, fu da suoi eredi venduta alla G. M. del Cardinal Leopoldo di Toscana, il quale fatta fare al Modello una bella custodia di cristalli, lo lasciò alla sua morte ne' suoi appartamenti fra le cose in tal genere più preziose, e tuttavia si trova nel Palazzo Serenissimo degno riposo d' opera tanto singulare.

Di questo nobile lavoro rimase anche un tale sbozzo, fra gli altri molti, che si dice ne facesse il Cigoli, e questo venne in mano al Cavaliere Rimbotti soprannominato. Egli è della stessa grandezza, e attitudine dell' opera finita; non ha braccia, perchè dalle clavicole in là, ha un fil di ferro, che doveva servire per l' ossatura del Modello, la testa è abbozzata, ha lo scheletro, e dentro sono l' interiora. L' anche fino al gallone son vestite de' lor muscoli; il femore dal rotatore alla rotula è nudo, e la Tibia, e la Tibula sono nella stessa maniera. Perdonimi ora il mio Lettore, se io a fine di mostrare a quali segni di pericolo rimangano l' opere de' grandi uomini, dopo che eglino più vivi non sono, in

un

racconto, che forse apparirà troppo minuto, mi sono lungamente diffuso.

Ebbe il Cigoli molti Discepoli nella Pittura e nell' Architettura, tali furono Gismondo Coccapani, del quale in altro luogo particolarmente converrà parlare. Vincenzio Boccacci, che fu Pittore, ed in tirar linee fu valoroso, e diede saggio di tanto spirito, che dopo la morte del Maestro, portatosi in Alemagna a servire d' Architetto, e d' Ingegniere la Maestà dell' Imperadore, ne' tempi di Urbano Ottavo, già vi sosteneva il posto di Capitano, fu poi chiamato in Toscana per le guerre del 1643. e nelle fortificazioni di Pitigliano, e Sorano diede gran saggi di suo sapere, finalmente nella Città del Borgo a S. Sepolcro finì il corso di sua vita, nè altro sappiamo di lui. Girolamo Buratti, che in sua gioventù diede segni di futuro avanzamento nella Pittura. Fu anche suo Discepolo Domenico Fetti Romano Pittore di bravo pennello, ed assai spiritoso nell' invenzioni. Costui in gioventù colorì in S. Lorenzo in Damaso una Tavola a olio, ove rappresentò Maria Vergine sostenuta da quattro puttini, e poi condottosi a stare appresso a Ferdinando Gonzaga Cardinale poi Duca di Mantova, fece gli studj grandi, e tanto per lo Principe suo, quanto per la Città stessa colorì molte cose degne di stima. Ha di mano di quest' Artefice nel suo Palazzo di Parione di Firenze il Marchese Filippo del Marchese Bartolommeo Corsini quattro Quadri di braccio, e quarto, di Misterj della Passione del Signore, tocchi con tanta bravura, che più non può desiderarsi

rarsi. Rappresentasi in essi l' Orazion dell' Orto, la Coronazione di Spine, il Signore in atto di esser condotto da' soldati, dopo la Flagellazione, e Coronazione, al luogo, ove volle Pilato mostra lo al Popolo, e finalmente la Sepoltura del medesimo, ed in questo risplende particolarmente un non so che dell'ottimo gusto di Paolo Veronese, e veramente è opera bellissima, ed in ciascheduno di essi è scritta la Cifra del suo nome, D. F. Questo Domenico ebbe una Sorella, alla quale aveva insegnato a dipingere per modo, che il Duca di Mantova intesa sua abilità, la volle a se colla madre, e con tutta altra sua famiglia, alla quale sempre provvide con gran liberalità, e la fanciulla finalmente fece Monaca in un Convento di quella Città, nel quale è stata con lode perseverando, e ne' tempi avanzati sempre applicava a dipingere, condusse molt' opere per lo Monastero suo, quanto per altri della medesima Città; seguì la morte di Domenico nella Città di Venezia in sul più bello del suo operare, cioè nella sua età d'anni 35.

Uno de' più rinomati Discepoli del Cigoli fu Giovanni Bilivert Fiorentino, a cui toccarono a finire l'opere rimase imperfette, di che sopra facemmo menzione, perchè nel suo primo fare imitò sì bene la maniera del Maestro, che quasi poteansi cambiare l' opere dell' uno, con quelle dell' altro, ma tale maniera poi, non del tutto mantenne. Studiò appresso al Cigoli il nostro celebre Pittore Cristofano Allori, e ad esempio suo cercò l'ottima maniera del colorire, e diede nel segno, come mostrano le opere sue singu-

golarissime, ma tanto di questo, quanto del Biliverti, parleremo a luogo a luogo suo. Siccome d'Aurelio Lomi Pittore Pisano, stato pure anch'esso Scolare del Cigoli.

Riuscì anche fra gli Allievi del Cigoli lodato Pittore Gio. Antonio Lelli Romano, che oltre al capitale, che e' fece degli ottimi precetti del Maestro molto anche s' approfittò negli studj delle bellissime cose di Roma, onde fu adoperato da private persone, e da' Grandi della stessa Città, oltre a quanto gli convenne fare per altre Città d' Europa. Essendosi dilettato di far Ritratti, tanti ne fece, che lunga cosa è il raccontare, sono anche in Roma sue opere in pubblico, fralle quali è l' Imagine di Maria Vergine con Gesù Bambino nella Chiesa di Gesù Maria da S. Jacopo degl' Incurabili dentro il coro, e sta la Vergine in atto di porgere un Cuore a S. Agostino. Lavorò a fresco nella volta di S. Lucia in Selce, dipinse alcuni fregi nelle stanze del Palazzo del Gran Duca in Piazza Madama, e doveva ancora dipignere certe Storie, se non che morte vi s' interpose. Nella Chiesa di S. Matteo in Merulana fra S. Gio. Laterano, e S. Maria Maggiore dipinse a fresco un' Angelo Gabbriele, che annunzia Maria Vergine, ed in S. Salvadore delle Cipolle è di sua mano la Tavola del Maggiore Altare, in cui è il Salvator Nostro Gesù Cristo, sostenuto in aria da una Nuvola; sonovi alcuni putti; e nella parte più bassa veggonsi Apostoli, ed altri Santi; fece finalmente Gio. Antonio Lelli molti Disegni per intagliatori in rame, particolarmente per le Conclusioni,

che

che nel suo tempo dagli studenti si davano alle Stampe in Roma. Seguì la morte di quest' Artefice nella sua età d' anni 49 agli 3 d' Agosto dell' anno 1640.

E qui resta terminato quel poco, che è potuto a nostra notizia pervenire de' fatti, e dell' opere d' un singolarissimo uomo, quale fu il Cigoli. Conviene ora, che da me si paghi alcun debito di gratitudine, a chi, benchè non volendo, e non pensando, ne aiutò alla maggiore cognizione dell' opere di tal Maestro. Diremo dunque, come viveva agli anni addietro in questa nostra Città di Firenze Giovan Batista Brocchi, Sacerdote Venerando, di poi Abate, il quale per esser nato di Cosimo Brocchi, uomo affezionato all'arte, ed a Professori del Disegno, e che nel formare di gesso, o naturali, o artificiali cose, e quelle poi gettate, o con cera, o col medesimo gesso fu singulare, onde grand' aiuti diede agli studenti di tal' arte, potè fino nella prima età, sotto la custodia di lui, agevolmente guadagnarsi un simile amore.

Questo Giovan Batista dunque, nell' avanzarsi negl' anni, sempre applicato alli studi dell' umane lettere, (nelle quali fece tal profitto, che meritò di diventar Maestro di Grammatica, e d' umanità del Serenissimo Principe Francesco Maria, oggi Cardinale de' Medici) dando tuttavia luogo nel suo cuore all' affetto delle buone arti di Disegno, e Pittura, venne in desiderio di porsi a scrivere le vite de' Pittori, e Scultori Fiorentini, ed avendo inteso, che Lionardo Dati di felice memoria nostro Gentiluomo, Canonico della

Metropolitana, qualche anno prima di sua morte seguita l'anno 1652, il dì 18 Aprile, mosso da un simil desiderio s'era impegnato con sua lettera scritta agli Accademici del Disegno, di scrivere esse vite, incominciandosi d'onde aveva lasciato il Vasari, e perciò ognun di loro pregava a somministrargli notizie, si diede il Brocchi a credere, che il Dati al tempo di sua morte, già se ne trovasse aver fatta qualche buona raccolta, onde non so come ebbe modo, per quanto si disse di avere in sua mano ciò che si trovò in tal proposito fra gli scritti di quel Prelato, che in sustanza altro non fu, che la minuta di essa lettera scritta agli Accademici, ed una mano di viglietti fatti per mandarsi in volta a' Professori, ne' quali era notato qual sorte di notizie egli da loro ricercasse di quei Maestri, de' quali fusse stata appresso di loro qualche cognizione. E la cagione del non essersi trovata alcuna cosa fatta in tal materia, si fu, che nel tempo stesso, che il Dati s'era offerto agli Accademici d'applicarsi a quest'opera, egli fu fatto Vicario di Firenze, poi eletto Vescovo di Montepulciano, e pochissimo dopo era egli stato chiamato, come ne promette la da noi molto ben conosciuta, ed esperimentata bontà d'un tanto Prelato a' Celesti riposi. Allora Gio. Batista vedutosi sprovvisto dell'aspettato aiuto, seguitò non ostante a nutrire in se stesso il desiderio di scrivere, e a tale oggetto diedesi a cercare di notizie, particolarmente della vita, e dell'opere del Cigoli da se, come da ogn'altro virtuoso di nostra Patria, giudicato della più alta riga de' Professori di quest'Arte. Facil cosa gli fu prima

micramente l' aver dalla Libreria dello stesso Serenissimo Principe il racconto breve, e succinto, lasciatone scritto da Giovan Batista Cardi Cigoli di cui sopra facemmo menzione, e come quegli, che era solito frequentare le stanze de' nostri Artefici più vecchi, da loro altre notizie ricavò, onde potè applicarsi a formare, come un Embrione della vita, che e' destinava poi di scrivere, e lo stesso fece delle notizie di Giovanni da San Giovanni, di cui gli era riuscito avere qualche cognizione, e noi vogliamo credere che se altri suoi studj, e forse gli affari della Corte, non l' avessero ritenuto, egli con altro modo, e con altra erudizione averebbe onorata la memoria di questi grand' uomini, di quello, che farà riuscito il fare a me, il quale voglio ora che si sappia, come occorso l' anno 1683. del mese di Giugno il caso della sua morte, essendomi dato a credere ancor io, che gli fusse venuto fatto l' acquistar molte notizie, dalle quali avesse potuto ricevere accrescimento l' opera mia, che io già da molti anni avanti m' ero posto a compilare, e della quale già aveva stampata buona parte, feci per mezzo di mie lettere dirette a Siena a Consiglio della nobilissima famiglia de' Cerchi Cameriere Segreto dello stesso Serenissimo Principe Francesco, porger preghiere a S. A. che quelle mi fusser date in mano, e si degnò la molta clemenza dell' A. S. d' ordinare qua all' eruditissimo Sacerdote Vincenzio Giani Maestro allora de' Cherici del Duomo, stato amicissimo del Brocchi, che quando a ciò le disposizioni testamentarie del defunto non avessero contravvenuto, fatta scelta delle

O 2 do-

domandate cose, a me le consegnasse, il che fu puntualmente di subito eseguito. Ma volle la trista sorte, che altro non si trovasse, che le dette due incominciate vite del Cigoli, e di Giovanni, certe poche memorie in carte volanti, che dopo i discorsi avuti con qualche nostro Professore, aveva egli con matita rossa per sua memoria accennate; eravi una cartuccia d' alcune poche cose del Bernino, del quale già da noi un' anno innanzi era stata stampata la Vita, e dedicata alla Maestà della Regina di Svezia, alcune notizie sciolte di quattro nostri Artefici da me credute di lor propria mano, e di più quelle di sette Pittori Genovesi state mandate al Brocchi da Raffaello Soprani Scrittore delle Vite de' Pittori di quella Città, le quali pure già erano state stampate fra l'altre. Di queste cose ritrovate fra gli scritti del Brocchi, fu da me fatta nota in altra lettera che prima fatta vedere al Clani, inviai al già nominato Cavaliere per informazione del Serenissimo Principe, ed acciò le ne fussero rendute per me le dovute umilissime grazie. Ne quì voglio tacere che l' avere il Brocchi fatto chieder per mezzo d' amici l' anno 1668 al Soprani le Notizie de' Liguri Pittori, fu cagione che lo stesso Soprani ne affrettasse la correzione, per darle prontamente in luce, il che però non fu eseguito se non dopo sua morte occorsa di Gennaio 1672. Vedasi il V. Libro nella vita dello stesso autore Raffaello Soprani.

Questo dunque è quanto è stato possibile a me di rinvenire intorno al disegno, e progetto dell' opera meditata dal diligente affetto del Broc-

Brocchi, ma non è già per questo, che egli non meriti d'esser avuto dagli amatori delle belle arti in perpetua ricordanza, e che in quanto riguarda lo scrivere la vita del singularissimo Lodovico Cigoli, a cagione di quello, o poco, o assai; che egli ne ha potuto lasciare di maggior lume, non abbia anche obbligato me a farne questa espressione di gradimento, e così io, che non mai volli far bello me stesso dell' altrui fatiche, ma bensì desiderai sempre di dare al merito della virtù il dover suo, non ostante, che tutto il seguito, e da me ora notato, fusse fatto chiaro a quella Serenis. Corte, onde mia testimonianza non abbisogni per renderne più stabile la memoria; mi sono messo a farne il presente racconto.

Gio-

GIOVANNI CACCINI
PITTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO.

Discepolo di Gio. Antonio Dosio, nato circa 1562. ✠ 1612.

GIovanni di Michelagnolo Caccini ebbe luogo in questi tempi nella Città di Firenze fra' migliori Professori della Scultura, e Architettura. Questi avendo da fanciullo applicato a queste Arti appresso a Gio. Antonio Dosio; diede in breve così buon saggio di sua abilità, che non avendo ancora il ventiduesimo anno di sua età trapassato, aveva di sua mano scolpita la Statua di marmo del S. Gio. Gualberto, che si vede sopra il suo Sepolcro nella Badia di Passignano de' Monaci Valombrosani, con tutti gli stucchi, che la volta della Cappella adornano, e similmente avea condotte per Zanobi Carnesecchi per la sua Cappella in S. Maria Maggiore le due Statue, pure di Marmo, maggiori del naturale del S. Bartolom-

tolommeo, e del San Zanobi, e per Giovan Batista del Milanese Vescovo di Marsi la Statua, che rappresenta la Temperanza, che egli poi collocò nella testata della viottola nel Giardino della già sua Casa in Via Larga, posseduta oggi da quei della famiglia de' Covoni, e per aggiunta Milanesi dal detto Vescovo del Milanese, e perchè Giovanni in quella giovanile età s' era già fatto grande amatore dell' Arte sua, e ajutato dal vigore della gioventù, erasi eletta una maniera di lavorare il marmo a maraviglia diligente, e pulita, facil cosa gli fu il farsi eccellente nel restaurare l'antiche Sculture, tal che, fra la grande imitazione dell' antico, e l' esquisita maniera, che egli avea nel commettere insieme i pezzi, riducevale a segno, che parevano d' un sol pezzo, e quelle stesse, che già negli antichissimi tempi erano uscite dalle stanze de' Romani, e Greci Maestri, onde molte, e molte di esse gli erano fatte restaurare dal Gran-Duca Francesco, e molteancora dal Cavalier Gaddi. Con queste, ed altre simili abilitadi, e col favore eziandio, che gli apportava Giulio (1) suo fratello, detto Giulio Romano, allora celebre musico della Casa Serenissima, e coll' ottima maniera del suo tratto, fecesi tanta apertura fra i nostri

Cit-

(1) Giulio Musico per soprannome appellato Benedetto Giorno per un' arietta da lui cantata nelle Nozze di Cosimo II. eccellentemente, ed era anche chiamato Giulio Romano, e Giulio da Roma a car. 49. v. 22. Giovanni fu fatto Cittadino Fiorentino ne' 18. di Luglio 1600. e visto di Collegio nel 1604. v. le mie Notizie d'Agostino Bugiardini negli Opuscoli del P. Calogerà.

Cittadini, che poi dopo qualche tempo poche furono l'occasioni di nobilissimi lavori, che non giungessero alle sue mani, onde essendo stato l'anno 1590 dal Grandca Ferdinando I. concesso al nobile Giovan Batista Michelozzi (1) nella Chiesa di S. Spirito de' Frati Agostiniani quel sito, che era fra quattro pilastri della Croce, dico nel bel mezzo corrispondente a punto al vano della Cupola di essa Chiesa, ed avendo il Michelozzi risoluto di voler fare per entro il medesimo sito, ad onore del grande Iddio, con ispesa più da Re, che da privato Cavaliere, il Coro, il Maggiore Altare, il Ciborio, e 'l Presbiterio, con gran copia di belle modanature, d' Intagli, di Colonne, e di Statue di marmo, e Bronzo, diede di tutto al Caccini l'incumbenza, e troppo lunga cosa sarebbe ora il descrivere questo suo suntuoso Edificio, e la gran quantità di bronzi, e di pietre dure, che lo compongono, siccome le varie figurette, statue di marmo, e candeglieri di metallo, che l'adornano. Dirò solo vedersi in esso quattro statue, quanto il naturale di finissimo marmo tutte tonde, rappresentanti, una S. Gio. Batista, una l'Apostolo S. Pietro, una S. Gio. Evangelista, una finalmente un S. Vescovo. Sonovi solamente 4. figure d' Angioli maggiori del naturale, giacchè gli altri, che in accompagnatura di queste quattro dovevano alzarsi sopra gli angoli del Coro, oggi rimasi voti, restarono alla morte del Caccini imperfetti. Condusse il bellissimo piede del Ciborio

(1) Di questo Senatore Michelozzi posseggo io la medaglia di bronzo che nel rovescio ha il Coro di S. Spirito.

rio ornato di più teste di Cherubini, maravigliosamente lavorate, è però da sapersi, come essendosi egli già acquistata gran quantità di giovani, Scolari di grande espettazione, fecene fare a loro alcuni, l'uno a concorrenza dell'altro, e fra questi furono Gherardo Silvani, ed Agostino Bugiardini, detto altrimenti Agostino Ubaldini, e giacchè del Caccini, e dell'Ubaldini suo discepolo parliamo, sappiasi, che non è altrimenti vero, come altri scrisse, che la statua di marmo maggiore del naturale, che rappresenta la Religione posta nel bel mezzo del secondo Chiostro del Convento de' Frati Serviti, fusse fatta di tutta mano del Caccini, che solamente ne fece il primo abbozzo, ma bensì del detto Ubaldini suo discepolo, e lavorovvi sopra il Silvani, ed ancora poi il suo valente Scolare Antonio Novelli, ed io ho per notizia datami da Giuliano di Cammillo Salvetti nobil Fiorentino, e stretto parente del Silvani, che gli due Angeli delli quattro in S. Spirito, che abbiamo di sopra notati, cioè quegli, che sono più vicini all'Altare, fusser col modello, e sotto il Carbone del Caccini dallo stesso Silvani condotti di tutto punto, siccome che il Caccini facesse intagliare al Silvani la statua di S. Pietro Apostolo, e quella altresì del San Paolo, che si vedono nelle nicchie de' pilastroni in sul presbiterio della Chiesa della Santissima Nunziata, per sacro ornamento del Sepolcro d'Antonio Peri Nobil Giurisconsulto Fiorentino, postavi la prima l'anno 1601 e la seconda per accompagnatura di quella, dopo la morte del Peri, dalla Nobil donna Caterina Pandolfini sua

madre, ed in esecuzione della di lui ultima volontà l' anno 1609 e furono pure opere dello scarpello del Silvani, fatte però con modello del Maestro, anche i 4 Cherubini, che pure veggiamo nell' ornamento di quelle Nicchie, essere stati diligentissimamente intagliati. Tornando ora all' opere di tutta mano del Caccini, dico, che egli scolpì due delle 4 Statue, che adornano il bel Ponte a S. Trinita, cioè quella che rappresenta la State, e quella, che è fatta per l' Autunno. Era l' anno 1601 quando il Senatore Balì Ruberto di Pandolfo Pucci, famiglia, che avendo fino nel 1334 incominciato a godere gli onori di nostra Città, era fino ne' tempi di Cosimo I. Granduca in tale stato di ricchezza, che per quanto si ha da buono Autore, fino a 60 mila scudi di annua entrata, fra beni Ecclesiastici, e secolari, era giunta a possedere, che fino ad otto volte godè il Gonfalonerato, ventiquattro il Priorato, che in breve giro di lustri contò fra' suoi tre Cardinali, e tra prima, e poi fette dell' Ordine Senatorio; era dico giunto l' anno 1601 quando il già nominato Senatore Balì Ruberto Pucci risolvè di por mano ad effettuare un suo pio, e nobilissimo concetto di fabbricare alla Chiesa della Santissima Nunziata di Firenze una bella Loggia, ed un vago Oratorio contiguo alla medesima, sotto l' invocazione del Martire S. Bastiano, ed avendo di tutto data la cura al Caccini, egli fattine più disegni, e Modelli, diede principio l' anno stesso alla Loggia con belle Colonne d' ordine Corintio, e Archi di pietra Serena, ed in questa si conformò all' Arco, che è

nel

nel mezzo della medesima Loggia, fattovi fare già dalla G. M. di Papa Leon X. con Architettura d'Antonio da San Gallo, sopra il quale Jacopo da Pontormo aveva colorite le maravigliose figure a fresco rappresentate per la Fede, e per la Carità, virtù singolare di quel degnissimo Vicario di Cristo. Restò finita questa loggia con ispesa di quattromila scudi coll' operazione del Capomaestro Giovanni Pettini l'anno 1604. Nella più alta parte de' Pilastri laterali della medesima, fece adattare due belli scudi di marmo bianco coll' Arme di sua famiglia, che è una Testa di Moro, cinta sopra la fronte con una bianca fascia, legata nella deretana parte del capo con tre T. T. T. Giovami ora di passaggio, per appagare la curiosità del Lettore, portare in questo luogo una bella interpretazione, che fu data alla lettera T. tre volte impressa in detta fascia e ciò per quanto mi riuscì trovare in un antico manoscritto, fra altre belle memorie di questa Casa. E' dunque da sapersi, che ne tempi di Cosimo Medici, da noi detto il Padre della Patria, fu Puccio Pucci uomo di tal valore, che parlando di lui Niccolò Machiavelli nella sua storia, così disse;

Grande instrumento ad ordine la potenza sua (cioè di Cosimo) *furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo coll' audacia, e Puccio colla prudenza, e sagacità, favori, e grandezze gli somministravano, ed era tanto stimato il consiglio, ed il giudizio di Puccio, e tanto per cia-*

fcuno conofciuto, che la parte di Cosimo, non da lui ma si da Puccio ora nominata.

Fin quì il Macchiavelli. Or quefti avendo a tal cagione di fua tanta rinomanza fra 'l Popolo, venuto fra' fuoi Cittadini in gran gelofia, dopo varj ondeggiamenti di fua perfona, fu confinato all' Aquila: ma finalmente reftituito alla Patria, per alludere alle paffate fciagure, alla deftrezza, con che erafene sbrigato, ed all' Arme fteffa di fua famiglia, a quella fi fottofcriffe con quefto motto Latino.

Tempore. Tempora. Tempora.

Voci tutte, che hanno a principio la lettera Ti. E con quefto volle anco lafciare a' Pofteri un vivo efempio di fua prudenza coftante: feguefi anche a notare nel manofcritto, che Antonio fratello di Puccio vi aggiungeffe altra interpretazione nelle feguenti parole.

Tantum. Tithon. Torpet.

Ed il laftrico in fu la piazza, fatto pure a fpefe del Bali, che ebbe fuo cominciamento lo fteffo Anno 1604 con ifpefa di fcudi duemilacento, ebbe fuo fine l'anno 1607 il medefimo anno pure 1604 fu meffo mano a fabbricare fino da' fondamenti, nell'antica Cappella della medefima Cafa de' Pucci il bello Oratorio, che reftò finito l'anno 1615 (cioè intorno a tre anni dopo la morte del Caccini, che ne fu l'Architetto,) impie-

piegatavi somma di scudi undicimila; non istarò io qui a descrivere la bella forma, e proporzione, essendo omai nota: termina questa fabbrica in una nobile, e ricca Cappella, in cui si vede l' Altare di Pietre dure, da tutte le parti spiccato, il quale fu consecrato per mano dell' Arcivescovo di Firenze l' anno 1608 ed a fine di potersi per gloria Maggiore del S. Martire Bastiano esporre sopra di quello all' adorazione de' Popoli la sua reliquia, fu dal Pucci fatto fare per mano di Bernardino Lapi Argentiere, il Braccio d' argento, in cui ella fino a' di nostri si conserva. Dai tre lati della Cappella di quà, e di là, e dietro all' Altare sono i ritratti di Marmo, Teste con busto fatte da Gherardo Silvani de' tre Cardinali della stessa Famiglia de' Pucci, cioè solo di Lorenzo Cardinale Santi quattro (assunto a tale dignità l' anno 1513 nella prima promozione fatta da Leon X) ne' cui tempi intervenne al Concilio Lateranense con più altri Cardinali; fu Datario di Papa Giulio II. e mentre tal carica esercitava, scrisse un Libro, *De gratiis, & expectativis*, che si conserva nella Libreria Vaticana, fu spedito in qualità di Legato alla Repubblica Fiorentina, uomo di tanto valore che il Sadoleto poi Cardinale in una Epistola al Cardinale Antonio Pucci così ragiona.

Nullius nomen nec clarius, nec frequentius, quam Laurentii toto orbe Terrarum pervagatum.

Mori

Morì finalmente in Roma del 1532 e fu sepolto in S. Maria sopra Mine va. V' è anche il Ritratto d' Antonio Vescovo di Pistoia creato Cardinale da Clemente VII. l' anno 1531 morto in Bagnarea del 1543 e quel di portato suo Corpo a Roma, nella stessa Chiesa S. Maria sopra Minerva sepolto. Finalmente di Roberto stato pure anch' esso Vescovo di Pistoia, fatto Cardinale del Titolo de' Santi quattro coronati l' anno 1542 da Paolo III. e morto in Roma nel 1557 sepolto nella stessa Chiesa. In fronte della Cappella, dietro all' Altare la bellissima Tavola del Martirio del Santo fatta già dal celebre Pittore Antonio del Pollajuolo, la più bell' opera, che e' facesse mai, ove apparivano bene intesi cavalli, bellissimi ignudi, e figure vestite in iscorti molto graziosi, e nella figura del San Bastiano è rappresentata al vivo la persona di Gino di Lodovico Capponi, nelle due parti laterali sono due Tavole, una ove è S. Bastiano avanti al Tiranno, e questa fece per iscudi dugento Aurelio Lomi Pittore Pisano, e l' altra ove il Santo apparisce in atto d' esser percosso con verghe di ferro, fu bellissima opera di Giovan Batista Paggi Pittor Genovese, a cui fu dato lo stesso onorario, che al Lomi. Cuopre questa Cappella una bella Cupola con varj spartimenti, ornati di sopra a 80 Roloni, fatti con bell' artifizio da Mariotto Tosini Commettitore di Pietre, e nelle Dorature della medesima Cupola s' impiegò Antonio Cinatti doratore, e Pittore. Fece Paolo Busolini le due vetriate per prezzo di 130 ducati, e i lavori di Rame, che in varj luoghi oc-

occorsero, fece Giovanni Grossi, e ne montò il valore sopra 300 scudi. Bernardino Poccetti fece le bellissime figure a fresco, che vi si veggiono che al certo hanno luogo fra l' opere sue più singolari, e cento scudi ne riportò per suo onorario. Il Nostro Caccini per adornamento de i lati della testata, che hanno in mezzo la Tavola del Pollajuolo, si mise a fare i modelli di terra di 2 statue, per rappresentare in essa la Gloria, e 'l Martirio, e situarle quivi, di poi Ottavia di Lodovico Capponi, seconda Moglie del Bali, applicò a farle di marmo, e già una era rimasa finita, che non piacendo a quella Dama non vi fu posta altrimenti, e restò in Casa il Marchese Vincenzio Capponi suo Nipote. Furono poi le nuove statue fatte intagliare da Antonio Novelli, con ispesa di scudi trecentoventi, e tanto basti di questa fabbrica.

E giacchè parliamo delle fabbriche, nelle quali ebbe mano questo Artefice, è da sapersi, come aveva Alessandro di Cammillo Strozzi, intorno all' anno 1600 condotto col Disegno, e colla scorta di Bernardo Bontalenti il nobile edifizio del suo nuovo Palazzo al canto de' Pazzi, dalla parte di verso il Duomo fino al Davanzale delle prime finestre alte, ed aveva poste a luogo loro tre delle finestre terrene, e per la parte del Borgo degli Albizi fatta la cantonata, e la porta colle quattro finestre basse, quando per disgusti seguiti fra Bernardo Bontalenti, e lo Strozzi allontanatosene esso Bernardo Bontalenti, fu necessario allo Strozzi il valersi dello Scamozza, ma perchè questi

questi non potè trattenersi a lungo in Firenze, vi fu fermato per Architetto il Caccini, il quale per qualche tempo in essa Fabbrica prestò sua assistenza, quello però, che egli aggiungesse del suo a quanto aveva condotto lo Scamozzi, (1) non sappiamo, ma credesi per ognuno, che la bell' Arme di Marmo, situata nella parte alta della cantonata, colle due femmine di tondo rilievo, che l' adornano, fussero opera del suo scarpello, e forse sono delle migliori, ch' e' facesse mai. Molti furono i Ritratti, che condusse di Marmo Giovanni Caccini, che si conservano in Case di nostri Gentiluomini, e fra questi è il Ritratto del Cavaliere Senatore Baccio Valori, chiaro non meno per Dottrina, che per lo grandeamore, che egli portò sempre all' Arti nostre, di che tanto scrisse Raffael Borghini nel suo riposo, il qual ritratto, mentre io queste cose scrivo, possiede Luigi Ghicciardini Senatore Fiorentino degno Erede del Cavaliere Alessandro del Cavaliere Filippo, che fu di detto Senatore Baccio Valori. Vedesi pure di mano del Caccini nell' Andito, che dalla loggia della Chiesa della Santissima Nunziata porta al primo Chiostro da man destra, un bel ritratto per entro una Nicchia di Biagio Curini da Pontremoli celebre Jurisconsulto, che ne' tempi di Cosimo, e di Francesco Pri-

[1] Questi fu, come è noto, Vincenzio Scamozzi Vicentino di cui ha scritto ora la vita il celebre Sig. Tommaso Temanza Architetto, ed ingegnere della Repubblica di Venezia, a car. 29 e 30 della qual Vita accenna alcuna cosa di questa Fabbrica, che da noi si appella il Palazzo non finito.

Primo Granduchi di Toscana, esercitò per trent' anni, quasi tutte le cariche più conspicue, che son solite darsi in Firenze ad uomini di primo grado in tale professione; è anche di sua mano, e molto bella, e devota l' Immagine del Nostro Salvadore Testa con busto situata in sul Canto de' Rondinelli, fra 'l Canto alla Paglia, e Santa Maria Maggiore, e la Testa di Marmo con busto, che rappresenta Maria Vergine Nostra Signora, posta sopra la Porta della Chiesa de' Monaci Camaldolesi in Via degli Agnoli rimpetto al Palazzo de' Giugni, dicesi pure essere opera del suo scarpello.

S' esercitò ancora in fare di stucchi, e coll' occasione delle Nozze di Madama Cristina di Lorena col Serenissimo Gran-Duca Ferdinando Primo, fece uno de' Colossi, che allora furon posti per ornamento d' avanti alla facciata della Chiesa del Duomo, e che oggi nobilmente adornano le parti laterali per entro la medesima Chiesa, e fu quello, in cui è rappresentato San Giovan Gualberto Fiorentino, Fondatore della Vallombrosana Religione.

Giunto finalmente che fu il nostro Artefice all' età di cinquanta anni in circa, in sul più bello del suo operare, fu colto dalla morte, e ciò seguì alli 17 di Marzo 1612 e nella Chiesa di Santa Maria Novella fu sepolto. Lasciò molti allievi nell' arte sua, e fra questi (1) Chiarissimo Fancelli, Agostino Bu-

[1] Di lui scrissi le notizie di sopra accennate.

giardini, detto Ubaldini, Orazio Mochi, ed altri, i quali tutti, chi nella Statuaria, chi nell' Architettura, e chi nell' una, e nell' altra facultà s' ingegnarono di fare onore al Maestro, siccome noi a suo luogo mostreremo.

BAR-

BARTOLOMMEO CESI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Gio. Francesco Bezzi detto il Nosadella

Nato 1556. ✠ 1629.

IL Pittor Bartolommeo Cesi, ebbe i suoi natali nella Città di Bologna agli 16 di Agosto 1556. ed a conveniente età pervenuto, fu posto da' suoi Maggiori a' soliti studj nelle prime lettere, nelle quali tanto s' approfittò, che fattosi già buono Umanista, serviva per supplimento al Maestro, (a cui per diversi impedimenti frequentemente conveniva di non lasciarsi vedere in Iscuola) anzi venuto il caso della morte del Maestro, egli fu che tal carico prese sopra di se, e con tanto gusto, che per rendervisi più universale si studiò d' imparare a formar bei Caratteri, e far sua mano eccellente nello scrivere: ma perchè con tale bella facoltà bene s' accorda quella del Disegno, anche a questa procurò d' attendere non poco, tan-

to che venuti alcuni, de' suoi Disegni, sotto l' occhio di Giovan Francesco Bezzi detto dalla Strada, ove fu sua abitazione, il Nosadella, stato Discepolo di Pellegrino Tibaldi, fecel. formare sì gran concetto di suo gran genio a quell Arte, che volle per ogni modo, che egli così in età avanzato come si trovava, lasciati gli studj delle lettere, alla Pittura s' applicasse, nella quale egli medesimo volle esserli Maestro.

Trattennesi dunque il Cesi nella stanza del Nosadella per qualche tempo, ma conciofussecosache questi tutto dedito alla caccia, poco omai avesse incominciato a frequentare la medesima, veduto di non poter fare in essa il desiderato profitto, se ne partì, e datosi allo studio dell' opere del Tibaldi, ed alla pratica de' migliori Maestri di sua Patria, e particolarmente de' Caracci e frequentare l' Accademia del Baldi, formossi una maniera corrotta tutta vaghezza, e tutta grazia, onde incominciarono ad esserli date a fare opere assai, e per luoghi conspicui molto. Per la Chiesa di S. Iacopo all' Altare de Paleotti fece una bella Tavola, ed una altresì per quella di S. Martino, con tutte le Pitture a fresco, che vi si veggono per entro la Cappella di S. Pietro Toma. Operò nella Certosa di Siena, e vi colorì una Tavola, ove è il Beato Niccolò Albergati Cardinale Certosino. Dipinse a fresco ad instanza del Conte Niccolò Calderini in Bologna la Chiesetta dello Studio pubblico, operò nel Palazzo del Cont' Ugo Albergati. Per la Certosa di Bologna fece più tavole, e quadri, e per la Cattedrale, e perchè egli fece benissimo i Ritratti, molti
ne

se' ebbe a dipignere per diversi Gentiluomini nel 1598 nell' occasione della venuta di Clemente VIII.; dipinse nella Città d' Imola una gran volta in una Casa non lungi dal pubblico Palazzo, e in altro luogo una tavola a olio d' un S. Niccolò: e nel Palazzo de' Conti Favi in una stanza dipinse a fresco un bel Fregio con Istorie de' fatti d' Enea, a concorrenza dell' Albani, e di Lodovico Caracci, che prima vi avevan dipinto, cioè l' Albani un Fregio, e Lodovico una Saletta, e se non fusse stata l' amicizia del Sarto di quella Casa, che fu il Padre d' Annibale, e d' Agostino, e 'l poco prezzo a che ci s' impegnò di farla fare a due suoi figlioli, sarebbe toccato al Cesi anche il lavoro della Chiesa grande, statogli già promesso, come a colui, che in quel tempo in Bologna era quasi in possesso del primo grido, nè erasi ancora fatto luogo a' Caracci in quel gran posto di stima, a cui in breve sormontarono poi. Moltissime altre tavole dipinse il Cesi, quella di San Lorenzo nella Chiesa di Panigo, ed una per la Certosa di Ferrara, ma quanto ogni altra opera di sua mano, viene lodata quella dell' Adorazion de' Magi all' Altar Maggiore di S. Domenico, e l' opere sue a fresco, fatte nella Cella, ove visse, e morì il Santo stesso. E' Opera sua nel Refettorio in S. Giovanni in Monte il Quadro delle Nozze. Sono sue pitture in S. Procolo nella Chiesa de' Mendicanti, in Città nella Chiesa della Compagnia degli Angioli, e nella Madonna delle Lame. Altre moltissime Pitture condusse egli fino al 1629 anno sessantesimo terzo di sua età, nel quale del mese di Luglio, egli fece da que-

questa all' altra vita passaggio. Ebbe quest' Artefice nell' operar suo, oltre ad una bella grazia nelle figure, e non poca correzione in disegno, felicità, e proprietà nell' inventare, tenendosi sempre lontano da certa sorta di soverchia espressione, che render suole per ordinario, l' opere anche de' valent' uomini affettate, e più esprimenti i propri capricci loro, che le naturali veritadi, ma quel che è più, fuggì egli sempre nelle sue rappresentazioni ogni laidezza, o cosa che avesse del poco onesto, e fu altrettanto guardingo in quelle, che dovevano collocarsi sopra gli Altari, nelle quali fuggiva, fino al possibile, il far vedere nuditadi di sorta alcuna, solito biasimare a gran segno la corruttela de' suoi tempi, ne quali diceva egli essersi vedute bene spesso simili Pitture, non solamente nelle private Case, ove affermava non dover esse meno aver luogo; ma eziandio nelle Chiese stesse. Fu zelantissimo dell' onore dell' arte sua, onde fu de' più ferventi nel portare a suo fine il lungo, e faticosissimo negoziato di separare i Professori del Disegno dall' Ufizio, o Compagnia de' Meccanici Professori, come Bambagiari, Spadari, Sellari, e da altri a questi simiglianti, fra quali a cagion del trovarsi ne' primi tempi del Cesi l' Arte in sua Patria molto avvilita, ed ai conforti di certa sorta di Consiglieri, che solo intenti sono a seguir l' apparenza del maggior utile, come si suol dire, del quattrino, o come il Petrarca, al vil guadagno intesi, ed a quali, come privi affatto di distinzione, e di giudizio, ogni cosa, fuori di quella par, che torni ad una stessa misura, erano stati ag-

aggregati onde a gran ragione riportò da Pittori suoi coetanei, anche per altro rivali, e nemici oltre ad una infinita lode il nome eziandio di Padre, e di Protettore di simile professione, nè io qui posso contenermi di dire, che gran gloria del Nostro Serenissimo Regnante, sarà sempre nel presente, e ne' futuri Secoli, non solo per avere con dimostrazioni di stima sostenuta ne' primi onori la nobilissima Accademia del Disegno, antico, e degnissimo parto nella Città nostra di sua Serenissima Casa, ma eziandio d'averla con zelo veramente paterno tolta alle mani, di chi talora come professore d'altro mestiero, male avvisato dalla Dignità di quella senza riflettere fino a qual segno di stima siano ne tempi nostri sì fatte Accademie, o Compagnie da ogni altro Sovrano tenute, e onorate, nelle più grandi, e nobili Città d'Europa, nello stesso miserabile infortunio, tentò di farla cadere. E tanto basti del Cesi.

LODO-

LODOVICO CARACCI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Prospero Fontana,

Nato 1555. ✠ 1619.

FU il natale dell' Eccellente Pittore Lodovico Caracci nell' Anno di nostra salute 1555. Il Padre suo fu Vincenzio Caracci, a cui la bassezza, o vogliamo dire viltà di suo mestiero, che, fu di Macellaro, non tolse tanto di generosità di pensieri, che egli a tutto studio non procurasse di sollevare il figliuolo col fargli apprendere l' Arte nobilissima della Pittura. Furono i primi studj del Fanciullo appresso Prospero Fontana, Pittore che molto operò in quella sua Patria con modo per alquanto ammanierato, e assai lontano dall' ottima maniera, che tenne poi Lodovico di nuovo scoperta da Annibale suo Nipote a i desiderosi del più perfetto, ed è degno di memoria, quanto di lui si racconta, cioè tale essere stata nelle sue prime applicazioni la diligenza e l' accuratezza faticosissima nell' operare, che potè far credere al Maestro, esser egli ad ogni altra facoltà stato destinato da natura, fuori che a quella di quell' Arte nobilissima; onde non poche vol-

te

te fu da lui medesimo cofigliato ad abbandonar lo stile, e i pennelli, e a mettersi in traccia di un mestiero, in cui più potesse promettersi di suo talento, ed inclinazione, ma non pure il Fontana suo Maestro, ma eziandio lo stesso Jacopo Robusti detto il Tintoretto, uno de i gran lumi della Pittura nella Città di Venezia, ove ei s' era portato a far suoi studj, non solo avealo persuaso a deporre il pensiero di farsi Pittore, ma (sì poco era il concetto, che egli avea formato di lui) a simile consiglio avea anche aggiunti dileggi, e lo scherno di sua persona: tanto è vero, che all' Arti, che sono mero parto di nostro intelletto, poco contribuisce la speditezza, e la forza del braccio, onde sempre più bello ne apparisce il detto del Gian Michelagnolo, cioè, che a chi desidera farsi grande in sì fatte Professioni, fa di mestieri il procurare di farsi prima diligente, e poi pratico. Lodovico adunque studiò senza termine, e senza misura in sua Patria, quanto mai potè sapere, che vi si trovasse di bello, e di buono, cercando sempre di cogliere del tutto il più bel fiore. Dei Bagnacavallo cercò il Colorito, del Tibaldi il Disegno: di poi portatosi a Firenze s' accostò al nostro celebre Pittore Domenico Passignani, sotto la cui guida studiò tutte l' opere d' Andrea del Sarto; quindi viaggiò a Parma, a Mantova, e Venezia, e fece per così dire anatomia di quelle del Coreggio, di Tiziano, del Parmigiano, di Giulio Romano, e del Primaticcio, onde tornatosene in Patria, senza aver mai fino allora veduta Roma, già erasi fatto sì grande in tutte le più belle qualità dell' Arte, che

ogni altro suo coetaneo, oltre al suo maestro stesso ne rimasero oscuri, e quei medesimi, che fermatisi nella supe ficiale apparenza di sua tardità nei primi studj, furon soliti chiamarlo col nome di giumento, ebbero a dire, essere egli riuscito un tal giumento, che colla sua pigra movenza aveva saputo lasciarsi addietro ogni corridore più veloce. Lodovico adunque in tal grado pervenuto, conciosiache avesse al chiaro di suo intelletto, in ciò che aspetta alle buone Arti, congiunta una bella dote, dico d'una straordinaria cortesia, e d'amore verso i suoi, con animo lontano da ogni invidia, e gelosia, volle, che da Antonio suo Zio Cugino fusser tolti i due figliuoli Annibale, e Agostino, il primo alla professione del Sarto ordinaria del Padre, e'l secondo a quella dell'Orefice, e dell'intaglio in rame, e che l'uno, e l'altro fussero a quella del disegno, e della pittura insiememente applicati, dando per Maestro ad Agostino Prospero Fontana, e togliendo egli medesimo ad insegnare ad Annibale. Quale, e quanta fusse poi la cura, che egli tenne di questi due, finchè non li vide a quel grado d'eminenza pervenuti, che al Mondo è noto, non è così facile a ridire, ne io intendo di molto in ciò inoltrarmi. Ora è da sapere come ne' tempi di Lodovico avevano nella Città di Bologna, e fuori i Pittori più lodati introdotto nelle maniere loro chi col voler troppo imitare Michelagnolo, e Raffaello senz' essere, ne Raffaello, ne Michelagnolo, chi coll'attendere ad un tocco vivace, e spiritoso, chi coll'ostentar bravura, e grandezza di contorni, e d'abbigliamenti, un modo di

fare

fare assai lontano dal naturale e vero; e tali furono fra gli altri i Procaccini in Milano, il Vasari in Firenze con altri suoi seguaci, il Fontana, e'l Sommachini in Bologna, con che si erano appresso alla moltitudine acquistati tanto credito, che a troppo gran costo di quest' bell' arti avea fatto sì, che ad ognuno fusse incominci to a piacere il men bello tanto che al nostro Lodovico, e a' due Nipoti Caracci, con tutta la loro nuova, e bellissima maniera, toccava a non essere adoperati in cosa alcuna, e a Lodovico stesso cominciò quasi a pispiacere d' esser i in tanta fatica, e per sì lungo corso d'anni messo in traccia, con essere seguitato da due giovani, dell'ottimo modo del dipignere, e d' aver confortat i medesimi alla continuazione dell' incominciato corso, ed ebbe con essi di ciò non pochi ragionamenti, dopo i quali, rimanendo, sempre insieme con esso loro nell' antico patere di dive si (andassene pure ciò che si volesse) mantener tutti nella prima, e ottima elezione; restava di trovare il modo di farsi apertura all' occasione d' operare, il quale fu l'incominciare ad offerirsi a farlo per mera cortesia, o a titolo di carità ne' luoghi più rinomati, e nelle pubbliche Chiese, nelle quali si fussero allora trovate Pitture de' Maestri a loro contrarj, e così, e coll' acquistarsi amici co' i doni, e col mettere a confronto dell' opere altrui men belle le loro bellissime, incominciarono poi ad acquistarsi gran credito, e ad essere impiegati in lavori onorevolissimi. Una delle cose degne di memoria, che condussero questi Artefici, nella quale si dice che avesse gran-

parte la direzione di Lodovico, fu la Sala di Filippo Fava, ove fece rappresentare Imprese di Giasone, che riuscì cosa stupenda, e che avendo tirati a se gli occhi, e l'ammirazione de' più intendenti, diventò lo studio ordinario di tutti i giovini dell'Arti nostre. Venuto poi quel Palazzo in potere del Conte Alessandro Fava, egli fece accomodare nella Sala medesima un molto agiato Ponte portatile, quello lasciando all' uso degli stessi Giovani, i quali con uno non ordinario piacere, e profitto, tuttavia se ne vagliono. Fu Lodovico quegli, che a' due cari Nipoti, e Discepoli persuase il fondare la poi tanto celebre Accademia detta de' Caracci, dalla quale in progresso di tempo uscirono i grandi uomini, di che in altri luoghi ci converrà parlare. Fu quegli anche Lodovico, che all' ingegno bizzarro, e spiritoso d' Annibale suggerì il capriccioso scherzo delle caricature, che è il disegnare per lo più, e talora anche colorire ritratti al naturale, alterando le parti dei volti, quelle crescendo, o scemando per rendergli ridicolosi, senza discostarsi nel tutto tanto dalla somiglianza del vero, che non possano le persone ritratte non esser riconosciute per loro stessi. Ma tempo è omai, che venghiamo a dar qualche notizia dell' opere di Lodovico. Diremo dunque, che numeransi fra le prime fatture del suo pennello in Bologna quelle della Chiesa di S. Domenico nella Cappella di S. Andrea, fatte ad instanza di quei della famiglia Lambertini, che furon poi studiate da Domenichino, dall' Albani, e dallo stesso Guido Reni. Appresso colorì l' anno 1588 per li Bargellini la

Cap-

pella a fresco, e la Tavola nelle Convertite, nella qual Tavola (così volendo il Padrone) fece vedere i due fratelli, con due sorelle di quella famiglia tutti genuflessi d'avanti alla Sacra Immagine di Maria Vergine del Rosario, che quivi è rappresentata. Ciò fece egli, come dicemmo, perchè così vollero i padroni di quell' opere, e come quegli, a cui (non avendo in quei principj abbondanza d'occasioni) conveniva accomodarsi alla volontà di chi lo faceva operare, e quel che è più, anche alle scarsissime, e più tosto vergognose ricompense, che gli eran date, perchè per altro fu suo costume il dire, esser cosa biasimevole il far vedere nelle Storie Sacre, e massimamente in pubblico, e sopra gli Altari i Ritratti, ed aggiungeva esserci stati lasciati questi esempj dagli antichi Pittori, comeche fusse allor necessario il ricorrere a simile refugio per supplire al difetto di lor poca invenzione, e per far comparire in quei rozzi secoli della Pittura, nella rappresentazione al vivo di persone da ognuno conosciutissime, come cosa al tutto nuova, un miracolo de' loro pennelli, ne dovere in ciò attendersi il fatto dal gran Raffaello, avvenga che fusse convenuto a lui il pigliare a fare Ritratti nelle sue maravigliose Pitture, e fino il far quello dell' allora Regnante Pontefice, per la figura d'un Santo pure Pontefice, ed altri ancora per dar gusto alla Corte, e per guadagnarsi l'amicizia, e 'l favore degli scienziati di quel Secolo. Ma se fusse lecito a me, d'apporre mio parere, al sentimento d'un tanto uomo, ardirei di dire, che se a gran ragione si loda il bel concetto del Gio-

Giovio, e di tanti Potentati, che ad esempio di lui, e degli antichi empierono loro Musei, e Gallerie di Ritratti di celebri uomini, perchè non s'hanno a lodare i Pittori de' passati Secoli, i Ritratti de' quali lasciatici nelle loro pubbliche Pitture, ne hanno dato il modo di conservarti l'effigie degli Eroi, che ne' Secoli presenti con tanto gusto degli amici della virtù son godute? E come, direi io, non dovranno lodarsi i Pittori, che oggi vivono, nell'usare simili Ritratti nelle pubbliche Pitture (non dico già nelle Sacre Istorie, a cui si da luogo sopra gli Altari) mentre veggiamo tuttavia addivenire, che le cose, che si stanno appresso a privati, han sempre men lunga vita, che quelle che sono in pubblico; perchè mutano le umane vicende co' i domini anche le cognizioni, e le memorie; là dove le esposte al pubblico, hanno ancora, mediante le pubbliche tradizioni, nella fama universale la sicurezza, e la vita, oh quante volte, e quante si son veduti ne' più vili mercati (cosa, che pure a me è addivenuta) Quadri di Ritratti d' uomini grandi, l'effigie de' quali era bramata da tutta una età, per adornar con essa, o Galleria, o Museo della più alta riga, e pure per esser mancato chi la possedè, e ben seppe, e conobbe da qual naturale fu cavato il Ritratto, poco ne mancò, che non toccasse allo stesso a sortir la fortuna di dover servire d'ornamento delle sporche mura di una qualche Bettola, o Macello, se non che caso non mai pensato ne aperse la strada di venire in cognizione del vero, e conseguentemente di poter far tornare a vivere nella naturale Immagine fra gli

gli uomini, la memoria della persona ritratta. Tornando ora a i ritratti fatti da Lodovico nella sua Tavola (che che si possa valere questo mio parere) dico, che egli seppe ben moderare questo da se giudicato mancamento, coll' adattare assai propriamente i volti delle persone ritratte a diversi Santi, assegnando a ciascheduno di essi quell' effigie, che più, e meglio a ciascheduno potea adattarsi. Fece poi nella Madonna di Strà Maggiore per li Bentivogli a' Padri Scalzi la Tavola di Maria Vergine, S. Francesco, e S. Girolamo, che non riuscì opera men perfetta dell' altre sue fatte fino allora. A' Padri Certosini a concorrenza d' Agostino suo Nipote, del quale, siccome del Fratello Annibale s' era già sparsa per l' Italia gran fama, colorì la bellissima Tavola del S. Gio. Batista in atto di predicare su le rive del Giordano, nella qual pittura si scorge una facilità di tignere maravigliosa, non molto dissimile da quella, che hanno in se i coloriti del gran Paolo Veronese, ed è bellissima fattura a fresco de' suoi pennelli la Cena per entro la foresteria de' Monaci Olivetani a S. Michele in Bosco. Volle intanto il Cardinale Odoardo Farnese fratello dello allora Regnante Duca, far dipignere la Galleria con alcune camere nel suo bellissimo Palazzo di Roma, e se vogliamo discorrere col Conte Carlo Cesare Malvagia, in questo contrario al Bellori, e secondo il Testimonio d' una afferta Lettera Originale, che egli cita dello stesso Duca, ricorse a Lodovico, ed al suo pennello destinò quelle grand' opere; ma quegli che già s' era tanto accreditato in Patria, recusò, ed in suo

suo luogo messe Annibale, e poi con esso anche Agostino, e furon fatte le maravigliose Pitture, che ognun sa. Afferma ancora lo stesso Malvagia, che Annibale desideroso di giungere al più alto posto della lode d'ognuno, quasi per forza facesse venire Lodovico a Roma, e che questi ne' pochi giorni, che v'ivi si trattenne, cioè da 31 di Maggio a' 13 di Giugno del 1602 cioè dopo la partenza da Roma d'Agostino, il Nipote a cagione di disgusti, tutto il fatto fino allora rivedesse, e ritoccasse, e vi dipignesse eziandio di tutta sua mano uno di quegli Ignudi, che da una patte reggono il Medaglione di Siringa. Seguendo ora a parlare d'altre opere di Lodovico Caracci, diremo come egli in quattro anni in circa di dimora, che e' fece nella Città di Piacenza dipinse nel Duomo la bella Tavola del S. Martino in atto di dar per Dio la metà di sua cappa, e da i lati di una Tavola dipintavi dal Procaccino fece due Virtù: ancora vi colorì due Storie di fatti di Maria sempre Vergine, ed una grande Istoria della Natività di essa Vergine, e dicono che la volta verso il Coro fusse pure da lui dipinta, e dal Procaccino; vi dipinse finalmente l'Immagine della Santissima Nunziata, che è sopra l'Organo. Dicesi ancora, che il Soprannominato Cardinale Farnese che in vita d'Annibale aveva destinato di fargli dipignere la gran Sala dello stesso suo Palazzo, con rappresentazioni di fatti di Alessandro Farnese, di nuovo chiamasse colà a tale effetto Lodovico, e che questi con mendicato pretesto, tale lavoro ricusasse. Quello, che abbiamo di certo di questo Artefice si è, che a lui,

lui, dopo la morte de' due Nipoti, toccò a correr solo nella sua Patria Bologna il Campo della gloria nell' Arte sua; onde molto più dell' usato ebbe ad operare, e per la Città, e per fuori, e lunga cosa sarebbe il fare di tutte le sue fatture minuto, ed individuale racconto, diremo solo, che mandò sue Pitture a Mantova, a Cento, a Milano, ed a molte altre Città di Lombardia, e fu cosa mirabile in lui, e che d' altri rare volte raccontasi, che coll' avanzarsi in età non mai perdè dell' antica sua bravura nell' operare di che assai chiara testimonianza fanno le molte pitture, che egli condusse per diverse di quelle Chiese, e Monasteri di Monache, in Case, e Palazzi di quei suoi Cittadini, che io per brevità tralascio. Mancò finalmente a questa luce il celebre Artefice l' Anno di nostra salute 1619 alli 16 di Dicembre, correndo il decimo anno, da che era seguita la morte d' Annibale, ed il decimosettimo doppo quella d' Agostino; fu il suo Cadavero con nobile pompa accompagnato alla Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena, e quivi per entro la Cappella di sua Famiglia gli fu data sepoltura.

Molti furono gli uomini grandi, che diede al mondo la scuola di questo Artefice, de' quali, conciosiache riuscissero molto singolari, converrà a noi parlare particolarmente; come fu Domenico Zampieri detto Domenichino, e per ora non lasceremo di dar notizia brevemente di alcun.

Incomincieremo da Francesco Brizio Bolognese, che fra gli altri per certo fece al Maestro non poco onore. Questi da Filippo Nobili suo

Patrigno fu da principio posto ad imparar l' Arte da Bartolommeo Passerotti, da cui apprese il bel modo di disegnare colla penna, affezionatosi poi alla maniera di Lodovico, a lui s' accostò, e diedesi anche sì fattamente agli studi d' Architettura, e Prospettiva, che poi in tempo, e dell' una, e dell' altra facoltà diventò pubblico, e lodatissimo Lettore. Accortosi poi col favore dell' esperienza, che il fioritissimo concorso di nobili persone, che egli avea guadagnate alle sue lezioni, poc' altro gli fruttava, che lodi, e complimenti, tornò ad applicare alla Pittura, e messesi ad aiutare ad Agostino Caracci, a condurre i suoi intagli in Rame, e dopo la morte di lui al suo maestro Lodovico; di poi abbandonando il Bulino, aiutò pure il medesimo ne' Paesi, e nell' Architetture de' suoi Quadri, ma conciofiachè egli fusse uomo malinconico, geloso di se stesso, e però intollerabilmente que uso, allontanatosi da tale applicazione, tornò a dipignere da se, e ciò fu in tempo appunto, che avendo già appresso alla gente, a cagione dell' essersi in tante cose divertito, sviati, come noi sogliamo dire, gli avventori, gli fu forza l' andarsi aiutando per via di ragguardevoli persone, acciò toccassero a lui quei lavori, che alla giornata andavano scoprendo, con offerirsi anche a farli a prezzi molto vili, con che grand' odio appresso ogni Professore dell' Arte si procacciò. Dipoi accompagnatosi con Lucio Massari, e con Lionello Spada, diedesi a colorire a fresco, e di sua mano dipinse nel Cortile di Casa Buonfigliuoli, ed alcuni Fregi per le stanze con Istoriette d' una Favola

del

del Tasso. Le pitture della Cappella della Madonna del Carmine, fece egli pure di sua mano siccome anche dipinse nel Cortile di S. Michele in Bosco, in S. Martino Maggiore, e nelle Case d' Aurelio dell' Arme, Bolognetti, Paliotti, Boschetti, e d' altri Gentiluomini. Suoi coloriti a olio ebbero luogo in detta Chiesa di S. Martino Maggiore, in S. Domenico nella Cappella de' Barbieri, in S. Antonio del Collegio Montalto, ne' Conventuali di S. Francesco nella Cappella de' Montecuccoli, ed altre molte in altri luoghi pubblici, e privati per entro la detta Città sua Patria. Ebbe particolar talento nel far piccole figure, onde moltissimi suoi piccoli Quadretti, a chi non è stato bene informato, son passati per di mano di Guido Reni. Fu eccellente, e non punto inferiore agli stessi Caracci, nel far Paesi di Penna, e quantunque quegli d' Agostino tengano una certa apparente maggior profondità d' intelligenza, i suoi però hanno un certo scherzo nel frappeggiato, ed una tale leggiadria. Fu nell' Arte universalissimo, il perchè molto gli convenne adoperarsi in occasione di liti, e private discordie fra' Professori, siccome fra questi, ed altri non Professori, per dependenza di prezzi dell' opere loro. Godè l' amicizia de' Grandi fino alla sua morte, la quale seguì l' anno 1623 lasciando più suoi allievi, uno de' quali fu.

Filippo Brizio suo figliuolo, che poi molto studiò appresso a Guido Reni. Operò in Bologna per diverse Chiese, e nell' insegnare l' Arte fu ad altri ebbe talento particolarissimo.

Domenico degli Ambrogi, detto comunemente Menichino del Brizio, che prima stato Discepolo del Baldi, poi del Calvart, finalmente appresso a Filippo ben veduto, e trattato si approfittò assai ne' molti anni, che egli appresso di lui si trattenne, cioè fino a quel tempo, nel quale egli disgustatosi per buona cagione forte con esso incominciò ad operar da se. Fece molte opere a olio, ed a fresco in Modana, ed a Brisighella, operò nel Salone di Casa Spada; fu opera del suo pennello la soffitta a fresco della Madonna di Poggio, e sono sue simili Pitture a Bagnarola nel Casino già de' Cospi, poi de' Malvezzi, nel Salone del Collegio de' Convittori di S. Lucia è un bel Fregio fatto in Compagnia del Colonna. In Casa Rinaldi, Ratta, Segni, Ranuzzi, ed in diverse Chiese della Città di Bologna sono a fresco, ed a Olio molte sue Pitture, oltre a tante altre, che si veggiono per le Case di quei Cittadini; e perchè egli, ad esempio del Maestro, si studiò d' esser molto universale, molto eziandio gli convenne operare in Pittura, e far disegni, ed invenzioni in occasione di pubbliche e private Feste, e radunanze, per conclusioni, e per altre a queste simiglianti cose. Anch' egli diede i precetti dell' Arte a molti, che poi hanno fatto nobili riuscite, e fra questi a Iacinto, e Pier Antonio Cervi, che nel Padovano moltissimo hanno operato, ed a Gio Antonio Tumiani Veneziano, che in sua Patria non ha lasciato di farsi onore.

Fu anche Discepolo del Brizio Iacinto Campana, che avendo appresa in modo eccellente

dal

dal Maestro la bella facoltà del far di penna, ne fu Maestro per le Case de' Nobili di sua Patria Bologna, ed accomodatosi poi coll' Albani, fu da esso ad instanza del Cardinale S. Croce mandato in Pollonia in qualità di Pittore di quel Re, e quivi finì sua vita.

Tornando ora a parlare d' altri Discepoli di Lodovico Caracci diciamo che

Lucio Massari Bolognese, forse quanto altri mai, toltone Annibale, in quella sua Scuola fecesi grande nell' Arte. Questi avendo fatto qualche profitto in quella del Passerotti, ed a lui, ed alla sua maniera, ad esclusione di quella d' ogni altro, avendo a gran segno accomodato il suo genio, e 'l suo affetto, finalmente in forza di suo naturale ingegno, ed ottimo giudizio, seppe nell' opere di Lodovico scoprire tanta maggioranza di perfezione, che con esso lui lasciando l' antico Maestro, volle accomodarsi, affermando d' aver in quel solo ritrovato, quanto di bello, e di buono poteasi in un Professore di Pittura giammai desiderare. Portatosi a Roma per vedere la bella Galleria Farnese, ed ogni altra maraviglia dell' Arti nostre, di che abbonda quella Città, fecevi buoni studj; tornatosene a Bologna, e strettosi in gran confidenza coll' Albani, insieme con esso si stette per qualche tempo operando, però ciascheduno di loro di per se, anzi chiamato l' Albani dal Serenissimo di Mantova, con facultà di condur con seco un compagno, per far un' opera, che poi non restò finita, elesse il Massari. Fra l' opere a fresco di questo Pittore (che a cagione del soverchio diletto, che e' si prese sempre nel-

la

la Caccia, e nella Pesca) non sono tutte di quella eccellenza, che sapean dar loro i suoi pennelli, si contano quelle, che egli in compagnia del Dentone, fece nella Libreria di S Martino, nelle quali espresse la tanto celebre Disputa di San Cirillo; e similmente s' annoverano le quattro storie di S. Michele in Bosco, fatte a concorrenza degli altri Discepoli di Lodovico, ed in quella, che chiamano delle Suore morte, fece il ritratto di se medesimo in figura d'un giovane con una spalla nuda, ed in atto di guardare chi il mira. A Olio dipinse la tavola detta del *noli me tangere*, ne' Celestini; quella di Maria Vergine con alcuni Santi Monaci in S. Benedetto. La Tavola di S. Girolamo in atto di ricevere I Viatico, ed i Quadri laterali di Storie del Beato Corradino Arcosti in San Paolo; similmente la Tavola del S. Michele Arcangelo in atto di presentare a Dio l'anima giustificata, la quale opera ebbe luogo per entro la Chiesa di San Colombano. Hanno in S. Gregorio i Padri del ben morire di mano del Massari la Tavola del B. Lorenzo Giustiniano con altri Santi, ed i Padri Teatini in S. Bartolommeo di Porta nella Cappella de' Lupari hanno sue Pitture. Ed oltre a queste, ed all'altre moltissime, che tanto in pubblico, che in privato dipinse, mandò sue Pitture a Modana, a Reggio, a Ferrara, a Imola, a Forlì, a Loreto, ed a Malta. Venutosene a Firenze trattennesi alcun tempo nella Certosa, ove lasciò più cose di sua mano, poi se ne tornò in Patria; stettesi più che in ogni altra cosa, affaccendato negli esercizj della Caccia, la quale può dirsi, che

che omai fusse divenuta il suo ordinario, anzi continuo trattenimento, ed in essa tanto affaticò la propria complessione, che assalito da una fiera Diarrea, in tempo di non molte settimane finì il corso del viver suo, e ciò fu alli quattro d'Ottobre 1633 e nella Chiesa di S. Benedetto sua antica Parrocchia ebbe il suo cadavero sepoltura. Rimasero di suo matrimonio più figliuole, ed un figlio maschio, chiamato Bartolommeo che riuscì buon Filosofo, ed Astronomo singolare; la Vedova, che fu madre di costui; Ippolita Macinatori, fino dell' anno 1628 era ancora fra' vivi in età di anni 102. Fu il Massari degnissimo d' ogni lode nell' Arte sua, tanto che può dirsi, che possono talora molte sue opere (dico le migliori) stare a fronte colle più belle di Lodovico suo Maestro, di Domenichino, e dell' Albani. Nel Disegno degl' ignudi, se non fu così strepitoso per così dire, e terribile quanto il Maestro, fu ne più ne meno quanto esso, ben corretto, e grazioso. Fu nell' operare tardissimo, e quanto ei fece mai, che pure fu molto, volle, che fusse fatto senza pregiudizio del tempo, che e' volle sempre dare al diletto, di cui poc' anzi parlammo, ne mai comportò d' esser sollecitato ne' suoi lavori, anzi tali sollecitazioni, non solamente gli rendeano restìa la volontà, ma l' abilità eziandio all' operare stesso; solito di dire col suo caro amico l' Albani, che le muse anche Pittoresche non amano di esser violentate, e strascinate, altrimenti come Donne sdegnose, e dame altiere più s' induriscono, e più ricalcitrano a' comandi imperiosi, e contro la forza, che loro vien

fatta, da chi che sia. Fu questo Artefice malinconico, anzi che nò, onde amò bene spesso lo spassarsi col diletto della Coltivazione de' fiori in un suo piccolo Giardino nella strada di Galiera. In quello poi, che al ben vivere appartiene, fu fino dalla fanciullezza esemplarissimo, ed assai devoto della Gran Madre d' Iddio, a cagione della quale devozione ad instanza di Vespasiano Rinaldi ebbe in grazia di lucidare di sua mano la Sacra Immagine della Madonna di S. Luca, della quale fece assai copie, e forse per tale sua Religiosità meritò di ricevere dal Signore, e da suoi Santi grazie molto segnalare, che a me piace portare in questo luogo, non ostante, che anche siano state scritte dall' Autore della Felsina Pittrice, perchè a me paiono degne di considerazione, e sono le seguenti: nel dipignere, ch' e' faceva la soprannotata Cappella Ariosti, apertosi il Ponte cadde egli, e voltatosi in atto supplichevole in quel punto verso l' opposta Cappella, ove in quell' instante dal Sacerdote alzavasi l' Ostia consacrata, terminò sua caduta col trovarsi a sedere sopra l' Altare, con poco, o niuno nocumento. Un' altra volta mentre egli nel tempo del Contagio dipigneva la Tavola pur soprammentovata di S. Gaetano ad una delle sue figliuole chiamata Girolama, offesa da un tal male, fino a restarne senza speranza di vita, dopo aver porte umili preghiere a Maria Vergine, ed al Santo, comparve visibilmente essa Vergine, e per amor di lui, come disse, assicurolla, che nè essa nè altri di quella sua Casa sarebbe perito, siccome seguì, ed io nel portar

quo-

questo fatto, che pur fu dedotto nel Processo della Canonizzazione dello stesso Santo mi protesto, che non intendo, che mi sia prestata maggior fede di quella, che da sacri decreti stati fatti intorno a simili materie è stato disposto, e comandato. Ebbe il Massari molti Discepoli, cioè Antonio Randa, Fra Bonaventura Bisi famoso Miniatore, Lionardo Ferrari detto Lionardino, Pittore più celebre per la bizzarria del suo baioso cervello che per lo valore del pennel suo, e finalmente Sebastiano Buzzetti, che per suo passatempo, e non per altro men giusto fine seppe sì ben contraffare i disegni degli antichi Maestri, che dati casualmente poi alle mani di coloro, che ne fanno raccolta, furon compri per originali; e perche contraffecene in gran numero, gran danno ne riportarono poi gli Studj, e le Gallerie de' dilettanti dell' Arti, che in vece di primi esemplari, trovaronsi arricchiti di copie. Stette poi costui con Guido Reni, e dopo operò in Compagnia di Filippo Brizio, seguitando sempre la maniera di Guido; e tanto basti aver detto in proposito del Massari, e de' derivati da lui.

Impararono l' Arte da Lodovico Caracci, Francesco Comullo, che quasi sempre copiò sue copie, e con suoi disegni operò; Domenico M. Mirandola, Gio. Batista Vernicci, che in S. Colombano dipinse la Tavola de' Santi Marcello, e Donnino, Francesco Cavazzoni, di cui si vede in S. Maria Maddalena la Tavola dell' Altar Maggiore colla Storia di Cristo Predicante, e vi sono le Marie; questi però s' accostò alquanto alla

maniera del Passerotti, Iacinto Gigliolì, di cui veggonsi Tavole in San Cosimo, e Damiano, e nella Chiesa delle Monache di S. Marta. Alessandro Provali, che operò a fresco nell' Oratorio di S. Rocco. Iacopo Lippi da Budrio detto Giacomone da Budrio, che fra l'altre cose dipinse tutto il Salone dello Spedale di S. Biagio. Benedetto Possenti, che fece bene Paesi, e Porti marittimi, Mercati, Feste, ed altre a queste simiglianti cose. Giulio Cesare Parigini, che più, che altra cosa professò, l' intaglio. Alessandro Albini, che operò in S. Michele in Bosco. Giovan Batista Natale, che riuscì buono Intagliatore in legno. Bartolommeo Schidone Modanese, e altri per così dire infiniti, che lunga cosa farebbe il portare in questo luogo; perchè verissima cosa fu che Lodovico, e la nuova, e bella maniera inventata da lui, fu nel passato Secolo una gran luce dell' Arte, della quale quasi alcuno fu di coloro, che bramarono farsi in essa perfetti, che di goderne al possibile, senza alcun risparmio di studio, e di fatica non procurasse.

Usci anche dalla Scuola del Caracci Francesfchino figliuolo di Giovan Antonio Caracci nato d'Antonio, e fratello d' Annibale. Questi fu un cervello de' più strani, che avesse in suo tempo, se pur altro ve ne fu, la Città di Bologna in quell' età. Riuscì però gran Disegnatore dell' ignudo, ed i suoi naturali fatti all' Accademia ebbero il primo grido; egli è ben vero, che egli tanto s' invaghì di se stesso in ciò, che a tale prerogativa apparteneva, che poco più per ordinario operava. A cagione poi di tale sua stravaganza, tot-

tosi a mal modo con Lodovico, al quale anche non pochi dispiaceri procacciò, aperse stanza, ed Accademia di per se, e per farsi conoscer sempre simile a se stesso, appese all' esteriore muraglia in posto, che da ogni persona potessero esser veduti due Cartelli, in uno assai grande era scritto. Questa è la vera scola de' Caracci; ed in un altro più piccolo leggevasi una disfida di chi si fusse a disegnare con seco all' Accademia. Ebbe costui un Fratello detto D. Giovan Batista, che essendo per avventura dentro se stesso più persuaso dello stesso Franceschino, che egli fusse l' Arcifanfano del Disegno, e della Pittura, trovò modo di farlo chiamare a Roma, dove si sforzò a far vedere, che i veri Caracci fussero stati i suoi fratelli, e da essi aver imparato Lodovico ciò che e' sapeva, mentre per l' avanti era il suo modo in sul fare de' Procaccini, e tanto s' allargò in sì fatti vantamenti, che finalmente enoperando a ciò non poco l' esservi stati veduti i suoi bei naturali, gli venne fatto il farlo chiamare a Palazzo. Andovvi Franceschino, ma non solo nell' operar suo non corrispose al concetto, ma statovi conosciuto il suo stranissimo naturale, che dava sempre in bassezze, e in stravaganze, non vi fu chi non mutasse la stima di sua persona in odio, e in dispregio, finchè perdutovi affatto il credito e finalmente venendo assalito da grave infermità nello Spedale di Santo Spirito il ventesimo settimo anno di sua età a gli 3. di Giugno 1622 finì infelicemente i suoi giorni; ed io non ho voluto lasciare di far memoria di lui, sì per essere egli stato uno degli avanzi della Casa de' Caracci, co-

me ancora acciò, che a gran profitto de' Professori di questa, e d'ogni altra nobile Arte chiaramente, in ciò che a lui addivenne si riconosca quanto poco giovi ad alcuno una bellissima facoltà, quando ella s'abbatte ad accompagnarsi con un naturale non ben corretto, e molto più a fine, che s'intenda, quanto poco avanzamento ne porti in ultimo a chi che sia una virtù strapazzata.

Gio. Luigi Valesio Discepolo anch' esso di Lodovico, nacque nella Città di Bologna di Padre Spagnuolo, ed avendo consumata buona parte di sua età con istraordinario profitto negli studj dell' umane lettere diedesi allo scrivere in diversi Caratteri, in che fecesi valentissimo. Questo lo portò all'esercizio del toccar di penna diversi ornamenti de' suoi scritti, valendosi però per l'invenzione di Pittori diversi. Ma volendo pure giungere al segno di poter ciò fare senza tali aiuti, s' applicò al Disegno sotto i precetti di Lodovico, e fece sì, che potè dirsi di lui, quanto di quel celebre legista si racconta, cioè che tardi venne, ma presto si spedì; conciofussecosache egli in breve tempo si facesse buon Disegnatore, ed un molto vago coloritore. Nella sua Patria Bologna dipinse molte cose; e fra queste due soffitte di stanze terrene in Casa Favi, e nella Sala degli Svizzeri nel partimento di sopra del Cardinal Legato. Dipinse in S. Barnaba il Martirio di S. Felice, ed altrove altre cose colorì di sua mano, non sempre però con una stessa felicità di pennello, per quanto mostrano alcune opere in essa Città. Ne' tempi di Gregorio XV. si portò a

Ro-

Roma, ove per la molta famigliarità, anzi gran favore, che egli aveva goduto sempre nella Casa di Lodovisio, e particolarmente appresso alla Contessa Lavinia Albergati Consorte del Conte Orazio, per le bizzarre invenzioni, e disegni, che le faceva per nobilissimi ricami, di che ella molto si dilettava, e col Conte poi Duca Orazio Generale di S. Chiesa, fratello del Papa, vi fu nobilmente ricevuto, e trattato, ed a cagione di sua Letteratura, e pratica in cose di Segreteria vi sostenne il carico di Segretario, prima del Duca Orazio, poi del Cardinal nipote, e finalmente del Principe suo fratello, e si trovò in tal possesso di confidenza de' medesimi, che a lui furon date a custodire, insieme col Palazzo di lor Giardino, tutte le statue, e preziose Pitture, con ogni più nobile arredo di quella Casa. Per essi ebbe a dipignere a fresco nello stesso Palazzo diversi capricci di Putti, e fare più cartoni di Tappezzerie. Dipinse anche in altri luoghi di Roma e fra questi nella Chiesa della Madonna di Costantinopoli la Cappella di S. Rosalia colla volta a fresco, e da i lati alcuni Quadri. Per Intagliatori in Rame fece molte invenzioni, ed esso pure intagliò ad acqua forte le Storiette del Libro dell' Epistole Poetiche d'Anton Bruni. Va anche stampato con rami di sua invenzione l'apparato funebre nella Cattedrale di Bologna per la morte di Papa Gregorio XV. del quale apparato egli fu fatto soprintendente, e capo, ed il primo fu da lui medesimo intagliato. Nella Galleria del Marino hannosi bellissimi componimenti in Rima in lode di lui, il quale pure si dilettò dell'arte poetica,

tica, e si veggiono di sue composizioni la Cicala, cioè una raccolta di suoi Sonetti, ed un' altra raccolta di Rime, nelle nozze degli Eccellentissimi Signori Lodovisi: finalmente nel Pontificato di Papa Urbano VIII. ebbe fine la vita di questo Virtuoso. Usciron dalla sua Scuola più Intagliatori, fra i quali

Gio. Batista Coriolano, che riuscì bravissimo come fanno conoscere molte carte di Conclusioni da lui intagliate, e fece anche qualche opera in Pittura a Olio, e a fresco.

Giovanni Petrelli fu pure Discepolo del Valesio nella Pittura, e suo inseparabile Compagno, ma s'accordò col Maestro suo più nel genio della Poesia, che in quello della Pittura, giacchè poco operò, e quello più per passatempo, che per Arte, e non di propria invenzione.

Uliviero Gatti Originario di Parma, dopo avere studiato l' intaglio appresso ad Agostino Caracci, s'accostò pure al Valesio, che seguitò a dargliene i precetti, siccome fece ad altri molti; che avendo fatta assai ordinaria riuscita, non fa d'uopo di loro parlare.

Lorenzo Garbieri Bolognese, ebbe anch' esso i precetti dell' Arte da Lodovico Caracci; questo Pittore il cui natale fu nel 1580 toltone i quattro primi, e principalissimi, che son noti, cioè Guido, Domenichino il Lanfranco, e l' Albano, meritò luogo fra i più singolari, che uscissero di quella Scuola. Seguitò egli nel suo dipignere il proprio naturale temperamento, abbondante di malinconia, onde in quelle cose meglio operò, nelle quali le più triste malinconiche, e spaventevo-

tevoli apparenze rapprefentar fi dovevano. Operò a olio, ed a frefco, e fra l'altre cofe dipinfe in S. Paolo Chiefa de' Bernabiti, i frefchi, e le tavole della Cappella del Cardinale Giuftiniani, poco dopo la feguita Canonizzazione di San Carlo Borromeo, facendo vedere gli egregi fatti del Santo in tempo della crudele peftilenza, e ben potè in queft' opere sfogare fua malinconica fantafia per modo, che non fuffe chi tali pitture vedeffe fenza fpavento, ed orrore. Ad inftanza del Marchefe Bentivogli dipinfe per Gualtieri tre Tavole, ciò fono la Natività del Signore, quella di Maria fempre Vergine, ed una Santa martirizzata col taglio della Gola, e fecela vedere in atto, e veduta sì propria, e con offervazioni sì adattate al tragico fucceffo, che efpofta al pubblico in tempo d' univerfale concorfo ad una proceffione, cagionò sì gran terrore, maffime nelle femmine, che non poco fconcerto ne feguì in quella religiofa azione. Per quei de' Cafali dipinfe un bel concetto, cioè a dire l' ultimo fine dell' umana bellezza, e vanagloria in figure d' infraciditi cadaveri, che riufcì a gli occhi d' ognuno terribil cofa. Per lo Duca di Mantova colorì una Circe in atto d' ordinare le fue Magie. Molto operò per varie Città della Romagna, e Lombardia, e fra l' altre in Reggio nella Chiefa dell' Efaltazione della Croce mandò una fua ftupenda Tavola, ove Noftro Signor Gesù Crifto fatto prigione nell' Orto, fi vede caduto in terra fra piedi di numerofa Mafnada, che crudelmente lo biftratta, ove il Pittore nell' ofcurità della notte, co' foli lumi, che fervon per guida ai manigoldi,

di, con tanta forza, e verità insieme seppe far spiccare sue figure in quegli atti crudeli, che è una maraviglia, e per così dire uno sgomento il vederlo, e certo, che in questa Tavola fece egli ben conoscere fino a qual segno sapesse portarsi il suo pennello nelle cose tragiche, e dolorose. Di non minor bellezza, e bontà si veggano le Pitture di tutta una Cappella ne' Bernabiti di Mantova, ove sono l'Istorie di S. Felicita, e i crudelissimi Martirj dei sette suoi figliuoli. Fu opera sua tutto l'ornato d'una Cappella nella Chiesa di S. Antonio de' Teatini in Milano, benchè vengano queste Pitture ad altri Maestri attribuite, e nella Cupola di S. Casa di Loreto, nella quale ajutò al Pomarancio. Veggonsi pure di sua mano più cose, e particolarmente alcuni Angioli. Scrivono, che grandissima, e quasi non mai in altri riconosciuta fusse la bravura, che il giovane Garbiori (che tale era allora quando queste cose dipinse) mostrò nell' operar suo, mercè, che col solo disegno del Pomarancì senza le ordinarie preparazioni de' Cartoni, e con un appuntato Chiodo, disegnasse dal piccolo al grande sulla calcina quelle figure, onde avvenissegli il riportarne dagli altri Giovani si fatta invidia, e malevoglienza, che perseguitatone a mal modo appresso al maestro, gli fusse forza tornarsene alla Patria, dopo esser con un di quei tali più maligno venuto all' atto dell' Arme, ed averlo lasciato ferito. Questa fu la cagione, che non fu poi più possibile il farlo uscire fuor di Patria per lo timore, che e' ritenne sempre di nuovo in si fatte disgrazie.

Occor-

Occorse poi a questo Pittore ciò che a molti amatori delle buone Arti accader suole, cioè che essendogli riuscito, dopo terribili persecuzioni sofferte, di giungere alle nozze, di nobile, e molto ricca donna, infingardito dagli agi, imbarazzato dalle sollecitudini, che seco portano i gran Capitali, e'l governo dell' Entrate, benchè molto facesse in pittura, poco operò, che al fatto per avanti si potesse agguagliare, e così mentre egli fecesi più ricco, più povera ne divenne, e l'Arte, e la Patria sua stessa; sin tanto, che pervenuto egli all'età di 74 anni nel mese di Aprile del 1654 pagò il comune tributo alla natura. Uomo per varj titoli molto degno, che ne' tempi suoi migliori condusse opere eguali, e tal volta più apprezzabili di quelle de' più eccellenti Maestri de' suoi tempi, vedendosi in esse Disegno, e forza non ordinaria. Intelligentissimo de' più esquisiti precetti dell' Arte, e de' più proprj, e veri termini della medesima, chiaro nell' esplicare suo concetto, e ritativo quanto mai altro fusse nell' insegnare, e tale in somma in cui poteron molto ben risplendere li bellissimi pregj d'Arte sì nobile, quale è quella della Pittura.

AGOSTINO CARACCI
PITTORE, E INTAGLIATORE BOLOGNESE

Discepolo di . . . . , *nato*-

1558. ✠ *1602.*

NAcque Agostino Caracci nella Città di Bologna l' anno della nostra salute 1558 due anni in circa avanti, che venisse alla luce il tanto celebre Annibale Caracci suo fratello, e parve veramente, che la dove aveva natura dato in dono ad Annibale il genio singularissimo al Disegno, ed alla Pittura con aggiunta delle bellissime idee, che potessero farlo riuscire quel grand' uomo in quell'arte, che il mondo sa, nell' animo d' Agostino il Fratello ella prodigamente infondesse in gran parte i suoi più nascosi tesori, conciosussecosachè egli appena pervenuto a' primi anni del conoscimento, incominciasse a dar fuori non pure una inclinazione maravigliosa,

ma

ma eziandio una forse non più veduta in suo tempo abilità, e disposizione ad apprendere ogn' arte più nobile, ed ogni scienza più profonda; ne voto, e vano fu in lui un sì fatto capitale, perchè datosi di tutto proposito agli studi delle Mattematiche, e di tutte le più nobili discipline, siccome alla Filosofia, dalla quale tutte derivano e ad ogni cosa, che all' arti liberali appartiene, in tutte, ed in ciascheduna di esse, cercò di rendersi singolare, ed anco in quella della pittura, e del disegno, nelle quali cose, non così subito egli diede saggio di suo gran talento, a cagione de' tanti, e sì vari studi, a' quali tutti egli erasi in un tempo stesso applicato, non fu però, che quando volle attendervi da dovero, egli con un maraviglioso profitto, e colla nobile riuscita fattavi in anni assai brevi, non facesse conoscer la gran differenza, che è da chi pieno di naturale disposizione, e con istraordinaria chiarezza, e capacità d' intelletto, se ne mette allo studio, a chi con poco capitale di genio, e sempre contro se stesso combattendo, ed operando alcuna di esse belle facoltà d' apprendere procaccia, ma per incominciare a dire d' Agostino. Il primo Pittore a cui s' accostasse per imparare l' arte del disegno, e della Pittura, fu Prospero Fontana, poi Domenico Tebaldi intagliatore a Bulino, e Architetto, appresso al quale qualche anno si trattenne, senza mai però abbandonare il dipignere, finchè fattasi sotto la protezione di Lodovico Caracci suo Cugino una nuova, e molto nobile maniera, non solo fu d' ammirazione, ma di grand' ajuto, ed onore al maestro suo. Vennegli poi volontà d' at-

tendere alla scultura, e messosi nella scuola d' Alessandro Minganti Scultore di sua Patria, nell' esercitarvisi, che fece fu d' esempio agli altri fratelli di guadagnarsi ancor essi il bello adornamento, e tanto utile all' ottimo Pittore, d' operare di rilievo. Fu cosa veramente da stupire, che nell' applicare, che faceva Agostino alle tre arti di pittura, d' Intaglio, e di Rilievo, trovasse tempo di farsi sempre maggiore nelli studi dell' Arte Rettorica, della Poesia, e della varia Letteratura, adoprando, or la penna nelle nobili composizioni in verso, e in prosa, ed ora (in cose toccanti materie di Disegno) il pennello, il bulino, lo scarpello, e lo stile, senza perder di veduta quegli della Geometria, dell' Aritmetica, dell' Astrologia, e Geografia, della Musica, e dell' altre Scienze. Ma come, che egli fatto più animoso dalle maraviglie, che già promettevano di far vedere al mondo i pennelli d' Annibale, colla scorta di lui aveva deliberato di darsi interamente alla Pittura, lo volle seguitare agli studi di Lombardia, ma poi lasciatolo nella Città di Parma, se n' andò a Venezia, ove di nuovo applicò ad operar d' intaglio, ed andò la cosa tant' oltre, avendo egli egregiamente intagliate l' opere più celebri, de' più rinomati Maestri di Lombardia, che corsa la fama delle sue bellissime carte, non pure per l' Italia tutta, ma oltre i monti eziandio, incominciarono ad esserne fatte gran commissioni da per tutto; il che non solamente operò che molti tiratori di stampe, che a gran prezzi ne comperarono i rami, si facessero ricchi, ma che la gran fama di lui molto accrescesse presso i Forestieri quella

d'

d' Annibale suo fratello, e molte occasioni gli guadagnasséro d' operare in pittura, quest' istessa cosa fece in Agostino un perniciosissimo effetto, e fu che egli per desiderio di piacere anche più, non s'astenne dal dar fuori gli oscenissimi gesti, e scomposte rappresentazioni, parti tutti mostruosi del suo bulino di che non solo fu aspramente ripreso da Lodovico, ma da ogn' uomo, che in suo tempo avea coscienza, e sonno biasimato, anzi dirò cosa degna da sapersi, cioè, che chi in occulto per tema del giusto gastigo andava provvedendo di quelle carte, pigliandole dalla mano d' Agostino stesso a gran prezzi, e quelle poi prese, occultissimamente a prezzi assai maggiori andava vendendo per far guadagno, raccontò poi di se stesso, che da quel punto, che egli incominciò ad 'ingerirsi in così fatta mercanzia, incominciarono altresì le disgrazie nella Casa sua, e non ebbe mai bene, al che s' aggiunse un interno rimorso della propria coscienza, che mai, ne giorno, ne notte lasciandolo riposare, il ridusse in pessimo stato. Fece anche questa grande applicazione d' Agostino in lui un' altro non buono effetto, cioè che nel suo ritorno a Bologna, ove già la nobilissima maniera del fratello incominciava ad esser conosciuta per quella, che ella era, egli si trovò in materia di pittura in istato assai diverso da quel di prima, onde gli fu d' uopo il comandare a se stesso per allora un divorzio totale dal bulino, ed il voltare tutti i suoi gran talenti a dipignere, seguitando l' alto gusto d' Annibale Caracci medesimo, ma egli si portò per modo, che in breve tempo diede fuori il bellissimo Quadro, a cui fu dato
lu-

luogo a S. Michele in Bosco nella Foresteria, nel quale Agostino rappresentò S. Girolamo, che per entro la Chiesa di Betelemme sopra la spelonca ove nacque il Redentor Nostro, nell'ultimo del viver suo riceve il Sagramento dell' Eucaristia, anzi egli fu, che diede le prime mosse al negoziato d' aprirsi in Bologna quella, che fu poi tanto celebre Accademia del Disegno, di cui altrove abbiam fatta menzione, detta l' Accademia dei desiderosi, poi l' Accademia de' Caracci, e perchè all' istesso passo d' Agostino a seconda dell' orme d' Annibale camminava eziandio il suo Cugino Lodovico, erano in ogni più degno lavoro tutti e tre insieme chiamati, e impiegati. Dipinse dunque il nostro Agostino con gli altri due nelle Sale de' Favi, dove fece di sua propria mano la figura di Giove a chiaroscuro; dipinse anche con essi nella Casa de' Magnani. Nella Casa de' Sampieri è un Ercole, che aiuta Atlante a sostenere il Mondo, fatto pure da Agostino. Hanno quegli della Famiglia de' Gessi una lor Cappella di S. Bartolommeo del Reno da lui dipinta, e 'l quadro della Natività, che è all' Altare, è pure opera del suo pennello. In S. Salvator di porta nuova è similmente una Tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo. Nella tanto celebre Galleria Farnese in Roma, son di sua mano le due favole della Galatea nel Mare, e dell' Aurora in sul carro col suo Cefalo; e certo che se questo Artefice troppo innamorato dell' intaglio non si fusse alquanto astenuto dal dipignere, averebbe egli in questa parte colla sua nobile maniera fatto più ricco il mondo. Non è però, che in quel che appartiene all'
in-

intagliare esso non gli debba molto, mercè dell' bellissime carte, disegnare a maraviglia dall'opere più belle del Veronese, e del Tintoretto stati suoi amicissimi, e da quelle anche del Correggio, le cui bellissime idee per opera di lui si son fatte note ad ogni amatore di quest' Arti, e da parte de' più periti le diede egli fuori anzi migliorate, che peggiorate a cagion del suo correttissimo disegnare. E' fama, che per disgusti seguiti fra esso, ed Annibale suo fratello, egli si separasse da lui, dopo la quale separazione a Roma si portasse, siccome si portò a' servigj del Duca Ranuccio, che si fece fare il proprio Ritratto, e riuscì opera singolare; ed un altro ritratto fece Agostino per lo medesimo Principe in atto d' adorazione della Miracolosa Immagine di Maria Vergine di Ronciglione, dove fu da lui mandato in segno di ricevuta grazia. Nel primo appartamento del Casino della Fontana, colorì per lo medesimo Principe alcune bellissime invenzioni intorno all' espressione di tre amori, onesto, lascivo, e venale, e non fu poca lode d' Agostino il potersi dire, che essendo rimaso a cagion di sua morte, succeduta, mentre ei dipigneva questa Stanza, un uomo non dipinto, quel sapientissimo Principe non volle, che altro Pittore v' adoperasse pennello, anzi in quel luogo medesimo ordinò, che fusse scritto a perpetua memoria il seguente Elogio, degnissimo parto dell' ingegno di Claudio Acchillini.

AU-

AUGUSTINUS CARACIUS

Dum extremos Immortalis sui Penicilli Tractus

In hoc Semipicto fornice moliretur.

Ab Officiis pingendi & vivendi

Sub umbra Liliorum gloriose vacavit,

Tu Spectator

Inter has dulces Picturæ acerbitates

Pasce Oculos

Et fatebere decuisse potius intactas spectari

Quam aliena manu tractatas maturari

Segui

Seguì la morte d' Agostino nel dì 22. Marzo del 1602 della sua età d' anni 43 nel Convento de' Padri Cappuccini, dove s' era egli ritirato ad aspettare suo fine, atteso che per varj accidenti di mala sanità già poteva ben conoscere, che non potesse esser da lungi, e dal poco tempo, che egli vi dimorò, sempre fermo nel doloroso pensiero delle sue colpe passate, dipinse S. Pietro piangente il suo peccato, e diede principio a dipignere l' universale Giudizio; ma non ne aveva egli appena incominciata la bozza, che giunse per lui quel giorno, in cui dovea aver termine il viver suo. Saputosi in Bologna con universal dolore lo strano caso, gli fu dagli incamminati Accademici del Disegno fatto il nobilissimo funerale, che va per le stampe, insieme coll' orazione. Renderono immortale la gloria d' Agostino non meno le stupende opere del suo pennello, che quelle del suo bulino, per li molti, e bellissimi intagli, che egli a comun benefizio consegnò alle pubbliche Stampe, se non quanto in alcune di queste viene egli a gran ragione molto ripreso per avere in esse come sopra accennammo, troppo vagato oltre i giusti limiti della modestia.

ANNIBALE CARACCI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di . . . . . ; nato circa 1560. ✠ 1609.

DEl singularissimo Pittore Annibale Caracci ha scritto sì bene a' dì nostri l' erudito Gio. Pietro Bellori nelle sue vite de' Pittori, Scultori e Architetti moderni, che il voler io ora mescolare i tratti della mia con quei della sua penna, a gran ragione farebbemi temere la taccia di troppo ardito, e anche per vero dire di poco apprezzanre l' alto merito di un tanto Artefice; se io non sapessi esser già notissimo mio assunto, che a fine di dare una universale notizia di quanti, o hanno nelle nostre Arti lodevolmente operato, o pure con un operare sopportabile, e colla pazienza dell' insegnare hanno partoriti alle medesime uomini grandi, e degnissimi, io a bello studio m' obbligai ad una legge non solamente d' investigare giusta mia possa l' opere, e i fatti d' un infinità di grand' uomini, de quali mentre a gran voci parla la fama, tacciono i caratteri, ma eziandio di ricoglierli dalli scritti di coloro, che in va-

ri

ri idiomi fin ora hanno lasciate di essi memorie; e sappiasi che in ciò che appartiene al parlar de' Caracci, e d'ogni altro di cui ha scritto il Bellori, io mi prefiggo un fine di più, che è di procacciare quell' onore alla mia penna, che nel cercarsi la materia da Scrittore si diligente, e accurato, ella può molto ragionevolmente promettere a se stessa; e per mostrare che io dico da senno, voglio io, che nel racconto della vita d'Annibale, la quale procurerò di ristringere in meno periodi, che a me sarà possibile, non la mia, ma la penna del Bellori istesso incominci a parlare. Dice egli dunque così. Allora la pittura venne in grandissima ammirazione degli uomini, e parve discesa dal Cielo, quando il divino Raffaelle con gli ultimi lineamenti dell' Arte accrebbe al sommo la sua bellezza, riponendola nell' antica maestà di tutte quelle grazie, e di quei pregi arricchita, che già un tempo la resero gloriosissima appresso de' Greci, e de' Romani. Ma perchè le cose giù in terra, non serbano mai uno stato medesimo, e quelle, che son giunte al sommo, è forza di nuovo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l' arte, che da Cimabue, e da Giotto nel corso ben lungo di anni 250 erasi a poco a poco avanzata, tosto fu veduta declinare, e di Regina divenne umile, e vulgare. Sicchè mancato quel felice Secolo, dileguossi in breve ogni sua forma, e gli artefici abbandonando lo studio della natura, viziarono l'arte con la maniera, o vogliam dire fantastica idea, appoggiata alla pratica, e non all' imitazione. Questo vizio distrut-

tore della Pittura, cominciò da primo a germogliare in maestri d' onorato grido, e si radicò nelle scuole, che seguirono poi: onde non è credibile a raccontare quanto degenerassero, non solo da Raffaelle, ma dagli altri, che alla maniera diedero cominciamento. Fiorenza, che si vanta di esser madre della pittura, e 'l Paese tutto di Toscana per li suoi professori gloriosissimo, taceva già senza laude di pennello, e gli altri della scuola Romana, non alzando più gli occhi a tanti esempj antichi, e nuovi aveyano posto in dimenticanza ogni lodevole profitto; e se bene in Venezia, più che altrove, durò la Pittura, non però quivi, o per la Lombardia udivasi più quel chiaro grido de' colori, che tacque nel Tintoretto ultimo fin' ora de' Veneziani Pittori. Dirò di più quello, che parrà incredibile a raccontarsi, ne dentro, ne fuori d' Italia si ritrovava Pittore alcuno, non essendo gran tempo, che Pietro Paolo Rubens il primo riportò fuori d' Italia i colori, e Federigo Barocci, che averebbe potuto ristorare, e dar soccorso all' arte, che languiva, in Urbino, non le prestò aiuto alcuno. In questa lunga agitazione l' arte veniva combattuta da due contrarj estremi, l' uno tutto soggetto al naturale, l' altro alla fantasia: gli Autori in Roma furono Michelangelo da Caravaggio, e Gioseppe d' Arpino, il primo copiava puramente li corpi, come apparisçano agli occhi senza elezione, il secondo non riguardava punto il naturale, seguitando la libertà dell' instinto; e l' uno, e l' altro nel favore di chiarissima fama, era venuto al mondo in ammirazione, ed in esempio. Così quando la Pit-

Pittura volgevasi al suo fine, si rivolsero gli Astri più benigni verso l' Italia, e piacque a Dio, che nella Città di Bologna di Scienze Maestra, e di Studj, sorgesse un elevatissimo ingegno, e che con esso risorgesse l' Arte caduta, e quasi estinta. Fu questi Annibal Caracci ec. Fin qui il Bellori. Fu dunque il natale d' Annibale nella Città di Bologna d' un tale Antonio Caracci nativo di Cremona Sarto di Professione, che pure fu Padre d' Agostino Caracci, di cui pure a suo luogo parlammo; furono le prime applicazioni del nostro Annibale circa l' Oreficeria, ma essendosi nello stesso tempo sotto la disciplina di Lodovico Caracci suo Cugino dato di gran proposito al disegno, scoperse in se un sì alto genio, che volle il Cugino tirarselo in propria Casa per operare in Pittura, in cui condusse alcune cose lodevoli: ma affinato il gusto, e con esso la brama d' avanzarsi agli ultimi segni, dopo aver egli vedute l' opere del Coreggio, e di Tiziano, e riconosciuto di non potere omai più che tanto approfittarsi nella scuola di Lodovico; deliberò insieme con Agostino suo fratello di lasciar Bologna, e viaggiar per la Lombardia. Trattennesi molto nella Città di Parma, ove fece i grandi studj, che son noti sopra l' opere del Coreggio, e testimonio molto vendico del gran progresso, ch' e' fece in sì fatto studio, e della grande imitazione, che egli si procacciò in tutte le maggiori perfezioni, che ha in se la maniera di quel gran Maestro, fu la tavola del Cristo morto, ch' e' lasciò nella Città medesima sopra l' Altar maggiore de' Padri Cappuccini, tanto che potè dire in quei tempi

Fede-

Federigo Zuccheri nel trovarsi colà di passaggio che il giovane Annibale avrebbe assolutamente tenuto il primo luogo nella Pittura, giacche vedeasi quasi in lui risorto collo spirito del Coreggio il buon genio del colorire. Con tale occasione colorì per lo Duca Rannuccio il bel Quadro dello Sposalizio di S. Caterina; copiò l' incoronazione di Maria Vergine colorita dal Coreggio, nella Tribuna vecchia di S. Giovanni, che poi fu rovinata, e rifatta colla copia di Cesare Aretusi, e le dette copie del Caracci furono poi trasportate in Roma nel Palazzo Farnese. Da Parma si portò a Venezia, dove già erasi incamminato poco avanti Agostino suo fratello tutto intento all' arte dell' intagliare in Rame. E fu sua prima fortuna il vedere ancor non estinti i gran lumi della Pittura, il Tintoretto, e Iacopo Bassano. In Casa del quale, per usar le stesse parole del Bellori, egli restò ingannato piacevolmente, distendendo la mano per pigliare un Libro, che era dipinto; talmente, che lo stesso Annibale in certe sue note al Vasari, così trovasi avere egli scritto.

Giacomo Bassano è stato Pittore molto degno, e di maggior lode di quella, che gli da il Vasari, oltre le sue bellissime Pitture ha fatto di quei miracoli, che si dice facessero gli antichi Greci, ingannando non pure gli animali, ma gli uomini anche dell' arte, ed io ne son testimonio, perchè fui ingannato da lui nella sua Camera, stendendo la mano ad un libro, che era dipinto. Fin qui la nota d' Annibale; il quale dal gran vedere, che e' fece in quella Città (dove niuna cosa

fa volle operar di sua mano) l' opere de' gran Maestri, potè anche dar giudizio del Tintoretto, e tale fu. Ho veduto il Tintoretto ora eguale a Tiziano, ed ora minore del Tintoretto. Tornatosene poi il Caracci a Bologna ebbe a fare per la Chiesa di S. Giorgio la Tavola di Maria Vergine con S. Gio. Evangelista, e con altri Santi, opera che già lo diè a conoscere per un degno seguace del Coreggio, tal che Lodovico suo Cugino stato gli Maestro, ne volle per così dire diventar discepolo, coll' abbandonare ch' e' fece l' antica maniera, appresa dal Procaccino, ed a quella nuovamente portata a Bologna da Annibale s' appigliò. Dedesi allora principio in quella Città alla tanto famosa Accademia de' Desiderosi, che riuscì quella ricca miniera d' uomini grandi nell' arti nostre, che a tutto il mondo è noto, la qual' Accademia ad Annibale, Agostino, e Lodovico diede sì alto nome, che da indi in poi erano tutti insieme del continuo impiegati in opere grandi, e nobilissime. In casa Favi operaron molto, e le pitture, che proprie diconsi di Annibale sono l' incontro dell' Arpie, e la Favola di Polifemo in atto d' assalire l' armata Troiana. Messero poi mano al maraviglioso fregio in Casa i Magnani, contenente quattordici Storie di Romulo, dalla Lupa fino alla Deificazione, ma quanto ogni altra cosa rendonsi ad ogni occhio erudito ammirabili le figure ignude a sedere i termini, putti, e fat retti, che fra i ripartimenti delle storie accomodati artificiosamente, le adornano, e fu per certo così degna d' eterna memoria, che tanto Agostino, che Lodovico il primo

mo dedito quasi intetamente all' intaglio, l'altro al dipignere secondo la maniera del Procaccino (tanta fu la forza del bello di quella nuovamente portata da Annibale) lasciati del tutto i primi affetti, ad essa mirabilmente tanto si conformassero, che potessero poi parere tutte quelle Pitture, ed altre condotte da tutti e tre, essere state parto d'un solo pennello. Nota però lo stesso Bellori, che tale uniformità di ben operare non potè da altro dependere, che dagli ottimi insegnamenti, ed assistenza dello stesso Annibale, mentre assai sensibilmente si riconobbe, quando egli da loro allontanatosi, cagionò nel primo il ritornare al suo maneggiare il Bulino, e nel secondo gran deterioramento nell' operar in pittura da quel di prima, cosa che noi non ardischiamo di negare, ne vogliamo del tutto affermare: non mancando chi col testimonio di una asserta lettera del Duca di Parma a Lodovico, abbia scritto, tanto essere stato in quei tempi il credito, e la stima di lui, che ad esso, e non a Annibale fusse offerta l'opera della Galleria Farnese, e egli fusse, che in suo luogo sostituisse Annibale, e Agostino, anzi che fusse poi quasi a viva forza dallo stesso Annibale, dopo la partenza d'Agostino che molto fu in aiuto del fratello, condotto a Roma, e in pochi giorni, cioè dal 31 Maggio alli 13 Giugno del 1602 tutto il fatto da Annibale rivedesse, e ritoccasse, e di questo ancora adduce l'Autore il Testimonio d'una lettera di Monsignor Agucchi. Tornando ora onde partimmo. Ha la sua Patria Bologna di mano d'Annibale la bella Tavola della Vergine nella Cappella de' Capra-

in uno spazio d' una volta di Camera in Casa Sampieri è l' Ercole gu dato dalla virtù, ed in altra Camera un Gigante fulminato. Il Quadro della Cappella di Casa Angelelli, ove è rappresentata la Resurrezione del Signore è bel parte della sua mano, fatto come si vede scritto insieme col suo nome l'anno 1593. Hanno le Monache di S. Lodovico una Tavola di Maria vergine in gloria con Angeli, e nella più bassa parte sono S. Francesco, S. Antonio, S. Gio. Batista con altri Santi, siccome su la Cappella del Corpus Domini di Casa Zambeccari ornata d' un suo Quadro, ove è rappresentato il Figliuol prodigo, e per la Scuola di S. Rocco nella Città di Reggio fece un'altra Tavola dell' Assunzione di Maria sempre Vergine. Per lo Collegio de' Notari nel Duomo della stessa Città fece il Quadro di Maria Vergine con S. Luca, ed altri Santi, opera, che a cagione dell' oscurità del luogo, in cui egli fu a principio riposto, fu trasportata a mezzo il Coro de' Canonici, e per la Chiesa di S. Prospero nella Cappella de' Mercanti condusse un' altra Tavola della Vergine con Gesù Bambino, e San Francesco, con altri Santi: ma tanto il bel Quadro dell' Assunta, e del S. Rocco, quanto la Tavola fatta per li mercanti, venner finalmente in potere del Serenissimo Duca di Modona, e furon poste ne' luoghi loro le copie. Aveva Annibale Caracci già fatte tutte quest' opere; ed a Roma gran Maestra di queste belle Arti non erasi portato mai, se non col desiderio, al quale arrise sua fortuna, mediante il Cardinale Odoardo Farnese, con cui, e colla sua Casa aveva egli con-

tratta non po a servitù nel tempo, che a suo studio egli s'era trattenuto in Parma, perchè avendo quel Prelato risoluto di far dipigner la Galleria con alcune Camere del suo bellissimo Palazzo di Roma, colà il chiamò, dove portatosi Annibale con due giovani, diede principio all'egregie opere sue. Dipinse nel quadro della Cappella la storia della Donna Cananea davanti a Cristo, e nello stesso tempo attese per un poco a ritoccare la Copia del Quadro della S. Caterina, ch' egli avea dipinta per la Città di Reggio, stata fatta essa Copia per mano di Lucio Massari suo Discepolo, copiatore celebre dell'opere sue, fu la medesima copia dal Caracci rimutata in una Santa Margherita, che poi ebbe luogo nella Chiesa di S. Caterina de' Funari. La quale opera comparve sì bella, che potè fino cavar le lodi dallo strano cervello di Michelagnolo da Caravaggio, che vedutala ebbe a dire, Ringraziato sia Dio, che pure a mio tempo ho potuto vedere un pittore. Nel Frontespizio dell' ornamento di quel Quadro, che pure fu architettato dal Caracci, dipinse a olio il Nostro Signore Gesù Cristo in atto di coronare la Santissima Madre. Diedesi poi mano alle tanto rinomate Pitture del Palazzo Farnese, nelle quali fu aiutato come si crede, cioè nel componimento de' bei concetti, dall' Erudito Monsignor Giovambatista Agucchi amicissimo suo, onde nel condur ch' e' fece a sua fine la grande opera, a gran ragione si meritò la lode datagli poi dal poc' anzi nominato Scrittore della sua vita, dico d'essersi assomigliato agli antichi Artefici. Nell' aver dipinto alla Sapienza, è così ben con-

congiunta la Pittura alla Filosofia, come abbiamo di Polignoto Tasio Pittore del famoso portico d' Atene, da cui Zenone per insegnare a suoi Discepoli prendea gli argomenti. Ebbe il nostro Pittore nell' operare ch'e' faceva per entro le Galleria a dipignere un Camerino, nel quale fra varj ornamenti di stucco, seguitando lo stile degli antichi Poeti, fece apparir sopra tela mesticata fatte a olio sue morali immagini, per simboleggiare l' azioni della Virtù, e nello spazio di mezzo della volta rappresentò Ercole nel Bivio, in due ovati per lungo coloriti a fresco, siccome tutto il restante della Camera, lo stesso Ercole in atto di sostenere il mondo, e poi di riposare; in due lunette l' una rimpetto all' altra sono due favole d' Ulisse, cioè Ulisse Liberatore, e legato all' albero della Nave all' Isola delle Sirene. In una delle due altre lunette, che sono lungo la Camera incontro le finestre della Corte del Palazzo, rappresentò i due fratelli Anfinomo, ed Anopo portando i proprj genitori per salvargli dalle fiamme dell' Etna cadute ad incendiare la loro Patria Catania, e le stesse fiamme, la crudeltà delle quali vinta da atto sì pietoso, non fece loro nocumento alcuno; nell' altra lunetta fece la favola di Medusa, la più bella fra le tre Gorgoni figlie di Forco Dio Marino, allor che per lo soverchio ardimento di contender con Pallade la maggioranza nello splendore delle chiome, fece sì, che la Dea con istrana metamorfosi le cambiasse in orribili serpenti, e rendessele brutta la faccia talmente che nel riguardarla altri si convertisse in pietra, onde per ordine di Giove,

Perseo di lui figliuolo, e di Danae avuto da Minerva il rilucente scudo, e fatto più forte dall' assistenza di Pallade, le tronca il Capo. Vogliamo anche accennare qualcosa intorno alle Pitture della Galleria, lasciando luogo al mio Lettore d' appagare più pienamente il proprio intelletto sopra la descrizione, e che delle medesime molto eruditamente provai fatta dallo stesso Bellori, e prima è da sapersi, come risiede questa bellissima stanza nell' Occidentale fronte del Palazzo, che Iacopo dalla Porta aggiunse all' ordine d' Antonio da S. Gallo, è in lunghezza palmi 90 e 28 in larghezza, ed in fra questo spazio, e nella volta accomodò il Caracci il nobile spartimento, per dar luogo alle sue maravigliose Pitture, nel modo che segue. Ne' quattro lati della Galleria sopra il Cornicione rappresentò quattro Amori, che danno la forma al bel concetto di tutta l' opera, ne' quali con varj emblemi volle esprimere la guerra, e la pace tra il Celeste, e tra il volgate amore instituiti da Platone. Incominciò poi le Pitture delle favole dell' Amor profano, e della gran Baccanale, e quella come più copiosa di figure, o di concetto, collocò nel bel mezzo della volta, come in principale veduta. Vedesi in essa il Coro di Bacco, e d' Arianna, che si mirano sopra i loro Carri d' Oro, e d' Argento, colla comitiva delle altre Deitadi, de i Satiri, e delle altre molte figure, che con bellissime allusioni finse il Pittore, che accompagnassero quel Trionfo. In due Ottangoli lungo la volta, e nelle teste della Baccanale dipinse Paride in atto di prendere da Mercurio il Pomo d' Oro, e 'l Dio

e 'l Dio Pane, che consegna a Diana la Lana del suo Armento. Nel muro laterale rimpetto alle finestre fra due medaglie, ove vedonsi Apolline, che scortica Marsia, e Borea, che rapisce Orizia, fece vedere con grand'artifizio il Talamo di Giove, e di Giunone. Segue poi il Quadro di Galatea nel mare, accompagnata dalle Nereidi, e dagli Amori, che fu dalla mano d'Agostino fratello del nostro Annibale colorita, fra l'altre due medaglie, ov'è Euridice ricondotta all'Inferno, ed Europa dal Toro rapita, e la bella Pittura d'Endimione, che dorme, e la Luna che lo guarda. Dall'altra parte del muro opposto a questo fra le due medaglie d'Amore, che lega il Satiro al tronco, e di Salmace, che abbraccia Hermafrodito, e la Pittura di Venere, e d'Anchise sopra il suo letto, e v'è il giovanetto Amore. Rincontro alla Galatea nel Quadro maggiore del mezzo è l'Aurora coronata di rose col suo rapito, ed a' suoi amori repugnante Cefalo, e questa pure quanto alla Pittura fu opera del pennello d'Agostino. In altre medaglie, che seguono, è la trasformazione di Siringa in Canna seguita dal Dio Pane. Leandro che guidato da amore annega. E nel mezzo il Quadro d'Ercole che avvolto nel molle vestimento della sua Jole percotendo il Timpano, scordato della sua potenza, lascivamente vezzeggiala. Contiene ogni testata della Galleria un solo Quadro riportato sopra il fregio alto sopra 14 palmi, e più di 10 largo. Scorgesi nel primo Polifemo figlio di Nettunno amante di Galatea, e questo sedente sopra uno scoglio del mare di Sicilia, che

che con roca voce sfoga cantando le sue amorose pene. Nel Secondo Quadro è espresso lo sdegno di Polifemo stesso, nel veder nel seno di Galatea il suo Rivale Aci, contro di cui lancia uno scoglio, mentre il misero fanciullo con gesto compassionevole, colla fuga di fuggir procaccia il fiero colpo. Sopra le mensole delle cornici de' due quadri, seggono in bizzarre attitudini due satiri dalle di cui mani pendono i legami di certi festoni. E qui mi si conceda il tornare a valermi delle proprie parole del Bellori nell' esplicare un bel concetto del nostro Pittore in materia di prospettiva. Dice egli dunque così. E nel mezzo, è situato un piccol quadro alto quattro palmi, e lungo circa dieci nell' apertura d' un vano maggiore, e sfondato finto nella volta. Quì è da notarsi un bellissimo, e rarissimo effetto di Prospettiva, che Annibale andò ricercando, perchè in questa sua opera non mancasse parte alcuna della Pittura. Finse adunque nella volta lo sfondato d' un vano quadrilungo adornato in dentro di cornice Dorica di stucco finto, veduta dal sotto in sù, d' onde l' occhio ingannato trascorre dentro, non all' aria, ma al vano d' un altra volta superiore, nè pare cosa finta, ma vera, e tale che chiunque vi affissa l' occhio s' inganna, ancorchè sappia, che sia finzione: effetto il più artificioso fra i moderni esempi di prospettiva. L' usò Annibale molto a proposito nelle due teste della Galleria, e con esso collegò gli ornamenti, e l' Immagini di sopra con quelle di sotto; sicchè il vano di questa apertura, o sfondato fa campo alli due satiri sedenti, ed al Quadro piccolo di mezzo, come s'

è det-

è detto, nell' uno è dipinto Ganimede rapito dall' Aquila di Giove, e nell' altro vi è Giacinto sollevato al Cielo per mano d' Apolline: figure sopra ogni lode, e così termina il fregio, e la volta. Sotto il Cornicione, e le Pitture fra i pilastri de' muri laterali vi sono sei nicchi per lato con sei statue antiche, e sopra altrettante teste di marmo fra ornamenti di stucco dorati, non però eseguiti col buon disegno di Annibale essendo stati lavorati prima. Egli nondimeno vi scompartì alcune favole di figurine piccole, che accenneremo, di sopra una porta vi è di più un Quadro alto sette palmi dipintavi la Vergine, che abbraccia l' Alicorno, Impresa della Serenissima Casa Farnese, ed è colorita per mano di Domenichino dal Cartone d' Annibale. Essendo così disposti li muri laterali, le teste della Galleria restano libere da simili ornamenti, e Annibale vi colorì due gran quadri, che occupano lo spazio intero del muro per lunghezza sopra 22 palmi, e per altezza quasi undici palmi, con le favole di Perseo l' una in faccia all' altra: fin qui il Bellori. Delle due favole di Perseo è la prima Andromada legata al sasso per essere divorata dalla Balena, di poi da Perseo liberata, con che venne a mancare alle crudeli Ninfe l' antico ingiusto tributo; la seconda favola si è, quando liberata Andromada, e divenuta giusta ricompensa del suo Liberatore Perseo, viene assalita insieme col suo Sposo nella propria Regia da Fineo, contro al quale corre il valoroso Perseo, stringendo colla destra mano il ferro, e coll' altra l' orribile faccia di Medusa, con cui gli assalitori converte in Sasso.

Ter-

Terminata che ebbe Annibale quest' opera; veramente ammirabilissima, voleva il Cardinal Farnese, che egli dipignesse nella Sala del Palazzo i fatti d' Alessandro Farnese, morto poco tempo avanti in Fiandra. Avea concerto eziandio di farlo operare nella Cupola del Gesù, fatta poc' avanti dipignere dal Zio, riuscita cosa poco lodevole, e intanto applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran Pittore, quando mescolatosi in quest' affare, forse con industrioso artifizio, e con voglia d' aggradire al Padrone l' indiscretezza d' un suo favorito cortigiano, fece sì, che l' alta rimunerazione, dovutasi a tant' uomo, non più oltre s' estendesse, che a quel poco, che oltre al necessario alimento, a gran fatica potea esser servito a lui per un abbietto vestire di sua persona, oltre all' esser egli stato forzato a perder quel più che egli per avventura potea in quell' opera aver speso del proprio, così l' Arte ingannò l' Arte, forse così permettendo il Cielo, per essersi il Pittore in quella sua per altro lodevolissima opera con troppa lascivia di pennello servito dell' Arte medesima, e mentre io per vergogna, che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' Onorario, concludo colle parole dello stesso Autore, ove dice, tale essere l' infelicità della Corte de' Principi, e delle buone Arti, quando certi opprimono altrui per avvantaggiare se stessi, e nel favore si arrogano il tutto, scacciando la Virtù di Casa coll' ignoranza, e coll' ardire, fin quì lo Scrittore. Ma a cagione di sì strano accidente, tanta era la-

la malinconia, e la forza dell' apprensione, che predominava il naturale dell'Artefice, che poco ne mancò, che non lo vedde il Mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' Arte per sempre, se non che amore dell' Arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studj, applicandosi a far diversi Cartoni, i quali faceva poi eseguire a' suoi ottimi Discepoli, mentre egli s'asteneva dal pigliare a far opere in Pittura; così ad instanza d' Enrico de Herrera fece condurre all' Albano nella Cappella di S. Diego in S. Jacopo degli Spagnuoli, parte delle Pitture a fresco, sebbene non potè contenersi di farne alcune di sua propria mano, senza usar Cartone; e tali furono due Storie, cioè S. Diego quando giovanetto prende l' Abito del Patriarca S. Francesco, ed il Miracolo dello stesso S. Diego di cavar senza lesione il Fanciullo dal forno ardente, e l'altre due Storie dell' Albano ritoccò, fece anche il S. Francesco, e il S. Jacopo delli due de' quattro ovati, ed ebbe anche parte il suo pennello nelle pitture sopra l' Arco di fuori, ov' è la figura di Maria Vergine Assunta, e gli Apostoli al Sepolcro, mentre il nostro Artefice assalito da accidente d' apoplessia, impeditogli l' uso della lingua, ed in parte l' operazione dell' intelletto, toccò a fare il resto a Sisto Badalocchi altro suo eccellente Discepolo, il quale ancor poco pratico del lavorare a fresco, poco saggio diede di se nella Storia della Predica del Santo, che poi tornato Annibale alquanto in se, ordinò che si levasse, e si rifacesse dall' Albano medesimo: ma questi per ri-

sperto, che egli ebbe al Condiscepolo suo; contento di ritoccare quell' opera a secco secondo gli schizzi del Maestro, altro non volle farvi di sua mano; diede però egli fine alle due Storie grandi, ed all' altra lunetta di sopra, e fecevi altre opere, delle quali altrove si parlerà. Ed è da notarsi, che la Tavola di detta Cappella, ove vedesi il Santo in atto di raccomandarsi al Signore il figliuolo dell' Herrera risanato per voto da lui fatto di fargli fabbricare una Cappella, la prese a fare confidato nelle fatiche dell' Albano suo Discepolo, cioè che Annibale facesse i disegni, e Carroni, e l' Albano gli colorisse a fresco; ma troppo lunga cosa sarebbe il far menzione di tutte l' opere condotte da questo sublimissimo Artefice, particolarmente in questo tempo, nel quale già si trovano le medesime essere state molto accuratamente da altri descritte, onde a tali descrizioni rimettendo il mio Lettore, seguirerò a dire, come giunto che fu questo degnissimo uomo all' età di 49 anni, aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia, da cui (colpa de' sostenuti travagli come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' Medici, portatosi all' aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione assalito d' acuta febbre nel giorno 15 Luglio 1609 con danno inesplicabile dell' Arte, degli Artefici, e del Mondo, diede fine al suo vivere, e nella Chiesa della Rotonda giusta sua volontà, ove le Ceneri riposano del Gran Raffaello, con Nobil pompa di funerale fu il suo Cadavero riposto.

Mons-

Monsignor Agucchi (1) celebre Letterato per onorar la memoria del Defunto amico, e ad instanza d' Anton Caracci di lui Nipote, fece alcune belle Inscrizioni, l' originale delle quali scrisse il Bellori tenere appresso di se, e doveva servirne, una per iscriversi in un marmo sopra il di lui Sepolcro, il che poi non seguì, prima a cagione d' essere la cosa stata mandata in lungo, e poi per essere succeduta la morte dello stesso Antonio. Ma perchè sono a mio parere inscrizioni degnissime, perchè in esse si vede espresso quanto può dirsi in lode di questo grand' uomo, mi piace copiarle in questo luogo, nel modo appunto che sono portate dallo stesso Autore, cioè a dire insieme con alcune note fatte da quel Prelato nella carta stessa ove elle furono da lui scritte, cioè.

Come che io sappia molto bene delle qualità del Caracci defunto, tentai ieri d' esprimerle in un Epitaffio con le due principali, non pregiudicando però all' altre.

(1) Agucchi, o piuttosto Agocchi per cenne Gio. Batista Bolognese.

D. O. M.

Annibali Carraccio Bononiensi

Pictori Maximo.

Qui in pingendis Animis, sensibusque exprimendis

Gloriam Penicilli auxit.

Operibus suis cum cætera omnia tum inprimis

Venustatem & gratias contulit.

Quas admirari magis quam imitari Artifices

Possunt

Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

Dopo che io l' ebbi fatto, venne da me quest' Antonio suo Nipote, a cui avendo espresso il senso, mostrò che gli piacesse, ma nondimeno avria voluto, che non si fosse detto niente in particolare, ma mostrato piuttosto che egli fosse eccellente egualmente in ogni cosa, perchè in vero non si sa ben discernere in qual parte egli fosse migliore, ancor che nelle due predette, che sono difficilissime, e nella seconda che fu propria d' Apelle, egli avanzasse ognuno. Si considerò ancora, che rispetto alla grandezza della pietra, forse saria riuscito troppo lungo, e lo ridussi nella seguente forma.

D.

D. O. M.

Annibali Carraccio Bononiensi

Pictori Maximo

In quo omnia Artis summa

Ingenium ultra Artem fuit.

Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

E perchè si trattò nella nostra Accademia di S. Luca di far iscolpire nella Rotonda questa Inscrizione ultima, a lato quella di Raffaelle, vi aggiungemmo questi pochi versi.

Quod poteras hominum vivos effingere vultus

Annibal heu cito mors invida te rapuit.

Finxisses utinam te mors decepta Sepulcro

Clauderet effigiem, vivus, et ipse fores.

Fin

Fin qui le note di Monsignor Agucchi, ma non potè l'accidente della morte d'Antonio farsi, che a lungo andare il pregio d'una pubblica, e gloriosa ricordanza, dovuto a questo degnissimo Artefice, rimanesse sepolto, conciossiacosachè dopo il corso di 65 anni dico l'anno 1674 essendo più che mai viva la fama di lui nella mente degli uomini grandi, tale vi fu che in un tempo stesso, e ad Annibale, ed al gran Raffaello per entro il gran nominato Tempio della Rotonda, fece a sue spese adattare i due depositi, di che appresso ragioneremo; e fu questi il tanto celebre Pittore Carlo Maratta, onore ne' nostri tempi de' Romani Pennelli, il quale fece apparire in proporzionata distanza dal suolo, in luogo assai godibile i Ritratti di marmo dell'uno, e dell'altro, ed appresso a ciascheduno la sua Inscrizione, e quella che fu apposta al Deposito d'Annibale è la seguente.

D. O. M.

Annibal Caraccius Bononiensis

Hic est

Raphaeli Sanctio Urbinati

Ut Arte Ingenio fama. Sic Tumulo

Proximus.

Par utrique funus et Gloria

Dispar fortuna.

AEquam virtuti Raphael tulit

Annibal inquam

Decessit die XV. Julij

A. MDC. IX. ætat IL.

Carolus Marattus summi Pictoris nomen, & studia

Colens

P. A. M. DC. LXXIIII.

Arte mea vivit natura, et vivit in Arte

Mens, Decus, et Nomen, cætera mortis erant.

Fu

Fu Annibal Caracci veramente insignissimo nell' Arte del Disegno, e della Pittura, e quegli a cui deesi la gloria d' aver tali belle facultadi restituite alla lor prima nobiltà, e grandezza, conciofussecosachè fussero le medesime nel suo tempo, per la mancanza de' gran Maestri dello Stato Veneto, non poco decadute, e pare che a lui proprissimamente si convenga il bell' attributo d' aver trascelto, ed insieme accoppiato in gran parte il vago, e naturalissimo del Coreggio, e 'l colorire di Tiziano, d' essere stato vero imitatore di Raffaello, che fu il suo diletto, se non quanto ne migliorò l' invenzione, facendosi proprio tutto ciò, che rilusse in quel Sovrano Artefice, appartenente allo spirito, e alla vivezza delle figure, e quegli finalmente che seppe studiare con profitto l' opere del gran Michelagnolo, imitandolo nel bellissimo, e più naturale, cioè ne' maravigliosi ignudi della volta di sopra, lasciando quei del Giudizio, ne' quali il divino Artefice volle esporre ad ogni Professore dell' arte un esemplare perfetto de' muscoli in ogni scorto, e veduta, e però si tenne alquanto più colla Notomia, studio in somma, che fino al tempo d' Annibale non era riuscito di saper fare a niun' altra persona, onde potessero di nuovo avverarsi i vaticinj dello stesso Michelagnolo, cioè, che quella sua maniera averebbe prodotti molti goffi Artefici, e par che l' aver detti molti, e non tutti, fusse stato per dar luogo al nostro Pittore di poter in se stesso eccettuare tale sua proposizione siccome seguì, ed avverta il mio Lettore, che io diedi ad Annibale Caracci l' attributo fra gli altri d' aver in gran parte dato al suo fare

il

il vago, e naturalissimo del Coreggio, ed il colorire di Tiziano, e non dissi in tutto, per la differenza, che resta sempre fra le dette eccellenti qualitadi de' primi, e quelle del secondo, essendo anche questo il parere d' uomini grandi nell' Arte, avvene alcuno, che così discorre; le belle Idee delle Pitture d' Annibale hanno questo di proprio di non discostarsi punto dal naturale, e dal vero, ciò che particolarmente mostrano quelle della Galleria Farnese. Chi queste cose ora scrive, trovandosi in Roma per altro affare, e condottovi da alcuni Cavalieri intenditissimi di questa sua Patria, domandato del suo parere, altro non seppe dire in risposta, se non d' aver veduto Raffaello da Urbino ristampato coll' aggiunte, intendendo sotto nome di Raffaello il miracolo di quest' Arte, tutti gli altri Maestri stati avanti Annibale, ne io ardirei notar qui tal concetto, sovvenuto a me stesso, se io non sapessi aver ciò detto, benchè con altre parole avanti a me il celebre Poussino, cioè che Annibale ne' partimenti della Galleria avendo superati tutti i passati Pittori, aveva anche se medesimo superato, non avendo mai la Pittura esposto agli occhi oggetto più stupendo d' ornamenti, e che le favole conseguivano l' unica lode, d' esser li migliori componimenti dopo Raffaello: ma quantunque egli si vedesse dotato dal Cielo di così sublime virtù non ne fu per questo ne punto, ne poco geloso, si che non amasse di comunicarla tutta a' suoi sempre diletti Discepoli. Verso i quali da Raffaello fino allora non si trovò Artefice, così di suo sapere liberale, quanto egli fu, onde maraviglia non è, che dalla sua stanza uscissern tanti

gran Maestri, e fra essi più d' uno, che è stato poi capo di Scuola, come a tutti è noto, insegnava loro i precetti dell' arte non colla voce solamente, ma colla mano levandola bene spesso senza esserne punto ricercato dal dipignere per ritoccare, e ridurre a bene essere le Pitture de' suoi discepoli, ed era solito prenderne occasione, e dalle Pitture de' Buoni, e da quelle de' cattivi Maestri di far lezioni sensatissime per loro insegnare a fuggire gli errori, ed attenersi all' ottimo, per lo quale acquistare, siccome egli praticò in se stesso, così volle che praticassero i suoi discepoli cioè a dire, che tutti intenti a buoni studj si tenesser lontani da ogni ostentazione, particolarmente nel vestire; ed una volta occorse questo caso. Andò da lui un giovane di buon garbo, statogli raccomandato acciò gli desse luogo in sua scuola, il che egli molto volentieri accettò. Pregollo il Giovane di qualche disegno per ricavar per suo studio: ma Annibale, che avea scorta in lui una molto affettata attillatezza nel vestire, e nel portar del gesto, e della persona, partitosi per un poco da lui, e ritiratosi nella sua Camera il ritrasse sopra una carta in modo assai ridicoloso, poi diedelo al Giovane, che vergognandosi forse di se stesso, senz' altra correzione s'emendò del suo difetto. Con tutto che Annibale fusse assai predominato dalla malinconia, fu nondimeno deditissimo alle facezie, e burle, e per ordinario usò, per far grata sua conversazione, di mescolarle anche fra discorsi più serj, in modo però, che le stesse baje, come partorite da un ingegno spiritosissimo, ed accompagnate con trat-

ti d'

ti d'un' eccellente giudizio, non perdevano appresso gl' intendenti la qualità di cose molto sensare, e massime quando queste tendevano all' emenda di qualche difetto, e fra le molte, che si raccontano, e potrebbersi raccontare, mi piace il dire, come una volta appiccatasi fra certi suoi famigliari una contesa, chi fra i due Poeti, Tasso ed Ariosto fusse stato maggiore nell' Arte poetica fu egli poi interrogato del suo parere, e fu la sua risposta, che Raffaello da Urbino a parer suo era stato il maggior Pittore, che avesse avuto il Mondo, con che volle graziosamente rimproverare a quei tali lor goffezza in volersi ciascheduno mettere a dar giudizio d' Arte non sua. Soffriva mal volentiari di vedere Agostino suo fratello per l' anticamere de' Grandi mescolarsi con persone di più alto affare, che egli non era quanto ai natali; ed un giorno quasi vergognandosi di lui, spiccatolo con destrezza per un poco dalla nobile conversazione, dissegli all' orecchio, ricordati Agostino che tu sei figliuolo d' un Sarto, e lasciatolo si messe a disegnar sopra una carta la figura del proprio Padre in atto d' infilar l' ago, e la propria Madre colle forbici in mano, e mandollo ad Agostino, il quale fermo ne' suoi albagiosi pensieri in vece d' approfittarsi del cortese avviso, forte con lui si sdegnò, e fu questa una delle cagioni, che egli il lasciasse in Roma, e se ne tornasse alla Patria. Ad un ignorante Pittore, che mostrandogli una gran tela, diceali di volerle dar di gesso per poi dipignerla, rispose; oh quanto maggiore onore ti faresti, se tu prima la dipignessi, e poi desseli sopra di gesso. Traeva an-

che materia di bellissimo scherzo, e di fare altrui conoscere i propri corporali difetti dall' effigie degli uomini, le quali fu solito ritrarre in quel modo, che noi diciamo di colpi caricati, e non è mancato chi affermi, che egli di tal bizzarria fusse primo inventore. Di simili ritratti fece in Disegno molti, e molti, che furono ne' suoi tempi lo spasso, e 'l trastullo di Roma, e di questi avvenne fra gli altri un libro intero, che venne in potere di Don Lelio Orsini Principe di Nerola tutti ridicolissimi tocchi di penna a maraviglia, e sono anche accompagnati con ingegnosi motti. Talora ancora usò far Ritratti trasformando i volti delle persone in varie forme di cose inanimate, secondo l' inclinazione, che riconosceva nelle fisonomie, come sarebbe a dire, di pentole, d' orciuoli, e simili. Ma graziosa cosa fu quella, che gli occorse col Cavalier Giuseppe d' Arpino, al quale siccome al Caravaggio troppo forte aveva scottato il Capo la venuta a Roma del Caracci, e de' suoi. Avea costui sentito, qualmente Annibale avea biasimata non so quale sua opera, onde trovatolo un giorno da solo a solo, e rimproveratolo alquanto, lo sfidò a battersi coll' arme. Allora Annibale dato di mano ad un pennello, si gli disse, quest' è l' arme mia, e con questa ti sfido, con che messe in tanto pensiero l' Avversario, che la lite rimase subito bell' e finita.

Oltre a quanto detto abbiamo, dilettossi anche il nostro Pittore dell' intagliare all' acqua forte, ed al bulino, e mandò fuori molte sue carte di maravigliosa bellezza; resta ora che facciamo

una

una breve menzione d' alcuni de' suoi Discepoli, dico di quelli, de' quali non siamo per trattar più lungamente in questi nostri scritti, passandocela con un breve cenno degli altri, de' quali siamo per parlare altrove, e tali sono Lodovico Carracci stato suo Maestro, e poi nelle più nobili idee di quest' Arte suo Discepolo al par d' ogn' altro, Agostino suo Fratello, Antonio suo Nipote, Francesco Albani, Guido Reni, Domenico Zampieri, Giovanni Lanfranco, ed altri.

Anton Maria Panico Bolognese studiò appresso ad Annibale sotto la protezione di Mario Farnese, e riuscì buon Pittore, e conciosussecosachè egli avesse per qualche tempo studiato appresso al Calvart, fu però ciò non ostante si buono imitatore di questa nuova scuola, che dicesi, che una sua Pittura di un S. Francesco fusse per consiglio dello stesso Guido Reni mandata a Venezia per di mano propria d' Annibale. Seguitò il Maestro a Roma, ove poco si trattenne, poi ritiratosi a Farnese nel territorio di Castro molto vi operò, e accasatovisi vi fermò sua stanza. Furon l' opere di costui in tanta stima, e tanto simili a quelle d' Annibale, che molte, tolte da pubblici luoghi, furon portate altrove, e messevi in cambio, o le copie, o altre moderne Pitture. Fra l' altre più belle opere del suo pennello si contano una Cappella dipinta a Barbarano, una Tavola a olio nella Cappella del Santissimo del Duomo di Farnese, ed altre in detto luogo.

Innocenzio Tacconi, oltre all' essere Discepolo, fu anche stretto parente d' Annibale. Per gran tempo in ajuto, e compagnia, operò in Ro-ma,

ma, particolarmente nella Madonna del Popolo nella Cappella de' Cerasi, nelle volte della quale sopra l' Altare fece tre storie, cioè quella dell' Incoronazione di Maria sempre Vergine, quella dell' apparizione di Cristo a S. Pietro colla Croce in ispalla, e quella del Ratto di S. Paolo, fino al terzo Cielo, tutto però con disegno del Maestro suo. Dipinse a fresco nella Chiesa di S. Sebastiano Martire la Tavola dell' Altar maggiore il Cristo in Croce. Finalmente in età non molto grave, fuori di Roma, in luogo ove, o per causa di suo umore malinconico, e poco amico di conversare, o per altra qualsisasse cagione erasi ritirato, fu colto dalla morte.

Fu anche parto dell' Accademia, e della scuola d' Annibale Gio. Paolo Buonconti famiglia ragguardevole, e ricca, che dell' anno 1580. posto dal Padre appresso al Passerotti, poi coi Caracci fece grandi studj nell' Arte. Questi assai cose condusse di sua mano, che veggonsi in Bologna appresso i privati Cittadini, e di bella maniera, che mostrano sua grande intelligenza; Fu anche professore di Mattematiche, d' Architettura, e Prospettiva, e ebbe gran pratica dell' ignudo. Giunse ad essere Principe dell' Accademia di sua Patria, e fu quegli a cui dovendosi dagli Accademici fare il tanto rinomato funerale d' Agostin Caracci, fu data l' incumbenza di farne il pensiero, e 'l Disegno, come che fusse egli, quantunque Giovane, molto da tutti i Professori riputato d' esquisita esattezza nell' operare, e d' intelligenza profonda, e fu costante opinione, che egli per le fatiche intraprese nel sodisfare alle sue parti in onore di quel grand' uomo, aggravando in una

na sua pertinacissima indisposizione, giungesse di mal di tisico a finire sua vita.

Della stessa Scuola uscì Pietro Pancotto, di cui mano si veggono le Pitture a fresco sotto il Portico di S. Colombano, ed alcune poche a olio nella Città di Bologna.

Pietro Facini anch' esso Discepolo d' Annibale, erasi già condotto in età molto avanzata, senza che mai a niuno, ne pur minimo pensiero desse luogo nella sua mente di farsi Pittore, quando capitato, non so come, nella Stanza de' Caracci, essendo stato da uno di loro, per solo fine di farsi beffe di lui, ritratto in Disegno, in quel modo, che noi poc' anzi diremmo di colpi caricati, o di caricatura nelle più ridicolose forme, che immaginar si potesse, tanto s' accese di desio d' una piacevole vendetta, che così come era affatto allo scuro in ogni cosa appartenente a Disegno, dato di piglio ad un carbone incominciò ancor esso ad aggravar sua mano in profilo de' volti de' suoi dileggiatori, e così bene gli venne fatto, che non solamente fu a tutta quella allegra conversazione oggetto di maraviglia, ma seppe muover l' animo d' Annibale, che ben conobbe da lungi a qual segno di riuscita lo portava il suo naturale, che forte il persuase a darsi agli studi della Pittura. Feceloegli, e ben presto, v' operò, per così dire, miracoli di profitto, tanto che Annibale stesso, quasi di lui ingelosito, ebbe a dire, che molto avrebbe egli potuto darli da pensare, se l' operar suo non fusse stato più di genio, che di regola, e se a questa egli avesse, più che alla bizzarria del fare adatta-
ti i

ti i proprj studj, e andò tant'oltre la cosa, che il Facini abbandonara la Scuola de' Caracci, ritiroffi ad operar da se stesso, e quel che è più aperse a concorrenza di quella del Caracci una nuova Accademia, onde furon poi fra queste due partorite, e nutrite grandissime discordie, e tante male conseguenze ne seguitarono, che fu per portarsi la bisogna fino al termine di morte d'uomini, ne io sto qui a dirne il proprio, perchè troppo lunga cosa sarebbe. Quanto all'opere del Facini, dico, che furono molte, fra le quali è la Tavola del Martirio di S. Lorenzo in S. Giovanni in Monte; un'altra per la Chiesa di S. Francesco, una per S. Domenico; un' altra per la Chiesa di S. Antonio alla Cappella de' Landi, e la Tavola della Presentazione di Maria Vergine al Tempio, per li frati scalzi fuori di Stra maggiore. Nella Chiesa de' Servi fu posta eziandio una sua molto bella Tavola dell' Assunzione dell' istessa Vergine, e nell' Oratorio del buon Gesù una simile della Nonziata. Altre molte opere condusse, che esposte al Pubblico per entro la Città di Bologna si godono da quei Cittadini, e non è mancato anche fra' Professori dell' Arte, chi alcuna di esse abbia creduta opera del pennello stesso d' Annibale, e certo che se non fusse stata in questo Pittore qualche sensibile mancanza nella correzione del Disegno, l'errore di chi avesse creduto l' opere sue per opere del suo Maestro, sarebbe stato degno d'ogni scusa; perchè per altro fu maraviglioso il suo colorito, grande la sua invenzione, bizzarre, e risolute le sue attitudini, e l'arie delle sue Teste ripiene per lo più di

più di grazia, e gentilezza. Diede finalmente questo Artefice termine al viver suo l' anno 1602 in istato di buone ricchezze di suo patrimonio, ed acquistate col merito di sua virtù. Rimaseto fra' suoi Discepoli Annibale Castelli, che seguitò la maniera di lui, Bernardo Sangiovanni, Gio. Maria Tamburini, che poi s' accostò al modo di Guido Reni, e fu buon prospettivo, e con intaglio del Guit, diede fuori alcune Storiette, nelle quali volle rappresentare tutte l' Arti.

Lattanzio Mainardi di questa scuola detto altrimenti Lattanzio Bolognese, nel Pontificato di Sisto V. operò nella Sala del Palazzo in Laterano, e nella Cappella dello stesso Pontefice in S. Maria Maggiore, nella Cupola dipinse un coro d' Angeli, ed alcune sibille ne' triangoli, sopra il Deposito dello stesso, fece altresì alcune belle figure, siccome nelle Cappellette, e nella Sagrestia. Operò nel Palazzo Vaticano, ma queste tali opere in occasione di nuova fabbrica furono mandate a terra. Dipinse in S. Maria de' Monti nella Cappella della Pietà la Flagellazione del Signore, e più, e meglio avrebbe operato, se la morte non avesse troncato il corso a suoi giorni nel ventesimo settimo anno di sua età.

Vincenzio Ansaloni fu pure di questa scuola, e di costui veggonsi Pitture nella Cappella de' Fioravanti in S. Stefano di Bologna, e la Tavola di Maria Vergine con più Santi nella Cappella de' Buonfigliuoli nella Chiesa de' Padri Celestini.

Uscirono anche dalla Scuola d' Annibal Caracci due bravissimi Giovani. Il primo fu Sisto Rosa Parmigiano, allevato in Casa d' Annibale,

il qual Rosa condotto da Roma a Bologna da D. Gio. Batista Carracci, già aveva fatto tanto profitto in Disegno, che s' era fatto conoscere pe 'l più eccellente Giovane, che avesse Roma in suo tempo, tanto che lo stesso Annibale solea dire, che il Rosa disegnava meglio di lui stesso; questi accostatosi a Lodovico Carracci omai vecchio, seguitò l' applicazione alla Pittura, nella quale portato da un suo spirito veemente fece sì, che talora l' opere sue, più a questo, che allo studio e diligenza attribuire si potessero, se n' andò poi a dipignere per la Lombardia, ed a Reggio fecesi grand' onore.

Il secondo fu Antonio Caracci figliuolo di detto Lodovico, che dopo la morte d' Annibale lasciato il Maestro, e Parente, se ne tornò a Roma, ove diedesi a studiare le cose più belle; e frequentando infatigabilmente quell' Accademie, diventò poi quel valent' uomo, che noi siamo per dire.

Costui sotto la protezione di Michelagnolo Cardinale Tonti fu in Roma adoperato in lavori onorevoli, ed a requisizione del medesimo dipinse nella Chiesa di S. Bartolommeo nell' Isola sua titolare alcune Cappellette, una delle quali a man sinistra, è dedicata a Maria Vergine, un altra alla Passione di nostro Signore. In una a man destra dedicata a S. Carlo Borromeo, dipinse egli pure a fresco; e questa riuscì di gran lunga migliore delle prime. Vi colorì anche la Tavola, ove vedesi il Santo in ginocchioni, a cui per esser vivo altro non manca che la voce, ed è questi figurato nell' atto d' amministrare il Sacramen-

to

to dell' Eucaristia agli appestati, e veramente tanto in quest' opera, quanto in quella, che si vede di sua mano nella parte opposta, e nella volta, fecesi Antonio conoscere degno erede dell' ottimo gusto de' Caracci. Ebbe a dipignere ancora nel Palazzo Pontificio Quirinale, o vogliam dire a Montecavallo non lungi dalla Sala della Cappella di Papa Paolo V. un fregio, e col celebre Guido Reni dipinse per entro la Cappella medesima nella Storia laterale, ed opposta alla finestra, e colori alcune Virtù nelle Pilastrate. Fu estrema disgrazia di questo valente Giovane, l'essersi accasato in quella Città con una certa Rosanna Leonia Messinese, Donna di maravigliose bellezze, perchè dall' Amore di lei fu preso sì forte, che col poco risparmiare se stesso, aggiunto alli sforzi fatti per l' acquisto della più alta perfezione nell' Arte, in breve cadde in una tal sorta di male, che oltre all' emaciazione del Corpo, e quasi totale avvilimento delle corporali facultadi ridussello come stordito. Consigliato poi alla mutazione dell' aria, e perciò portatosi a Siena, tanto vi peggiorò a cagione della sottigliezza dell' aria, che convennegli tornarsene a Roma, dove in breve finì la vita, e ciò fu del mese d' Aprile nella Domenica delle Palme dell' anno 1618. Fu sua morte pianta da Guido Reni, come noi sogliamo dire a caldi occhi, e fu sentito affermare che nella morte di questo valentissimo Giovane fusse rimaso estinto il gusto Carraccesco.

Restarono più sue opere non finite, ed un bellissimo Quadro d' un Giudizio, che poi venne in mano dell' Abate Gavotti.

Lionello Spada, nato nella Città di Bologna intorno all'anno 1570 fu anch'esso della medesima Scuola. Questo nell'aprir che fece gli occhi alla luce, fu accolto da tanta povertà, e miseria, che sembra cosa al tutto impossibile l'intendere come ei potesse mai farsi valente in un'Arte, che maggior nemico non riconosce che il bisogno, e questo massime ne principj, quando altri rimosso ognuno di quei pensieri, che recano a chi che sia e sollecitudini per lo corporale sostentamento, dee darsi tutto a lunghissimi, e faticosi studj di quella, ma perchè nulla è difficile a chi vuole, e grandissima è la forza dell'amore, non fu ad esso impossibile; e per dir qualcosa delle miserie de' suoi anni più teneri, elle furon tali, che ben spesso convennegli domandare per carità a qualche amico, o conoscente scarso soccorso per vivere un giorno, il quale poi tutto impiegava in disegnare. E perchè non sempre vennegli a trovar tanto, che bastar gli potesse, era necessitato ad occuparsi in qualche umilissimo, ma breve lavoro, che non togliendo a lui l'ore più necessarie al suo virtuoso assunto, tanto venissegli a fruttare, che a ciò gli bastasse, come fu per esempio il sonar le Campane nelle prime ore della mattina ed altre a quelle simiglianti cose. Ma la natura, che appena formatolo l'aveva gettato in braccio alla necessità, non gli era stata però tanto scortese, che non l'avesse fornito non pure d'un buon genio, e capacità per le buone arti, ma eziandio d'un cervello acuto concettoso, e faceto aol quale egli malissimo in Arnese della persona, anzi poco meno, che scalzo, e ignudo, nella

Scuo-

Scuola de' Caracci, era l' oggetto delle risate, e de' motteggi de' Maestri, e de' Condiscepoli, sapeasi così bene schermire con argute, e frizzanti risposte, che non solo, non ne perdea, ma facea sì che la burla cadeva sempre addosso a burlatori tanto che non andò molto, che in amore, ed in gran compiacimento di sua persona cangiaronsi le burle stesse. Trattennesi in quella Scuola lo Spada qualche tempo, parte studiando, e parte macinando i colori, cola, che egli avea per avanti fatta nella stanza del Ballione, poi per desiderio di mettersi in istato da potersi alcuna cosa guadagnare, per alquanto meglio mantener sua vita risolvè di darsi alla quadratura, ed al chiaro scuro, come cosa più speditiva, e per tale effetto s' accostò al Dentone, valente in simile facoltà: in questo tempo era tale la meschinità dello Spada, che non potendo pagar le dovute tasse all' Accademia, per potervisi portare con gli altri a studiare il naturale, fece patto col Dentone di stare egli stesso al naturale a lui, a cui non mancava il bisogno d' imparare a fare le figure, e che dovesse il Dentone spogliarsi altresì per istare al naturale ad esso, e durò la cosa per un pezzo, finchè i naturali dello Spada incominciarono ad apparire sì corretti, che servivano allo stesso Dentone per esempio, e sparsasene la voce, incominciò lo Spada ad esser adoperato in far figure. Fu la sua prima un S. Michele Arcangiolo sopra la porta della Chiesa di S. Michele de' Leprosetti. Dipoi dipense due facciate d' una Casa di cantonata verso la selciata di S. Francesco, e moltissime Architetture, e prospettive, colorì in diverse

se Case Palazzi, e Monasteri, tutte molto belle che per brevità si lasciano di raccontare. Diedesi poi a colorire a olio, e nel Refettorio del Collegio Montalto fece una bella Storia d' Abramo, nella Chiesa de' poveri una molto lodata Tavola, ov' è Maria Vergine, San Domenico, e San Francesco; innamoratosi poi della maniera di Michelagnolo, apposta si portò a Roma, a lui s' accostò, ed anche seguitollo a Napoli, e poi a Malta, ove fece il Ritratto del Gran Maestro. Tornatosene alla Patria, dopo avere fatto acquisto di denari, cambiati gli antichi stracci in un assai nobile vestito, ornato il collo, e 'l petto d' una ricca Catena d' Oro, se non quanto suo disadatto portamento, anzi, che un Gentiluomo facealo parere, un qualche Bargello di Campagna, o altro simile personaggio, ebbevi a dipignere molti Quadri di quella maniera Caravaggesca, che sortirono d' aver luogo per entro ragguardevoli Gallerie, e crebbe tanto il concetto d' ognuno, anche ben intendente dell' Arte, che in breve furongli date a dipignere due parti del famoso Cortile di S. Michele in Bosco, a concorrenza del Massari, del Brizio, e del Caccedone, Rappresentò in una quando S. Cecilia dentro la propria Casa è presentata alle fiamme, e nell' altra quando S. Benederto con sue orazioni libera un Monaco rapito dal Demonio. Chiamato a Ferrara, e a Modana molto operò a fresco per le Case di quei Cittadini. Portatosi a Reggio dipinse nella Chiesa della Madonna a concorrenza del Tiarino più istorie della Sacra Scrittura, tutte alludenti a gran pregi della medesima e tut-

è tutta la Cupola, eccetto alcuni chiarifcuri, che furono opera de' pennelli di Tommafo Sandrini Brefciano Pittore, noto in quelle parti per lo talento, che ebbe in sì fatto modo di colorire. Tante in fomma, e tali furono l'opere, che ebbe a fare lo Spada per quell'infigne Tempio, che ebbe per bene l'aprire Cafa, e Scuola in quella Città, in cui con fua famiglia più anni fi trattenne. In Bologna nella Cappella, ove le Sacre Ceneri confervanfi del Patriarca S. Domenico dipinfe la gran tela, nella quale a concorrenza del Tiarino rapprefentò il Santo in atto di far ardere i Libri Eretical. Fu poi chiamato a Parma da Rannuccio per cui ornò di belle Profpettive una Sala del fuo Palazzo, ed un magnifico Teatro, per le quali operazioni ebbe non folamente nobile onorario, ma guadagnò a fi alto fegno l'amore di quel Principe, che neffuna grazia domandandogli poi, che non fe ne vedeffe efaudito, e per fe, e per altri, eziandio fino a liberarfi dalla morte fteffa. Arrife fi fattamente a questo la fortuna in quella Patria, che fino ad imparentarfi con nobil Donna il conduffe. Di che e d'ogni altro fuo già acquiftato fplendore, e per iftima, e per lode, e per fuftanza troppo invanito, incominciò a difmettere l'affiduità del lavorare, e in quel cambio a fpendere fuo talento in far da Poeta, e da Aftrologo, nell' applicazione alle Matematiche, ed alla Chimica, e fopra tutto in far del bel cervello, ed altri, fervendo ora di traftullo con fue ridicolofesè, ma ftravaganti buffonerie, a cagione delle quali farebbefi trovato talora in iftrane brighe, fe il rifpet-

spetto, che portavasi al Duca non glie l' avesse risparmiate. Ma per lo misero Lionello mutossi poi in un tratto la Scena; mercè, che morto Ranuccio inaspettabilmente, morirono per lui le carezze, e le speranze altresì, perchè trovandosi d'avere per poca prudenza insieme coll' affetto del Duca guadagnato l' odio del Cardinale suo fratello, egli rimase al Bersaglio, e 'l punto, dove andarono poi a battere i dispregi, e le derisioni d' ogni persona, ond' egli divenuto a tutti, e fino a se stesso odioso, e spiacevole, fatto povero, e pusillanime, perse tanto di suo valore nell' arte, che da indi innanzi apparvero le sue Pitture, come fatte da giovane Scolare, nè valeva in lui ripigliar se stesso l' estrema necessità, in cui s' era ridotto per lo troppo fidarsi, che fatto aveva della presente fortuna, senza punto pensare all' avvenire, perchè egli coll' attender continuo, che egli avea incominciato a fare fino da tempi del Duca a' divertimenti, che poc' anzi dicemmo, erasi tanto infingardito, che non potea più operare cosa alcuna, onde gli fu d' uopo l' allogare due sue figliuole miseramente, ed in ultimo morissi in braccio di sua antica povertà, e necessità agli 17 di Maggio 1622. Fu veramente lo Spada, in ciò, che all' Arte appartiene, Pittore degno di quella memoria, che fecer di lui il Marino in varie sue lettere, e componimenti Poetici, e molti Scrittori di cose appartenenti all' arti nostre; conciofussecosachè egli riuscisse coloritore eccellente, e di gran forza, e rilievo, e più eccitetto in disegno del Caravaggio, di cui egli seguitò la maniera, Prospettivo ne' suoi tempi, quasi senza pari, ed in altre appartenenze dell' arte molto lodevole.

Fu

Fu Discepolo dello Spada Pietro Desani, nato in Bologna l'anno 1595 che seguitatolo a Parma, e poi a Reggio, gli fu in aiuto nell'opere, ed anche molto v'operò da per se in diverse Chiese, e Palazzi, e nella sua Patria ancora a olio, e a fresco fece molte cose, nelle quali mostrò assai buon Disegno, e finalmente del 1657 finì sua vita. Ne tempi pure dello Spada, e talora in sua stanza trattennesi un certo Villanello goffo per natura, solamente per poter dire d'essere suo Discepolo, quando egli veramente di Pitture altro non ebbe, se non quanto sua naturale semplicità gli fece credere d'esser tale, e fu questi quel Giovannino da Capugnano, di cui si raccontano le tante strane sciempiataggini, con cui feccsi l trastullo, e lo scherzo delle stanze d'ogni Pittore de' suoi tempi non pure, ma de' presenti, e de' futuri; mentre sue spropositate Pitture si conservano, e fannosi anche pubblicamente vedere fino nelle Gallerie de' Grandi per dare altrui materia di tanto riso quanto sen merita il considerare la strabocchevolissima loro bruttezza, posta a confronto della bellezza dell'ammirabilissime de' grandi Maestri, di cui esse Gallerie sono abbondanti.

Gio. Battista Viola, nato in Bologna del 1576 ebbe anch'esso i precetti dell'Arte nella Scuola d'Annibal Caracci, questi posto da fanciullo all'Arte del Barbiere, diede tali segni di suo genio alla Pittura, che mossero Annibale ad operare, che egli tolto a quel basso mestiero a quella s'applicasse, e fattovi buon profitto, voltò l'animo a colorir Paesi, animato, ed ajutato a ciò

dall' Albani, col quale si portò a Roma, e mediante suo maritaggio colla madre della moglie di lui anche egli divenne parente. Seguitò egli dunque in essa Città di Roma a fare i suoi Paesi in sù la maniera de' Caracci, e v' acquistò gran credito, onde moltissimi ne condusse per Signori, e Prelati. Nel Giardino del Cardinale Lanfranco poi del Cardinale Pio presso alla Pace due ne dipinse assai grandi a fresco, e nella Vigna del Cardinale Montalto sia l' Viminale, e l' Esquilino a concorrenza di Paolo Brilli, un altro pure ne colorì bellissimo. A Frascati nella Villa Aldobrandina nella stanza d' Apollo, altri ne fece vedere di sua mano, che per contenere in se, siccome tutti gli altri suoi, un fare Pittoresco in sul modo Italiano, assai distante da quel secco, che tenevano per lo più que' Paesanti Fiamminghi, e tale in somma, che molto bene si confaceva con ogni buona maniera de' Pittori di figure, fu delle medesime adornato dal celebre Domenichino. Avvenne poi, che essendo asceso alla suprema dignità di Sommo Pontefice il Cardinale Lodovisio che fu Gregorio Decimoquinto, a cagione del ritrovarsi egli in istato di grande domestichezza col Cardinal Nipote, ne ebbe la carica di Guardaroba, e diede bando al dipignere, ma perchè assai più de' pennelli incominciarongli a pesar le fatiche, che a lui in sì fatto mestiero giunsero del tutto nuove, la natura a quelle non punto avvezze (se pur non fu vero quanto si noterà in fine) egli cadde sotto il peso di gravissima infermità, che in brevi giorni lo privò di vita, e ciò fu alli 9 d' Agosto 1622 e della sua età il quarantesimo

mo festo. Ebbe questo Artefice, oltre ad un cortese modo di conversare, vari talenti, ed abilitadi, che lo renderono gratissimo a' Grandi, ed ad ogni nobile persona egualmente, ed a' suoi conoscenti, ed amici, conciosiachè, oltre il sonare benissimo la Chitarra, cantandovi sopra all' improvviso Canzoni, e ridicolosi strambotti di sua invenzione, fu sopra ogni credere arguto, e spiritoso ne' motti, e ad ogni proposito avea facezie, e racconti da tenere allegro un Mondo, tal che in Casa i Lodovisi, e particolarmente appresso di Lavinia cognata del Papa, era venuto in una famigliarità, e domestichezza da non potersi così bene esplicare. Ma perche non si vuolle molto addomesticarsi col Leone, egli avvenne un giorno che il Viola, usando l' antica famigliarità col Cardinale, s' arrischiò a proferire una tale faceta parola, che ricevuta da quel Prelato (che forse allora aveva altro umore) in conto di poco rispettosa, o in altro si fatto senso, in somma portagli per avventura colla destra, e presa dall' altro colla sinistra dopo averne il medesimo al Pittore dato cenno con trista guardatura, fecegli fare una tal parlata, che penetrandolo fino al più vivo del cuore, gli cagionò poi, e la malattia, che detta abbiamo, e la morte e così diceasi, che non le fatiche della carica, ma la poca avvertenza sua nel parlare, vizio solito degli spiriti troppo faceti, e come noi sogliamo volgarmente parlando dire, il troppo farsi di casa co' Grandi, desse cagione alla fine del suo vivere.

Baldassarre Galanino, da alcuni detto degli Aloisi Pittore Bolognese, fu pure Discepolo d'Annibale Caracci, questi assai bene instrutto nell'umane lettere si diede al Disegno, ed alla Pittura, e nell'una, e nell'altro molto s'avanzò, come ben mostrano molte opere del suo pennello e particolarmente una Tavola, che egli dipinse nella Chiesa della Carità di Bologna, ove egli rappresentò la Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta, che tanto piacque, che fece sì, che ancora ad esso toccasse a dipignere nel Cortile di S. Michele in bosco. Portatosi a Roma fecevi gran numero di Ritratti, che riuscirono di molta grazia, vivacità, e rilievo, onde fra questo, e per la gran facilità, che e' faceva ne' prezzi, e l'esser seguita in suo tempo la morte del Cavalier Padovano, trovossi egli poi a correre quasi solo in quelle Città lo campo, nel molto operare in ritratti, tanto, che non fu per così dire, gran Cavaliere, Prelato, Dama, o persona d'alta condizione, che volendosi far ritrarre, a lui non corresse. Fra bellissimi si conta il Ritratto del nobile uomo Ottavio Tronsinelli Romano Pittore rinomato. Non lasciò per questo d'applicarsi ad opere grandi, e nella Chiesa di Gesù Maria al Corso dipinse la Tavola del Maggiore Altare, in cui fece vedere l'Incoronazione di Maria Vergine, ed altre molte pitture condusse, che io non istò qui a raccontare, sin che venuto l'anno 1638 e della sua età il sessantesimo, egli per subitaneo accidente, al quale non si trovò rimedio che buono fusse, terminò sua vita, lasciando di se gran fama, non pure per quanto appartenevа alle

alle cose dell' Arte, quanto all' amore d' ogni virtù, stato sempre l' oggetto, e l'occupazione principale de' suoi pensieri.

Jacopo Cavedoni Pittore Modanese, fu anche esso Discepolo del Carracci, e fra quegli, che più si segnalarono nell' Arte. Per quello, che appartiene al dar notizia di costui, è da sapersi, come viveva verso il fine del passato Secolo, nella terra di Sassolo nel Modanese un tale Pellegrino Cavedoni di Professione Speziale, come si ha da alcuni, benchè altri lo dicano Pittore di fregiature, ma qualunque fusse suo mestiero, a noi poco rilieva, bastandoci il sapere, che ad esso, benchè non mai sel fusse creduto, venne fatto il dare all' arti nostre un'uomo d'alto valore, che fu quello Iacopo, del quale ora parliamo, a cui per certo ben converrebbe il titolo di bene avventurato, ma sorte nemica si lo percosse, che dopo averlo fatto anche il disfece, come più avanti racconteremo, fu il natale di Iacopo Cavedoni circa l'anno 1580 e giunto in età di dodici anni, essendo stato cacciato dal Padre fuori della propria Casa, fu necessitato ad accomodarsi a servire di Paggio Carlo Fantuzzi gentilissima persona, ed assai ben provvisto di Quadri di mano d'eccellentissimi uomini, e fra questi di Raffaello, del Bassano, e simili, i quali bene osservati dal fanciullo con quel genio, che avevagli dato la natura, servirono per isvegliare in lui un' eccessiva voglia di disegnare, e però con penna andavali al meglio, ch'e' poteva ricavando, tanto, che il padrone conosciuto per esperienza, e sentito anche da lui stesso il desi-

de-

derio, che egli avea di farsi Pittore, consegnollo alla cura d'Annibale Caracci, il quale a cagione del molto, che promettevano quei suoi primi tratti, assai se gli affezionò, finchè il giovanetto incominciò a pigliare il bello, e franco modo di disegnare di lui, col quale modo, non meno nella Scuola d'Annibale, che del Passerotti (che pure fu solito di frequentare) nell' Accademia del Baldi fecesi grande onore, fino all' esservi non poco invidiato da' più valenti giovani del suo tempo.

Diedesi allo studio dell' opere del Tibaldi, e molto più di quelle del gran maestro suo, e finalmente si portò a Venezia, sol per veder le pitture di Tiziano, delle quali egli si mostrò sempre non ordinario ammiratore, e se ne tornò in Patria, ove dato principio finalmente a far vedere sue Pitture in pubblico, non è chi possa bastantemente rappresentare quanto di gloria egli si guadagnasse appresso gl' intendenti, e perchè lunga cosa sarebbe il fare di tutte menzione, ci basterà il farla d'alcune poche, fra le migliori singularissime. Tale fu la Pittura del S. Alò ne' Mendicanti, la Tavola de' Magi nella Cappella degli Arrigoni in S. Paolo, una nella Chiesa dello Spedale di S. Francesco nella Cappella Rinieri, la Tavola del S. Antonio battuto da' Demonj, fatta per la Chiesa di S. Benedetto. La bellissima Istoria della Cena del Signore in S. Arcangiolo alla Cappella Maggiore di Casa Caprara, e la piccola Tavolina di S. Pietro Martire, ove vedesi il Martirio del Santo. I bellissimi Quadri di varie favole del Tasso, co' quali

fer-

fermi al muro fu ornata una bella stanza nel Palazzo de' Marescalchi. La bella figura a fresco del Salvatore in faccia alla Sagrestia nella Chiesa pure del Salvatore, il Miracolo della Cena, e de quattro Dottori fatti a fresco pure nella stessa Chiesa, la celebrata Tavola, che in Ispagna fu situata sopra l' Altare della Regia Cappella, ove vedeasi rappresentata la Visita di Maria Vergine a S. Elisabetta, Pittura sì eccellente, che da Diego Valasco, e dallo stesso Rubens fu sempre creduta di mano d' Annibale, e forse delle più belle, che uscissero dal suo pennello. Potremmo aggiungere i moltissimi Quadri da lui fatti per Francia, dove arrivò ad esser sì chiaro il suo nome, che dal primo Pittore del Re aveasi il Cavedone nell' opere sue talora per eguale ad Annibale, e bene spesso anche al medesimo Tiziano. Tali dunque furono moltissime sue Pitture, colle quali egli per gran tempo s'acquistò fama e sustanze, ma la Divina Provvidenza, laquale con occhio assai diverso, misurava i veri avvantaggi del Pittore, che pio molto, e costumatissimo era da quello che l' umana ambizione, e 'l carnale interesse suole misurare, avendo determinato di condurlo ad alto posto di merito, incominciò sì fattamente a percuoterlo con replicate anzi incessanti croci, e sì al vivo, in più modi il trafisse, che in breve ora rimase in lui quasi abbattuto ogni spirito, e fino all' ultimo segno disanimato il cuore, finchè a tale sì ridusse, che dopo avere bagnato il piede nell' onda di tanta tribolazione, veruna cosa fra le molte, che operò co' suoi pennelli condusse, che nulla va'esse,

se, e gli fu d' uopo anche abbandonare quasi del tutto l' arte medesima. Incominciarono i suoi guai dallo scoscendersi, che fecesegli sotto un' alto ponte nell' operare, che e' faceva in S. Salvadore, il che seguì in grave danno di sua sanità. Aggiunsesi a questo una brutta fattura, che per pura invidia si disse essere stata data a sua consorte, e le lunghe malattie, che perciò a lei ne vennero, e non pure ad essa, ma a lui medesimo, a cagione delle quali scapitò molto nell' avere, e nell' abilità nell' operare, e finalmente la perdita dell' unico suo figliuolo per la pestilenza del 1630 oltre a quel più di miseria, e d' affanno, che è solita altrui procacciare la povertà, tal che ridussesi il meschino a tal segno d'afflizione, che da indi in poi altro pane non gustò, che di lacrime ed era cosa veramente degna di pianto il vedere quel pover Uomo, talora tutto voglia di tornare a fare alcuna cosa in Pittura, che per ordinario non era più, che qualche piccolo quadretto devoto, e nel venirne alla prova, trovare quanto pronta la volontà, altrettanto disobbediente la mano, e molto più degno di compassione era il vederlo talora applicato alla rimembranza d' alcune delle sue antiche, e bellissime opere, e con mesta voce interrogar se stesso da qual mano fussero essendo state condotte, fuori che da quella, che egli allora provava tanto inesperta. L' avreste poi veduto andarsene solo per la Città male in arnese, e vergognandosi di domandare quel soccorso, che giustamente richiedeva la sua necessità, con un aprir di bocca,

strin-

ftringerfi nelle fpalle, ed allargar le braccia ri-
fcuotere da chi per avanti avea conofciuta fua
virtù, limofina di danaro, ed in un tempo fteffo
lacrime di compaffione, fin che un giorno abbat-
tuto affatto di forze, a cagione anche di fua o-
mai cadente età, abbandonatofi fopra un muric-
ciuolo de' Frati Domenicani, fu da pietofo ami-
co fatto levare e condurre alla propria Cafa, do-
ve veftito di nuovi panni fu per alcun tempo fo-
ftentato; egli però fra fi fatte miferie fempre co-
ftante, ad altro non attendeva, che ad opere di
Criftiana Pietà, conformando fempre il fuo col
Divino volere. Se il Cavedone perfeveraffe in
trattenerfi nella Cafa del fuo caritatevole ami-
co, a noi non è noto; quefto è però certo, che
venuto l'anno 1660 effendo egli un giorno ufci-
to per portarfi come fi crede alle fue folite de-
vozioni affalito in pubblica via da ftrano acci-
dente, o fuffe per caufa de' fofferti difagi, e pa-
timenti, o per mera refoluzione di natura, e
per trovarfi egli già in eftrema decrepitezza, cad-
de in terra quafi morto, ne effendo in quella con-
trada luogo più pronto, fu da chi fi trovò pre-
fente al cafo, raccolto, e portato in una ftalla,
dove in brevi momenti rendè, come ne reftò ap-
preffo tutti il concetto, piena di merito di pa-
zienza, e conformità al Divino volere l'anima
al fuo Creatore. Fu Iacopo Cavedoni nell'ope-
re fue più belle, come dicemmo, Pittore fingu-
lariffimo, e nel colorire a frefco, ebbe una ma-
niera fi facile, e con fi poche tinte, che potè em-
pire il defiderio, e 'l gufto del celebre Guido Re-
ni, che oltre all'effere ftato curiofo di vederlo

operare, a fine d' osservarne il modo, volle nel tempo, che e' dipigneva la Cappella di Montecavallo, condurselo a Roma, con trattamento degno d' un suo pari; ma il troppo desiderio di tornarsene a Bologna fece sì, che egli dopo un corso d' un solo mese, si togliesse da quell' impiego. Furono suoi discepoli Ottavio Coradi, che eccellentemente copiò l' opere sue, e Gio. Batista Cavazza, che dipinse a fresco in S. Maria della libertà, ed ebbero i primi princ.pj dell' Arte da lui il Barbone, il Torri, ed il Sirani, e tanto basti aver detto di questo Artefice.

Gio. Andrea Donducci detto Mastelletta Bolognese, uscì anch' esso dalla Scuola de' Caracci; costui stato nell' anno 1575 (tempo di gioconda ricordanza in quella Città per la nascita del celebre Guido Reni) di Padre Professore di metalli, ne riportò il Soprannome del Mastelletta, da piccolo fanciullo fu applicato al Disegno, e ben presto fece conoscere suo bel genio, e fin dove portavalo in quell' Arte il suo naturale, e la straordinaria sua bizzarria, ma invaghitosi del modo di colorire del Parmigiano, lasciata se bene troppo presto quella Scuola, e ritiratosi da se stesso, diedesi unicamente quella maniera a studiare avvenendo però a lui ciò che a piccoli bambini accader suole, quando troppo per tempo vengon tolti alle Mammelle della Nutrice, cioè che per ordinario più tardi si fanno robusti, e quasi non mai robustissimi, e videsi ciò chiaramente in questo Pittore, da qualche difetto, che ebber sempre l' opere sue nel contorno delle figure, a cagione del quale fu solito per così dire

sot-

sotterrare ne' Campi eccedentemente oscuri l' estreme linee, acciò perdendosi fra quella Caligine non potessero esser riconosciute, massime ove trattavasi dell' ignudo, che per lo più fu da lui sempre sfuggito, e però vero, che i pochi, che veggonsi di sua mano son coloriti con molta leggiadria. Opere del suo pennello sono nella Cappella maggiore della Madonna delle Grazie, cioè il Transito di Maria Vergine, e l' Assunzione al Cielo della medesima; sono ancora suoi grandissimi Quadri, nella Cappella, ove il corpo riposa del Glorioso S. Domenico, contenenti miracoli del Santo, ed alcune Pitture a fresco nelle parti laterali, ne' peducci della Volta, e nella Volta stessa con alcune Virtu, nelle quali tutte opere apparisce gran bravura, vedesi anche di sua mano nelle stanze basse del Convento di S. Procolo, cioè nel Capitolo la storia dell' Adultera condotta a Cristo, e nel Vestibolo un bel Paese colla Storia d' Abramo e li tre Angioli. In S. Francesco nella Cappella de' Monti è similmente la Tavola di Nostro Signor Gesù Cristo, che apparisce a S. Francesco, e sonovi altre Storie del Santo. Ne' Mendicanti per entro la Cappella de' Maestri di legname, è un Paese dove vedesi S. Giuseppe con Maria sempre Vergine con Gesù nel Viaggio d' Egitto, e son tutte opere lodevoli, ma avendo egli poi veduta la nuova, e bellissima maniera ritrovata da Guido Reni, volle anch' esso uscendo dal suo natural genio, ed abito invecchiato d' usare i grandi scuri, addolcire i modi, ma quindi nulla guadagnarono

di bontà l'opere sue, anzi assai ne perderono; come si vede apertamente in molte di esse, che io non istò qui a notare: ma peggio fu il guastare ch'ei fece poi le due gran tele, delle quali sopra facemmo menzione, dico quelle, che egli avea colorite nella Cappella di S. Domenico, e le due in S. Francesco per ridurle al nuovo modo. Ebbe il Donducci una bella maniera di far paesi, ricchi di varie figure, onde nella Città di Roma, dove portossi a bello studio per darne saggio, ebbero non ordinario applauso, e tanti glie ne convenne dipignere per Gallerie di gran personaggi, che non è così facile a ridire, e molti ancora ad instanza di quei Principi ne colorì nelle loro vigne, con rappresentazioni di storie della Sacra Scrittura, di mercati, e simili piene d' innumerabili figure, tanto che era contesa fra loro per chi l'avesse potuto tirare ad operar per se. Moltissimi suoi Paesi ha la sua Patria Bologna, i quali quantunque assai lontani, si scorgano dal gusto de' Caracci, non è però, che non sian fatti con tale spirito, vivacità, e facilità di tocco, che non dilettino a gran segno, e non siano da ogn' uno tenuti in molta stima. Era questo Pittore tutto che buonissimo Cristiano, Uomo in apparenza severo, e come noi sogliamo dire fantastico, bisbetico, e tanto nemico de' complimenti, e delle stesse lodi, che per ordinario non volle mai, ne esser veduto lavorare, ne trovarsi presente, quando altri veniva a veder l'opere sue, nel qual caso non potendo altrimenti fare, nascondevasi dietro alle tele anzi non ostante la gran fortuna, che egli ave-
va

va incominciata a guadaguarsi in Roma, solo per fuggire (come ei diceva) le cerimonie lasciò quella Città, e se ne tornò in Patria, e per togliersi anche più dal commercio degli uomini, si portò ad una sua Villa, dove colla sola conversazione d' alcuni Preti della medesima, e de' soli Villani seguitò a far sue pitture, e grandi, e piccole, spendendo però non poco del suo tempo in servire alla Chiesa ne' divini Ufizi in sonar l' Organo, la quale facoltà possedè egli in alto grado. Occorse poi al povero Pittore cosa di tanto spavento, a cagione dell' essersi trovati alla morte d' alcuni, e morti di veleno, onde egli ebbe a salvar sua persona in luogo Sacro, che preso da grande apprensione, menò di poi sua povera vita sempre in sospetto d' essere avvelenato, e quindi addivenne, che accrescendosi nella sua fantasia sempre più quei tormentosi fantasmi, andò tuttavia scapitando, e d' animo, e di forze, finchè abbandonato quasi del tutto il dipignere, e con esso il guadagno, ridussesi a fare talora alcuni piccoli quadrucci, e quegli portare sotto la Cappa in una certa Barberia per cavarne pochi soldi per campare sua vita, finchè povero, e mendico affatto, accolto per pietà da un parente in casa di lui, diede fine al suo vivere. Uomo al certo di lodevolissimi costumi, ed in ciò, che alla pudicizia appartiene, tanto accurato, e guardingo, che non fu chi durasse, che egli non fusse morto col bel pregio di verginità, come quegli, che sempre fuggì ogni occasione, per cui il candore di quella potesse, o perdersi, o punto adombrarsi, solito dire

re essere le femmine per ordinario la dannazione della maggior parte degli uomini, e per loro essere entrato il peccato nel mondo, e tanto basti aver detto di questo Artefice.

L A V I N I A
F O N T A N A

PITTRICE BOLOGNESE

Discepola di Prospero Fontana, nata 1552.

NAcque Lavinia Fontana nella Città di Bologna l'anno 1552 di Prospero di Silvio Fontana Pittore d'assai spedito pennello, e perzò molto adoperato, stato Discepolo d'Innocenzio da Imola, e poi insieme con Perino del Vaga avea molto operato nelle Sale del Palazzo della Signoria, e anche da per se stesso in quello del Principe d'Oria nella Città di Genova, di cui mano anche furon fatte due Tavole, una per la Chiesa de' Gesuiti, e una nel Monastero degli Angioli, due in S. Iacopo, ed altre in diverse Chiese nella sua Patria Bologna, dove anche dipinse la Cappella grande di sopra, nel Palazzo de' Signori, e la Tribuna della Cappella Maggiore della Cattedrale.

Questi dunque avendo scorto nella persona di Lavinia ancora di tenera età gran genio alla Pittura, volle, che ella in tutto, e per tutto disapplicando dagli umili esercizj, ai quali per lo più, fino dagli anni più verdi vien condannato quel sesso, si desse agli studj del Disegno, ne' quali fece tal profitto, che diventata eccellente

Pit-

Pittrice, ricca d' applausi, e di nome si mantenne in Patria, dove colorì assai tavole per quelle Chiese, Monasteri, e Case di privati Cittadini, finchè chiamata a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. fecevi molte opere di sua mano, particolarmente in quel genere di Pittura, in che ella fu più che in ogni altra cosa eccellente, cioè nel far Ritratti al naturale. Ritrassevi la maggior parte di quei Cardinali, Prelati, e Principi, e quasi tutte le principali Dame. Aveva ella, prima di portarsi colà, mandatovi un suo Quadro, che per avventura fu il miglior parto de' suoi pennelli, che ebbe luogo in una Cappella in S. Sabina sul monte Aventino, fattogli fare dal Cardinale d'Ascoli, ed in esso avea rappresentata Maria Vergine con Gesù, e S. Iacinto dell' Ordine de' Predicatori in atto d' orazione, la quale opera fatta vedere dal Cardinale a molti suoi amici, avea guadagnato a Lavinia gran credito, e parte per la maraviglia che portavan con seco le sue Pitture per uscire da mano donnesca, e parte per la stima, che n' era fatta per lo gran parlare della gente, ella si trovò ad andare in concorso, ed anche ad essere preferita nell' allogamento d' opere principali co' migliori Artefici di Roma, e ciò seguì particolarmente in quella del Martirio di S. Stefano, che fu posta in S. Paolo, fuori delle mura, la quale veramente per esser pieni di figure e maggiori del naturale (circostanze tutte, che messer tenepre in pensiero i maggiori Uomini dell' Arte) fece sì che ella non vi riuscisse più, che tanto lodevole, talmente, che avendo ella

per

per esperienza conosciuto, fino a che segno potesse camminare il suo piede, si contentò di rimanersi nell' esercizio di far ritratti più, che in altra cosa; contuttociò non lasciò di fare alcune altre cose nella maggior Cappella della Chiesa della pace per entro i pilastri, cioè una S. Cecilia, S. Caterina da Siena, S. Agnesa, e Santa Chiara. Giunta finalmente, che fu questa virtuosa Donna all' età di 50 anni, regnante il Pontefice Paolo V. pagò il comune tributo alla morte, e meritò, che fusse poi il Ritratto suo fra quegli de' più rinomati professori in quella nobilissima Accademia collocato.

DIONISIO CALVART PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Prospero Fontana,

nato . . . . ✠ 1619.

Dionisio Calvart figliuolo d' un'altro Dionisio ebbe i suoi natali nella Città d' Anversa; e suo primo pensiero, pervenuto, che fu agli anni del conoscimento, volle, che fusse l' applicarsi agli studj del Disegno, e della Pittura, in quella parte però, che più oltre non s' avanza, che al colorire Paesi in su quel fare, che già da molti, e molti anni avanti; che ei venisse a godere di questa luce, era stato inventato, e praticato in quelle parti per molti ordinarj artefici, che oltre al dilettar l' occhio nell' espressioni di Villaggi, e Casamenti, Fiumi, Alberi, e Piante con molti accesi colori dipinte, nulla curando dell' aggiustatezza delle figure, poc' altro osavano di fare, ma perchè molto potè in lui la forza del buon gusto, ed inclinazioni a cose maggiori, deliberò di porsi in cammino alla volta d' Italia, con desiderio di portarsi a Roma, ma toccata che

ebbe la Città di Bologna, ed osservatene le bellissime Pitture, fece punto al suo viaggio, e quivi volle fermar sua stanza, e sotto la protezione di quei della Casa Bolognini amicissimi della Virtù, e de' Virtuosi, e nella Scuola di Prospero Fontana, assegnatogli da medesimi per Maestro, e finalmente col grande studiar ch'e' fece quanto di bello, e di buono potè mai dargli fra mano, giunse in breve a tanto sapere, che lo stesso Fontana servivasi di lui per abbozzare sue Tavole. Licenziatosi poi, non sappiamo per qual cagione, dal Fontana, se ne passò alle stanze di Lorenzo Sabatini, al quale pure ajutò nell'opere e coll'occasione dell'assunzione al Pontificato del Cardinale Buoncompagno, e anche seguitollo a Roma, e perchè il Sabatini vi fu subito dichiarato Primo Pittore del Papa, e soprintendente di tutte le Pitture di Palazzo, fu la carica ordinaria del Calvart il ridurre da piccoli pensieri di Lorenzo disegnati in carta azzurra con poca materia, o con acquerelli lumeggiati di biacca, i Cartoni in grande disegnati, finiti, e cogl' interi lo o lumi, e come dovevano esser poi riportati nell'opera; e tale fu per gran tempo suo amore e fedeltà verso il Sabatini, che quantunque venisse ricercato da Marco da Faenza, e da altri valent' Uomini, abbondantissimi di lavori, di far con loro compagnia, con isperanza di grandi avvantaggi, non solo fece resistenza agli assalti, ma di tutto, che alla giornata andava in questa parte occorrendo, tennelo sempre avvisato. Ma perchè mutabile è nostra natura, finalmente gli venne a fastidio quel vivere tanto suggetto, al

al che s'aggiunse un gran desiderio di torna e a studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le Pitture di Raffaello. e così licenziatosi dal Sabatini, si ritirò ad operar da se. Aveva egli nel viaggiare nella Lombardia ammirate l'opere del Coreggio, e del Parmigiano, e poi in Bologna avea vedute con gusto quelle di Niccolo dell' Abate, e del Tibaldi, ma come buono riconoscitore dell'ottimo, aveva trovato tutto il suo contento, ed appagato ogni suo desio in quelle di Raffaello, ma non si tosto ebbe egli studiate quelle della Loggia de' Ghigi, ch'e' volle tornarsene alla già divenuta sua Patria Bologna, dove aperse sua stanza, la quale in breve vide piena d'ingegnosi giovani desiderosi di farsi suoi Discepoli. Seguita poi la morte del Sabatini, esso fu, a cui toccò ad entrare nell'impiego, o carico, che dir vogliamo d'aver quasi per forza a dipignere tutti quei piccoli Quadri, i quali coll'Imagine di Maria Vergine, e de' Santi, o con sacri Misteri della vita, e morte del Salvatore, per non mai interrotto costume usavansi condurre con seco le novelle spose, o alla Religione, o alle Case de' loro terreni sposi. Incominciò ad aver gran commissione di Tavole per diverse Chiese, e tali furono per S. Domenico quella della Santissima Nonziata, per la Compagnia della Santissima Trinita quella della Sant' Orsola avanti al Tiranno, il S. Michele Arcangiolo per S. Petronio, per la Madonna delle Grazie, e per altre Chiese, cioè di S. Gregorio, de' Servi, di S. Iacopo Maggiore e d'altre, ch'io non potrei qui notare senza tedio di chi legge, e questo oltre a quante Pittu-

nesse in se alcun mancamento, come detto abbiamo, non è perciò, che egli alcuna gran virtù non possedesse, per la quale fusse a molti di non ordinario giovamento, ed una, e grandissima fu la carità, e amore, con che fu solito d' insegnare l' arte sua, tanto, che fino al numero di 137 Maestri di Pittura sappiamo esser usciti dalla sua scuola, e fra gli altri bellissimi modi, che ei tenne nell' addottrinare i suoi discepoli, degno di memoria, e d' imitazione, si è quello del raccogliere, ch' e' fece insieme gran quantità di stampe d' Alberto Duro, di Luca d' Olanda, e d' altri eccellentissimi Calcografi stati fino a suo tempo, siccome di bei modelli, e rilievi, dando a tutti luogo in una sua stanza, con che poteva a suo talento, fattasi d' attorno una Corona de' medesimi suoi Discepoli, andar facendo sopra di esse stampe, e rilievi [per usar questo termine, non del tutto proprio] una dotta parafrasi, additando sopra i medesimi a parte a parte tutti gli errori e scoprendo le maggiori perfezioni, e con tale bellissima invenzione aprir loro a maraviglia le menti al ricevimento di sempre più nuovi, ed inaspettati precetti dell' Arte, ed allo scansamento di que' pericoli, in cui altri nell' esercitarla erasi lasciato cadere. E bene poteva farlo un tale Artefice, mercè de' grandi studj, che egli avea fatti nella Notomia, nella quale s' era tanto impratichito, che una volta condotto dal Sabatini d' avanti al Cardinale d' Este desideroso di vederlo disegnare, in sola forza di memoria gli disegnò un' Anotomia con ogni sua parte, tanto aggiustatamente, che quel Principe ne stupì. In conoscere

scere le maniere de' Disegni de' rinomati Artefici fu il Calvart singulare, ed una volta in occasione d' essergli fatta vedere una bella raccolta de' medesimi da persona d' alto affare, quando si venne a due ignudi bellissimi, dati per di mano del gran Michelagnolo, che si dicevano fatti per istudio del Giudizo, anche in qualche cosa variati per dar più forza all' inganno, disse egli non esser quegli altrimenti originali di Michelagnolo ma copie fatte di sua propria mano per mero capriccio, ed avergli esso medesimo, per condescendere all' importune inchieste d' amico, dati a persona, che poi senza sua saputa, alterando il colore della carta, gli aveva per mano di sensali fatti vendere a gran prezzo, a quel personaggio, che riscontratone ogni particolare più minuto, trovò il tutto essere stato verissimo.

Fra discepoli del Calvart si conta Vincenzio Spisano, detto lo Spisanelli, o il Pisanelli, nativo d'Orta nello Stato di Milano. Questi avendo in vita del Maestro acquistato gran credito fra questo, e la noja, che omai aveva incominciata a pigliarsi della sua stravaganza, e avidità e aperta Scuola da per se nell' anno 1630 infausto alla povera Italia per la crudele pestilenza, fece voto a Dio, quando egli fusse da quella campato, di sposare una povera, ed onesta fanciulla, senza alcuna pretensione di dote, e come promesse scampato da quel pericolo, così effettuò, sposandosi con una delle più belle Giovani, che avesse quell' età, la cui sempre viva pudicizia, a cagione di sua gran bellezza, a mal modo con istrane stratagemme insidiata, era stata anche con assisten-

stenza particolare del Cielo francamente difesa. L' opere di questo Pittore, fatte solamente per la Città di Bologna, oltre a quante ne condusse per Ferrara, Imola, Modana Reggio, ed altre Città di Lombardia, per così dire non hanno numero. In Bologna sono sue Tavole in S. Domenico, in S. Maria Maggiore, nella Sagrestia di S. Giovanni in Monte. Fuori di Città nell' Eremo nuovo nella Chiesa d' Anzuola, in Castel San Gio. nella Chiesa della Beata Vergine del Gaudio, e moltissimo fece per privati Cittadini, e per mandate oltre i Monti, ma particolarmente in Francia. Fu il suo dipignere assai simile a quello del Maestro, ma di fantasia, e rare volte, come altri fanno, con avere il naturale presente; sono però le sue Pitture di gran maniera, e mostrano quanto nel lavorarle fusse spedito, e franco suo pennello. Ebbe due figliuoli, uno chiamato Giulio Maria, che fino in tenera età erasi fatto bravo Modellatore, portatosi poi a Roma col Rosso Scultore per vedere le cose di Michelagnolo, e di Raffaello, e quindi tornato alla Patria in assai giovenile età fu colto dalla morte. L' altro figliuolo che si chiamò Ipolito, e fu il minore attese alla Pittura, e poco dopo la morte del Padre, che seguì nel 1662 per le cagioni, che furono da altri scritte perdè miseramente sua vita, precipitato, o dal caso, o di mano nemica da un balcone in un cortile, dove in un gran lago di proprio sangue, e colla testa disfatta una mattina per tempo fu ritrovato il suo corpo.

Gabbriello Ferrantini, fu pure allievo del Calvart, riuscì buon Pittore a fresco, su la sua

ma-

maniera graziosa, accostandosi alquanto più all' Italiana di quello, che aveva fatto il suo Maestro: è di sua mano in Bologna un' Immagine di Maria Vergine incoronata nella volta del Vestibolo a mezze le scale nel Convento de' Servi, ed una sua Pittura altresì a mezzo il Dormentorio terreno, cioè la Natività di essa Vergine, ed in quella di sopra la Deposizione del Signore dalla Croce, ed altre ancora in quel Convento. In S. Maria della Carità sono Storie di sua mano, e sarà sempre non poca gloria di costui l'avere insegnato a dipignere a fresco a Guido Reni, il quale all'incontro insegnò ad esso, come egli medesimo soleva dire, una certa regola per dare bellezza, e nobiltà all'arie delle Teste.

Pier Maria da Crevalcuore anche egli Discepolo del Dionisio, esercitò bravamente il pennello, e non meno il pennello, che la Spada. Di costui è una Tavola nella Chiesa della Madonna di Miramonte v' è Gesù Cristo in Croce, ed alcuni Santi, e dai lati della Cappella sono Pitture a fresco.

Fu anche suo Discepolo Gio. Batista Bertusio, che riuscì più lodevole nella bontà de' costumi, che nella Pittura, ed anche risplendè non poco per una certa sua naturale eloquenza, colla quale ne' dovuti luoghi sermonegg ava, e fu quegli, che ebbe in sorte di recitare una funerale orazione, composta dal Faberonell' esequie d' Agostino Caracci. Ebbe anche modo particolare nell' insignare i principi del Disegno, onde fra questo, e la dabbenaggine sua, toccogli ad essere

fete in ciò il Maestro di tutta la nobile Gioventù di Bologna sua Patria.

BARTOLOMMEO PASSEROTTI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Iacopo Vignola,

nato . . . . . ✠ . . . . .

Bartolommeo Passerotti Pittore Bolognese (che che se ne dica un moderno Scrittore, mettendo in dubbio gli attestati dell' Accuratissima penna del nostro Raffaello Borghini, che scrisse in tempo, che viveva il Pittore colle notizie avute dalla Patria di Lui) fu da principio Discepolo di Iacopo Vignola Pittore e Architetto, e riuscì forse il più eccellente, che nel toccar di penna avesse l' Italia in suo tempo, e tale in sì fatta facoltà, che lo stesso Agostino Caracci non temè di prendere da esso i precetti del franchissimo, e bellissimo suo tratto, il quale apprese fino al segno di potersi i suoi disegni anche da occhio erudito cambiare con quei d' Agostino, se non quanto quei d' Agostino mostrano una, non so

quale maggiore profondità d'intendere, atta per avventura a toglier via il pericolo dell' inganno. Portatosi a Roma insieme col Vignola suo Maestro vi fece grandi studj dall' opere de' singularissimi Artefici. Tornato poi in Patria infinite Pitture fecevi di sua mano, e fu maestro di molti, che poi passari all' Accademia de' Caracci si fecer conoscere per valorosi nell' Arte; dipinsevi moltissimi Ritratti dal naturale, ed ebbe in sorte di far quello eziandio del Pontefice Pio V. di Santa Memoria, con quello ancora del Cardinale Alessandrino, poi ebbe pure a ritrarre Gregorio XIII. il Cardinale Gualtavillano, ed altri personaggi. In Roma accostossi a Taddeo Zuccheri, e con esso per lungo tempo operò cioè fin tanto, che Federigo portatosi pure ancor esso a Roma s'accompagnò col Fratello Taddeo, ed allora il Passerotti tolse Casa, e Stanza da per se stesso. Fra le Pitture, ch' e' fece vedere di sua mano tornato alla sua Patria Bologna, furono le Tavole in S. Iacopo, S. Sebastiano, San Giuseppe fuori delle mura, S. Maria Maddalena, del Duomo, e d'altre Chiese, oltre a molti Quadri, di che abbondano le Case di quei Gentiluomini. Vennero anche sue belle Pitture a Firenze, e particolarmente un bel Quadro fatto per Gio. Batista Deti, in cui aveva egli figurati in una Barca più Marinari in atto di proporre l'enigma ad Omero, che vedeasi in sul Lido del Mare nel cui volto il Passerotto aveva ritratto al vivo se stesso; eravi una Zingana, un Cane, ed alcune Conche marine naturalissime rappresentate, e tinte di gran forza. De' suoi bei dise-

disegni tocchi di penna con estrema delicatezza, e bravura in un tempo stesso, si trovano molti nelle più rinomate raccolte, che ne siano state fatte da diversi personaggi, ed amici di quest' Arti, e particolarmente in quella del Serenissimo Granduca. Fu anche si intelligente dell' ignudo, che oltre a quanto in tal genere fece conoscere nelle Pitture sue, diede opera ancora alla formazione d' un Libro, nel quale incominciando dall' ossatura, seguitando poi sopra la Notomia, poi sul Corpo vivo intese di dar dei precetti intorno al modo, come debba valersene in Disegno l' ottimo Pittore. Lasciò quattro figliuoli, Tiburzio, Aurelio, Passerotto, e Ventura. Tiburzio il Primogenito fu buon Pittore, e molt' opere di sua mano veggonsi pure nella sua Patria per quelle Chiese. Di questo nacquero altri figliuoli, che attesero all' Arte. Aurelio si diede al miniare, e molto più alla militare Architettura nella quale fu eccellente. Passò a' servigi di Ridolfo Secondo Imperatore da cui prima forte accarezzato, poi a cagion d' alcun mancamento commesso con prigionia di sette anni per entro un fondo di Torre mortificato; finalmente venuta necessità di fabbricarsi una non so quale Cittadella in acqua, restituito alla primiera libertà, e rimandato con doni in Italia, giunto che ei fu in Roma, non senza sospetto d' avere ricevuto qualche veleno a tempo finì sua vita. Passerotto attese ancor esso alla Pittura ma riuscì uomo ordinario. Ventura finalmente, che pure anche fu Pittore, molto operò in sua Patria.

CAMMILLO
GIULIO CESARE
E
CARLO ANTONIO
PROCACCINI

Discepoli d' Ercole Procaccini lor Padre

nati fra l' . . . .

FU gia nella Città di Bologna un certo Ercole Procaccini Pittore nell' operar suo, poco più, che mediocre, questi però con tutto, che non avesse così obbediente la mano, ebbe l' intelletto sì chiaro, che bene intendendo i precetti dell' Arte, seppe quella comunicare a tre suoi figliuoli Cammillo, Giulio Cesare, e Carlo Antonio, fino al segno che coll' aggiunta de' buoni studj, e dell' onorate loro fatiche, bastò per procacciar loro non poco nome fra gli Artefici di loro età. Cammillo il primo di essi avendo sotto i paterni precetti tanto appreso quanto gli abbi-

fo-

fognò per formar concetto del migliore, discostandosi dalla fecca, e debole maniera di lui una ne fece assai bizzarra, e di buona invenzione, con aggiunta d' un colorito di gran forza condotto con bravura di pennello, le quali tutte qualitadi più tosto con eccesso fece apparire in certi Profeti a fresco, che egli con altre figure dipinse nella Chiesa del Collegio di Spagna, da una parte, e dall' altra nelle figure de' Pastori, che adorano il nato Figliuolo di Dio. Dipinse nel Duomo di sua Patria la Crocifissione di San Pietro, ed il Martirio di più Santi, ed un Cristo morto per l' Altar Maggiore. Fu opera della sua mano l' universale Giudizio nella Collegiata di S. Prospero di Reggio, in cui fece conoscere per lo bello scortare degl' ignudi, per l' espressioni degli affetti, e per l' arie delle Teste, e per la vivacità de' moti, quanto fusse sua intelligenza, e quanto buono il suo gusto, di che anche fa testimonianza il gran Quadro del San Rocco, in atto di servire agli appestati, che fatto già per lo Canonico Brami della stessa Città, venne poi in potere del Serenissimo Duca di Modana, fu riposto in sua Galleria, e meritò d' avere per concorrente Annibale Caracci nella bellissima Pittura, che per accompagnamento di quello, egli dipinse rappresentando la limosina dello stesso Santo. Ma non fu questa la prima volta, che coll' opere del Procaccino concorsero quelle de' Caracci, mentre sappiamo quanto avvenne nella Città di Piacenza, quando nel Coro della Cattedrale, a fronte di quei di Lodovico, per opera di quel Duca ebber luogo tre bellissime

fimi Quadri di queſto Artefice. Ma quantunque molti fuſſero gli applauſi, che al valore di Cammillo ſarebber dovuti farſi da' ſuoi Cittadini, non per queſto giunſero a lor ſegno, a cagione del gran credito, che già eranſi guadagnate l'opere del Sabatini, del Ceſi, del Paſſerotti, del Sommachini, del Fontana, poi finalmente de' Caracci; che però tanto eſſo, quanto Ercole ſuo Padre, ed i già nominati ſuoi fratelli abbandonata Bologna, ſi portarono alla Città di Milano, ove in luogo dell'antica trovarono nuova Patria, inſieme con quel concetto, e ſtima di lor virtù, che in Bologna non era loro riuſcito di guadagnarſi; ne io laſcerò di portare in queſto luogo un' altra creduta cagione di tale loro partenza, che per quanto ne portò la fama fu queſta, cioè, che eſſendo ſtata queſta famiglia fin dalle prime età ſempre quanto inclinata ad un corteſe, e nobile tratto, altrettanto facile al riſentimento, ed avendo avuto ſempre pronto il braccio, e corriva la mano ogni qual volta fuſſe ſtato tolto loro del dovuto, e preteſo riſpetto, ed eſſendo un giorno, non ſo quale di eſſi fratelli ſtato motteggiato da Annibale Caracci (avvezzo a farlo bene ſpeſſo ad altri più flemmatici) nel diſegnare un' ignudo all' Accademia, era toccato allo ſteſſo Annibale a portarne a Caſa rotta la Teſta onde rimaſero fra loro tanto turbati gli umori, che da quel tempo incominciarono i Procaccini a nauſear la Patria, ed a meditare di portarſi in altro luogo, ove non toccaſſe loro ad avere, come dir ſi ſuole, fineſtra ſopra tetto. Per dare ora notizia d'opere, per così dire infinite fatte da Cammillo,

in

in quella gran Città, dico in primo luogo, come egli dipinse i Portelli esteriori del grand' organo del Duomo, a concorrenza del Meda, e del Ficino, che gl' interiori dipinsero. Nel primo portello, per alludere alla Sacra Melodia di quello Istrumento, rappresentò il Real Profeta David in atto di sonare la sua arpe, e le Donzelle Isdraelitiche in atto d' accompagnarla col canto per dar gloria al grand' Iddio per l' assistenza prestata al valoroso garzone Ebreo nel gran conflitto, mentre numerosa Turba di persone, parte in piana terra, e parte montata sopra gli Alberi si sforza di farsi spettatrice del suo trionfo. Nell' altro fece vedere Saule, che infuriato contro il Profeta stesso, viene a viva forza ritenuto, ed egli scampato dalla morte. E pure in quella gran Basilica di mano del Procaccino la tavola della S. Agnesa d' avanti al tiranno scannata dal Mangoldo sopra il Rogo. Nella Sagrestia dipinse a fresco otto grandi figure d' Angeli, ne quali espresse il bel concetto di far sostenere a ciascheduno un Sacro Vaso, o altra Sacerdotale suppellettile, atta a servire, o al tremendo Sacrifizio della Messa, o al vestire del Vescovo. A' Frati Zoccolanti di S. Angelo colorì la prima delle lunette del Chiostro, nella quale rappresentò il Padre S. Francesco in atto di predicare agli animali, e quest' opera condusse a solo titolo di carità. Ebbe poi ad instanza d' Alessandro Tadini la seconda, e poi per altri la terza, la quarta, la quinta, e la sesta, e così tutta l' intera fila; e poi l' altra in cui veggonsi rappresentati tutti i fatti de' Santi Angeli narrati nella Sacra

Scrit-

Scrittura. Per li medesimi Frati ebbe a dipignere la Cappella Maggiore, ed il Coro, e la Tavola del Maggiore Altare eziandio, in questa fece vedere l' Istoria della Sepoltura di Maria Vergine, e l' ammirazione degli Apostoli riguardanti per entro il Sepolcro senza vedervela più mentre chi alza gli occhi verso la volta, ne ravvisa la cagione nell' esser ella statavi rappresentata dal nostro Pittore portata in aria da gran numero d' Angeletti alla volta del Cielo. Adornò anche lo stesso Coro di varie Istorie di fatti di essa Vergine, e con figure di Profeti. Nella stessa Chiesa è di mano di Cammillo la Cappella di S. Diego, tutta di Pitture a olio, e a fresco, con istorie della Vita del Santo. Ma troppo lunga cosa sarebbe il voler notare in questo luogo tutte l' opere, che fece in Milano il nostro Cammillo, dirò solo brevemente, che sono sue belle Pitture in S. Vittore Maggiore, in S. Nazzaro, in S. Antonio de' Padri Teatini, in S. Barnaba de' Bernabiti, in S. Maria della Natività, in San Fedele, nella Collegiata di S. Stefano, in San Gio. detto la Trinità, in S. Maria Maddalena, in S. Alessandro, in S. Caterina la chiusa Chiesa di Monache, nella Collegiata di S. Lorenzo, in S. Marta, ed in tant' altre Chiese, che io a bella posta tralascio, perchè essendo tutte opere rinomate, non abbisogna il farne gran racconto, siccome non istò a notare le molte, che conservansi nel celebre Museo Settala, ed in altre bellissime Gallerie, tanto in quella, quanto in altre Città d' Italia.

Giulio

Giulio Cesare il Fratello di Cammillo avendo atteso alla Statuaria, nella quale si fece valent' uomo, infastidito dallo strepito del mazzuolo, dallo spiacevole maneggio de' ferri, e dalla pertinace durezza delle pietre, e de' marmi, fatto animoso dagli applausi, e da gran guadagni del Fratello, dopo esser con esso gran tempo dimorato in Milano, lasciata la Scultura, diedesi alla Pittura, e col già fatto gran fondamento in disegno, e coll' assidua osservazione del fare di Cammillo, dal cui colorito però tennesi sempre non poco lontano, in breve spazio fecesi gran Pittore, e molto ebbe a dipignere nel Duomo, in S. Fedele de' Padri Gesuiti, in S. Prassede, in S. Antonio Abate, in S. Celso, nella Collegiata di S. Tommaso in terra amara in S. Angelo, ne' Riformati di S. Francesco, in San Giuseppe, e nel Soccorso, e più Quadri di sua mano si conservano nella Galleria dell' Arcivescovado, e nel Museo Settala. Mandò sue opere in più altre Città d' Italia, e chiamato a Genova del 1618 assai Pitture fece per Gio. Carlo Doria, e nella Santissima Nonziata del guastato il bellissimo Cenacolo, l' Istoria della Circoncisione del Signore in S. Domenico; nell' Oratorio di S. Bartolommeo il di lei Martirio, e per altre di quelle Chiese condusse altre Pitture, che lo ferono acclamare per uno de' migliori Artefici di quella sua età. Ebbe costui una grazia particolare nel disegnare in penna, ed in miniatura, fu amicissimo del comunicare ad altri il proprio sapere, fu Uomo di ottima mente, e mostrossi sempre pronto a lodare nelle fatture degli altri

Maeſtri il più bello, ed a ſcuſare l' imperfetto, Tenne una maniera nel dipignere in tutto, e per tutto diverſa, dalla troppo riſoluta, e capriccioſa del fratello, cioè a dire correttiſſima, ed a ſeconda del naturale, e vero tutta piena di vaghezza, e di amenità con altri nobili attributi, che fanno ſi, che l' opere ſue meritamente vadano in riga di quelle de' Maeſtri d' alto grido de' ſuoi tempi.

Carlo Antonio il terzo de' Fratelli Procaccini fu da principio Eccellente muſico, poi ad eſempio del Fratello Giulio, abbandonata l' antica profeſſione, feceſi Pittore, non già in quel modo di fare de i fratelli, ma in quello a che fu portato dal proprio genio, dico in far Paeſi Frutte, e Fiori, ne in ſi fatte Pitture riportò egli minor luogo, ne alzò minor grido di quello, che eſſi nelle figure, e nelle grandiſſime Storie faceſſero; tanto, che aſſaporato dagli amici di queſt' Arte la nuova ſua maniera, fu dell' opere ſue gran chieſta fin d' oltre i Monti, e per le Spagne. E queſto è quanto ci è piaciuto di notare intorno a' tre Fratelli Procaccini, i quali nella Città di Milano fecero una Scuola numeroſiſſima, da cui uſcirono molti Pittori di gran nome, che per brevità non iſtò quì a notare.

EMILIO

EMILIO SAVONANZI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Gio. Batista Cremonini,

nato . . . . . ✠ . . . . .

Visse, e molto operò in Bologna nel passato Secolo Gio. Batista Cremonini, franco e spedito nell'opere sue, e particolarmente nel fresco, nel chiaroscuro molto valente, delle cui fatture dico di Fregiatura, ed altri simili lavori son pieni, per così dire tutti i Palazzi di sua Patria, e particolarmente quegli della Casa Riari e Angelelli, ed oltre a ciò sono sue Pitture nella Chiesa di S. Domenico per entro la Cappella di quei di detta Casa dipinta dal Calvart. Questo Cremonini per desiderio di guadagno attendendo ad ogni lavoro, colla sua straordinaria speditezza, e coll' aiuto di molti uomini, ch' e' fu solito condurre a giornata, fu adoperato molto, onde avvenne, che col dar da fare ad assai persone, facil cosa gli fu il condurre in istato di buona pratica gran quantità di Discepoli, uno de' quali fu figlio postumo del Dottore Odoardo Filareti nativo di Savoia, che nell' anno 1573

poco dopo, che al Padre fu data sepoltura, fu raccomandato alla cura d' un Fratello Discepolo del Cremonini; e poi anch' esso il seguitò in quella Scuola, finchè in Venezia continuò i suoi studj presso il Tintoretto. Ma fra i migliori Artefici, che uscissero dalla stanza del Cremonini, fu quegli, di cui ora parliamo, dico Emilio del Cavaliere Alberto Savonanzi nobil Famiglia Bolognese. Nacque costui in essa Città, nel tempo che la Santità di poi Papa Gregorio XV. governava la Chiesa di Bologna, e fino all' età di 26 anni tutto intento a Cavallereschi esercizj con non poca sua lode fra gli altri nobili si trattenne, poi invaghitosi dell' Arte del Disegno stette sotto la direzione di Guido Reni, quindi accostatosi all' Accademia de' Caracci tutto diedesi alla statuaria, ed a fine di potersi in quella approfittare, a Roma si portò, ma poco mantennesi di quel proposito; perchè a consiglio de' parenti abbandonata la Scultura, diedesi tutto a dipignere, e riuscì in quest' Arte lodatissimo Maestro.

DOME-

DOMENICO FONTANA

DA MILI ARCHITETTO

Discepolo di . . . nato circa 1543. ✠ 1607.

DOmenico Fontana buono Architetto, e nel muovere, e trasportare da luogo a uogo moli di smisurata grandezza, il più eccellente, che da 120 anni avanti, fino al suo tempo fusse nella memoria degli uomini; parve appunto, che fusse venuto a questa luce per eseguir come fece, con artifizio troppo maraviglioso l' alto concetto di Sisto V. d' ereggere nella gran Piazza di S. Pietro il mariviglioso Obelisco di Marmo Tebaico, che al Mondo è noto. Questi ebbe i suoi natali in una piccola terra, chiamata Mili nel Lago di Como l' anno di nostra salute 1543 ebbe un fratello chiamato Giovanni, che portatosi a Roma vi attese all' Architettura, e fu grand' occasione a Domenico d' invogliarsi ancor esso d' un si fatto studio. Pervenuto, ch' egli fu all' età di 20 anni ben fondato in Geometria, volle ad esempio del Fratello portarsi a detta Città di Roma, in questo anche non punto dissimile d' inclinazione, e di genio alla più

par-

parte de' suoi Paesani, ch'è d' abbandonare le Patrie loro per adoperarsi nell' Arte dell' edificare e per lo più in essa Città di Roma, ove regolarmente più che in ogni altro luogo d' Italia ha spaccio simile maestranza. Giuntovi finalmente, e cominciati i suoi studj sopra i preziosi avanzi dell' antichità, e molto più sopra l' opere del gran Michelagnolo, e d' altri grand' uomini fece tal riuscita, che divenne Architetto del Cardinal Montalto, ad instanza del quale cominciò la Cappella del Presepio in S. Maria Maggiore e 'l Palazzetto del Giardin verso la medesima Basilica, che poi per mancanza del solito sussidio che sogliono i Pontefici dare a' Cardinali, si dichiarò di non poter finire, ma il Fontana desideroso di guadagnarsi l' affetto di quel Prelato, il quale egli anche riconosceva per suo gran Benefattore, e forse ancora per desiderio, che si vedessero in Roma quei parti del suo ingegno, trovandosi buona quantità di danari suoi propri prese con essi a tirar alquanto innanzi quell' opera con mille scudi, ch' e' si trovava avanzati di sue fatiche, su questa per Domenico una buona pensata, perchè mentre l' opera tiravasi avanti; il Cardinale ascese alla suprema dignità, e su un de' suoi primi pensieri il dichiarare il Fontana Architetto Pontificio, questi dunque costituito in tal carica, ebbe per ordine del nuovo Pontefice a tirare avanti la detta Cappella, arricchita però di più nobile ornamento, di Marmi, Statue, Stucchi, e dorature, che per avanti fatto non si sarebbe, ed assecondando l' intenzione del Pontefice, che fu di trasferire in essa Cappella nel

bel

bel mezzo la vecchia Cappelletta del Presepio, l'eccellente ingegno del Fontana la mosse di luogo, e così intera ve la portò situandola fino a 12 palmi sotterrata, ove con molto decoro, e devozione scendono i Fedeli a farvi orazione. Sopra la medesima, alzò il Tabernacolo di metallo dorato colli quattro Angioli, che lo reggono. Finì anche il Palazzo del Giardino, ed un' altro ne fabbricò verso le Terme di Diocleziano, facendo, e più bello, e più ampio, e più vago il sito con viali, Statue, e Fontane, alle quali portò l' acqua Felice.

Aveva il Pontefice Sisto, fin dal tempo dello Stato suo Cardinalizio, raggirati per la sua mente alti pensieri, per quando mai egli fusse a quella Sovranissima Dignità pervenuto, uno de' quali fu il voltare la Cupola di S. Pietro, e l' altro il condurre sulla Piazza di quella Basilica il maraviglioso Obelisco di Granito rosso de' Monti di Tebe alto palmi 107 toltane la punta che pure è alta 6 palmi, largo in fondo sopra palmi 12 e più d' 8 in sommità, trasportandolo dal luogo, ove trovavasi congiunto, al muro della vecchia Sagrestia, che in antico tempo fu il Circo di Caio, e di Nerone, la smisurata grandezza del quale Obelisco, aveva fatto credere a' passati Pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di Rottura, o d' altro il muoverlo dal suo luogo, non molto lungi da detta Piazza, dove egli era stato fino a quel tempo più tosto nascoso, che esposto al pubblico godimento. Deliberando adunque quel Pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò, che da-

da tutte le parti d' Europa fossero chiamati Mattematici, ed Ingegneri oltre a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicchè non andò molto, che se ne ragunarono in quella Città fino al numero di 500 i quali benchè in gran parte s'accordassero nel dire, che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che impossibile il distenderla, furono però nell' ordinare i loro disegni, e Modelli, per venirne all' effetto, stetti per dire di 500 pareri. Uno degli Architetti, che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal G. D. Ferdinando I. per la grande stima, ch' e' faceva di lui, il quale presentatosi d' avanti al Papa, che già aveva veduti molti disegni, e modelli, domandò un anno di tempo per far egli il suo; ma il Papa, che già era vecchio assai, e non vedeva l' ora di dar principio ad opera, che dovea rendersi così memorabile per vederne in sua vita il fine, ridendosi della proposta, non ne fece per allora coll' Ammannato altro discorso. Ma venuto fuori il bel Disegno del Fontana, quello ad esclusione di tutti quei degli altri Maestri fu dal Pontefice approvato, ed esso poi ne fu l' elettore: ma prima volle il Papa, che per maggior sicurezza ne fusse fatta prova, con fargli muovere i pezzi della Guglia piccola del Mausoleo d' Augusto. Rimaneva però un non so qual timore nella Congregazione de' Deputati a tal' affare sopra 'l maneggio degli Strumenti, e delle macchine inventate dal Fontana, onde risolverono d' eleggere perciò due de' più vecchi, ed accreditati Architetti fra quanti ne erano comparsi al cimento, e questi furono

no il nostro Ammannati, e Jacopo della Porta, costoro dunque per segno del posto, dove la guglia doveva trasportarsi, subito fecero piantare una gran Trave; ma il Fontana di tal resoluzione forte si turbò, e trovata buona congiuntura col Papa, fecegli apprendere il torto, che se gli faceva, coll' ordinare ad altri l' esecuzione del suo proprio modello, con pericolo, che a questo, e non a qualche mancanza degli esecutori la mala riuscita poi attribuire si dovesse, non sapendo egli all' incontro (come e' diceva) chi la propria invenzione avesse a saper maneggiare meglio, e con più sicurezza, che esso medesimo, e tanto disse, e tanto s' adoperò, che finalmente a' due Architetti fu levata ogni commissione sopra tal' affare: allora il Fontana con grand' animo, e grand' amore data mano all' opera, condussela a quel glorioso fine, che al mondo è noto, sopra di che veggasi quanto scrive molto accuratamente il Bellori nelle sue Vite, che io non istò qui a copiare. Tale fu il gradimento, che volle il Papa dimostrare al Fontana, per avere tirata a fine un' opera si degna, che non solamente creollo Cavaliere di Spron d' Oro, fecelo Nobile Romano, donogli dieci Cavalierati Lauretani con pensione di duemila scudi d' Oro da poterla trasferire a' suoi eredi, fecegli pagare cinquemila scudi in contanti; ma quello, che fu gran segno di sua liberalità, volle, che rimanesse in potere di lui tutto il materiale servito a quel lavoro, il cui valore si o a ventimila scudi fu giudicato arrivare di quella Moneta Romana, e non contento di ciò, volle che sotto la Base dell' Obelisco

fuste il di lui nome a perpetua memoria notato colle seguenti parole.

Dominicus Fontana ex Pago Agri Novocomensis transtulit & erexit.

Inalzata, che fu la Guglia, e cresciuto che fu perciò grandemente l' animo al Pontefice, avendo già il Fontana aperte tre vie principali da S. Maria Maggiore, che terminano una a S. Croce in Gerusalemme, una alla Colonna Trajana, ed una alla Trinità de' Monti, che dal nome del Papa fu detta Strada Felice, avendo anche fatta spianare la Piazza di quella Basilica. Avanzandosi tuttavia più nel concetto del nostro Architetto, delibero, che egli ponesse mano ad' altr' opere molto egregie, e tali furono l' erezione in essa Piazza della Guglia del Mausoleo d' Augusto di palmi sessantasei, e l' erezione altresì della Guglia sopra la Piazza di S. Gio. in Laterano, e di quella, che è sopra la Piazza del popolo, ove meditava il Papa estendere la strada Felice dalla Trinità de' Monti, le quali Guglie rotte ciascheduna in tre pezzi, trovavansi in 24 palmi sepolte nelle rovine del Cerchio massimo; la prima, cioè la maggiore di quante ne sono in Roma di lunghezza di palmi 145, e la seconda di palmi 108, e fu grande l' Artificio del Fontana in farle scavare, trasportare, e congiungere: ed in vero è bella cosa a vederli, come quest' ultima sopra essa Piazza del Popolo fu in tal punto situata, che di dentro la Città ella si gode fin dal principio di ciascheduna di dette bel-

bellissime, e lunghissime strade, siccome dal punto della Guglia tutte le medesime strade danno di se stesse un vedere maraviglioso: s' aggiunse in quel medesimo tempo, che si facevano tali erezioni all' operar del Fontana l' accrescimento e ornato della sopraddetta Basilica di Laterano, l' edifizio della Loggia della Benedizione, e del gran Palazzo Apostolico. Il trasportare della Scala Santa dal luogo, ove stava avanti all' edificazione del Palazzo al luogo ove ora si vede avanti al Sancta Sanctorum, coll' aggiunta delle quattro Scale due di quà, e due di là; per le quali scendesi dopo aver salita in ginocchioni essa Scala Santa. La bella aggiunta della Libreria Vaticana da Sisto trasferita in bel vedere, e la fabbrica di quell' aggiunta a quel Palazzo verso la Piazza, e la Città, finita poi da Clemente VIII. da 3 fino all' altezza di 5. piani, aggiuntavi la Scala Segreta, che dalla Sagrestia del Palazzo si porta al fondamento della Cappella Gregoriana, l' alzata del canto verso la Piazza, e strada Pia del Palazzo di Montecavallo, cominciato da Gregorio XIII. seguitato poi dopo l' opera del Fontana da Paolo V. l' allargamento della Piazza, che gli sta avanti, ed il trasporto fin dalle Terme di Costantino, e situazione dell' imboccatura di Strada Pia delli due Colossi Castore, e Polluce. Il bell' ornamento delle quattro cantonate, con quattro leggiadrissime fontane, la dove essa Strada Pia s' attraversa colla Strada Felice, i quali ornamenti poi nel Pontificato di Clemente IX. furono alquanto mutati. Opera dell' ingegno di quest' Artefice fu il Palazzo de' Mattei,

poi de' Massimi, la restaurazione della Colonna Traiana, e Antonina, lo Spedale de' Mendicanti a Ponte Sisto, e la Porta della Cancelleria. Condusse a Roma l' acqua Felice, cavando il capo dell' acqua da un monte sotto la colonna, terra sedici miglia lontana da Roma, che sorge da un sasso vivo, per entro il quale più di due miglia s' inoltrò per radunarne copia maggiore, e per ventidue miglia di viaggio, a fine di fuggire gl' intoppi de' monti, e delle valli, condusse la sul Viminale alla piazza di Termini, e fu in questo fatto non meno ammirabile la generosità del Papa, che l' industria del Fontana, al quale bisognò col continuo operare di due mila, e talvolta di tremila Uomini condur l' acqua per sette miglia di strada sempre sopra gli archi, alti talvolta sopra terra settanta palmi, e larghi dodici, e per quindici miglia eziandio sotto terra, e non mancarono luoghi, ove per difetto di fodo fu necessario fondare i medesimi archi altrettanto, quanto era loro alzata sopra terra. Diede poi per ordine dello stesso Pontefice principio al Ponte di quattro archi sul Tevere al malborghetto per lo passaggio a S. Casa di Loreto, Marca, e Romagna della Strada Romana per le Tortuositadi del fiume. Seguitò sotto Clemente VIII. nel cui governo levatasegli contro gran tempesta di querele, gli fu chiesto rendimento di conto dello speso nelle passate fabbriche, e tolta la carica d' Architetto del Papa, a cagione di che dato egli orecchio agl' inviti del Conte Miranda Vicerè di Napoli a lui l' anno 1592 si portò, e conseguitone l' onore, e l'carico di

di Regio Architetto, diedesi ad operare in quella Città. Fu sua prima faccenda il por rimedio all'inondazioni dell'acque sorgenti, e piovane in terra di lavoro da Nola, fino a Patria, le quali in tre Alvei diramò, e con questo venne a rinnovare l'antico letto del Fiume Clanio, detto oggi il Lagno. Condusse acque, addirizzò, ed aperse strade, spianò la Piazza Castel nuovo diede il disegno per nobilissimi Sepolcri, per Chiese, Cappelle, ed Altari, e del nuovo Palazzo Regio ad istanza del Conte di Lemos, che poi nel Governo del Conte di Benavente fu eseguito, e del nuovo Porto, che poi rimase senza esecuzione; finalmente fermata che egli ebbe sua Casa in Napoli, e presavi moglie ed moratovi per più anni trattando sempre se stesso, e sua famiglia assai nobilmente, pieno di ricchezze, e di gloria, vt pagò il comun tributo l'anno 1607 fu data sepoltura al suo Cadavero da Giulio Cesare suo figliuolo, succedutogli nella carica di Regio Architetto, nella Chiesa di S. Anna della nazione Lombarda in una Cappella da lui medesimo edificata.

Di Giovanni Fontana maggior fratello di Domenico, e di cui demmo alcun cenno di sopra, il quale nella partenza di Domenico per Napoli diede fine al Ponte del Borghetto, ed insieme con Carlo Maderni suo nipote, e discepolo del fratello fu fatto Architetto della fabbrica di S. Pietro, stato anche singulare nel movimento dell'acque, di lui dico, e di molte opere sue parla sufficientemente il Bellori, a cui ci rimettiamo.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

A

Accademia detta di Desiderosi instituita da Annibal Carracci 167.

Agostino Caracci, Pittore, e Intagliatore Bolognese 154. *sue Pitture* 157. 158. *sua morte* 159.

Alessandro de Servi Can. Fiorentino 1.

Annibale Caracci Pittore Bolognese 162. *sue Pitture in Bologna, e altrove* 167. *sua morte* 178.

B.

Baldassar Galanino Pittor Bolognese. Sua grande abilità nel far Ritratti 204.

Baron di Prinnisftain mandato con regali dal Duca Cosimo Primo al Duca di Sassonia 6.

Bartolommeo Cesi Pittor Bolognese 123. 124. 125.

Bartolommeo Passerotti Pittor Bolognese 225. *Qualità, e talenti di Tiburzio, Aurelio, Passerotto, e Ventura suoi figliuoli* 227.

Bastiano Cardi Cigoli intagliò in rame le figure del trattato di prospettiva di Lodovico Cardi Cigoli suo Fratello 96.

Cam-

C.

Cammillo Procaccini Pittor Bolognese 228. *sue Pitture in Bologna, ed in Milano* 230.

Carlo Antonio Procaccini Pittor Bolognese, fratello del sopra detto 234. *sue Pitture di paesi frutti, e fiori* 234.

D.

Dionisio Calvart Pittor di Anversa sua vita 217. *Fu Discepolo di Prospero Fontana* 218. *sue Opere fatte in Bologna* 219 *sua morte* 230. *sua grande abilità nel conoscere i disegni de grand' Uomini* 221.

Domenico Fontana da Mili, Architetto, sua nascita, e sua vita 237. *Vien dichiarato Architetto da Pontefice Sisto V.* 238. *sue Opere* 238. 239. 240. 241. *Breve notizia della qualità, e grandezza dell' obelisco trasportato dal Fontana sulla piazza di S. Pietro* 239. *Vien dichiarato dal Conte di Miranda Vicerè di Napoli Regio Architetto* 245. *sua morte* 245.

E.

Emilio Savonanzi Pittor Bolognese sua vita 235.

F.

Francesco Granduca di Toscana 9. *sua morte* 10.

Fran-

Franceschino Caracci, fratello d' Annibal Caracci Pittor Bolognese, sua vita 146.

G.

Gio Batista Brocchi Sacerdote Fiorentino, uomo di gran Letteratura 105.

Giovanni Caccini Scultore, e Architetto Fiorentino sua vita 110. *Fa il Disegno del Coro della Chiesa di S. Spirito fatto poi fabbricare a proprie spese da Gio. Batista Michelozzi Cavalier Fiorentino, che vi fece fare anche il maggiore Altare, il Ciborio, il Presbiterio* 112. *Sono parimente di sua mano le quattro statue che attorno a detto Coro si veggiono* 112. *di sua mano sono pure le due statue, che si veggiono sul Ponte a S. Trinita rappresentanti l' Estate e l' Autunno* 114. *Fa il disegno della Loggia avanti la Chiesa della Santissima Nunziata di Firenze fabbricata a spese del Senatore Balì Ruberto Pucci* 114. *Con disegno pure del Caccini, e a spese del sopradetto Senatore fu eretto l' Oratorio della Famiglia de Pucci* 114. *sua Descrizione* 115. *Morte di Giovanni Caccini* 121.

Gio. Luigi Valesio Pittore, Discepolo di Lodovico Caracci 148 *sue Operazioni* 148 149.

Gio. Batista Viola Pittor Bolognese, Discepolo di Annibal Caracci 201. *sua morte* 202.

Gio. Andrea Donducci Pittor Bolognese 210. *sua morte* 213.

Giu-

Giulio Cesare Procaccini prima Scultore, e poi Pittor Bolognese 233. sue pitture 233.

Gostantino de' Servi Pittor Fiorentino 1. Vien mandato dal Gran-Duca al Gran-Sophi Re di Persia 10. sua morte 25.

I.

IAcopo Cavedoni Pittor Modanese, Discepolo di Annibal Caracci 205. sue bellissime opere 205. Principio delle sue disgrazie 207. 208.

L.

LAvinia Fontana Pittrice Bolognese, sua vita 214. sua eccellenza nel far ritratti 215. sua morte 216.

Lionardo Dati Canonico Fiorentino, e Vescovo di Montepulciano 105.

Lionello Spada Pittore 186. sua morte 200.

Lodovico Cardi detto il Cigoli sua vita 32. sua nascita nella Terra d' Empoli 38. suoi modelli per la facciata di S. Maria del Fiore, uno de' quali fino al giorno d' oggi vien conservato nella Guardaroba dell' Opera del Duomo 44. sue Pitture a fresco ne' Chiostri di S. Maria Novella 45. Scrisse un dotto Libro sopra le qualitadi, e la natura de' colori, e il modo di perpetuarli al possibile 48. sua abilità nella Poesia 49. Fa il disegno dell' ornamento dell' interior facciata della Chiesa di S. Maria Maggiore 57. si vede una sua bellissima tavola nella Chie-

Chiesa delle Monache di Monte Domini 59. Fece il Cigoli i Disegni dell' Istorie fatte di Pietre dure commesse da collocarsi nel Ciboria della gran Cappella di S. Lorenzo 66. Misè alle Stampe un Libro intitolato Prospettiva pratica 67. Suo disegno per terminare il Palazzo de' Pitti 68. Sue opere diverse d' Architettura, cioè fabbriche, e simili 70. Vien chiesto il Cigoli da D. Virginio Orsino al Granduca, e concessogli lo trattiene a lavorare nel suo Palazzo di Monte Giordano 76. suoi diversi disegni della facciata, e fianchi della Basilica Vaticana fatti d' ordine del Sommo Pontefice Paolo V. 80. Comincia, e termina la pittura della Cappella di Paolo V. posta in S. Maria Maggiore, che fu in parte la causa della sua morte 81. 82. Per la sua virtù acquistò la Croce della Religione Gerosolimitana ricevuto in quella per uno de' Cavalieri Militi dal Gran Mastro Fra Alosio di VVignacourt 83. sua morte 92.

Lodovico Caracci Pittore Bolognese sua vita 128. sua morte 137. Notizie attenenti a molti suoi scolari 137.

Lorenzo Magalotti Consigliere di Stato del Serenissimo Granduca Cosimo Terzo 97.

Lorenzo Garbieri Bolognese 150. sua opera 151. 152. sua morte 153.

Lucio Massari Pittor Bolognese 141. 142.

Mari

M

M*Archese Filippo Corsini* 102.
Matrimonio di Maria figliuola di Francesco Primo Gran-Duca di Toscana con Enrico IV. Re di Francia quando seguisse 64.
Modello della Cappella Maggiore di S. Lorenzo fatta con Disegno del Principe D. Giovanni de' Medici 15.
Modo di commettere le Pietre dure 16. 17.

N

N*Iccolò della Marra Commendatore di Rieti, e Fermo del Priorato di Roma, Ambasciadore Residente, e Procurator Generale alla Santa Sede per la Religione Gerosolimitana* 83.

P

P*Alazzo di Alessandro di Cammillo Strozzi cominciato con disegno di Bernardo Buontalenti l'anno* 1600 *seguitato poi con Disegno, e soprintendenza dello Scamozza, e vi ebbe anche mano Giovanni Caccini* 119.

T

T*Eodoro Maetern Fiammingo celebre Anotomista* 64.

V

V*Incenzio Boccacci Discepolo di Lodovico Cigoli insigne Architetto* 102.
Vincenzo Spisano detto lo Spisanelli Discepolo del Calvart 222. *sua morte* 223.

IL FINE.